I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume VII

TORINO 1859
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO LXIX.

La prima persona nel primo giorno dell'anno — Quello che mi avvenne nel 1851 — I pronostici di Giovanni Mosca — Quello che mi avvenne nel primo di gennaio del 1839 — Un Gesuita colla pancia nella cenere — Perchè batto la campagna — *Eccentricità*, che cosa vuol dire? — Preludii del nuovo anno — Che cosa si ascolta dalla finestra.

Sono le undici di sera del primo gennaio del mille ottocento cinquantanove..... Felicissimo arrivo all'anno nuovo che ci viene a salutare, come tutti i suoi antecessori, con una stangata sulle spalle di cui portiamo l'impronta sino al sepolcro.

Benefizii del tempo, regali dell'umanità, delizie della vita!

Signori miei, avete voi fatto attenzione questa mattina alla prima persona che avete veduta? Da ciò, voi lo sapete, dipende la felicità o la sventura di tutto l'anno. Non crollate il capo; la diffidenza è inutile. È cosa provata; e se non l'avete provata voi, capperi, l'ho, per mio malanno, provata io.

Spirava, state a sentire, il mille ottocento trenta, e il mio Giovanni Mosca, che le istorie dei nostri vecchi le sa tutte a mente, nell'atto di augurarmi la buona notte mi diceva: domattina faccia poi bene attenzione alla prima persona che le capiterà dinanzi: è una cosa essenzialissima: se la ricordi: e intanto dorma bene.

Io feci un sorriso di compassione; pensai alla stupidità degli umani pregiudizii; lessi due o tre pagine di Leopardi sulla forza delle superstizioni antiche e moderne, e mi addormentai colla testa piena di incredulità e di filosofia.

All'indomani, primo gennaio 1831, mi alzo

da letto, vado nello studio, ed invece di una persona ne trovo quattro.

Queste quattro persone, per dirvela ad un tratto, erano guardiani delle carceri che, secondo il costume di quei tempi, andavano ad augurare il buon capo d'anno a tutti gli avvocati.

Oh, come c'entrano i carcerieri ad augurare il buon capo d'anno ai galantuomini?.... C'entrano come tutti gli altri i quali perchè accoglieste benevolmente la loro opera dodici mesi consecutivi, perchè li faceste guadagnare a spese vostre dodici mesi di seguito, vengono, col buon capo d'anno, a domandarvi un regalo in correspettivo del bene che loro avete fatto?.... Non è bella questa usanza?...

Se è bella per tutti, permettete che la trovino bella anche i carcerieri i quali, perchè tengono sotto chiave i malfattori, si credono in diritto di riscuotere una tassa dalla gente onesta.

Poichè i guardiani summentovati mi fecero

la loro riverenza e il loro augurio, compariva Giovanni Mosca a portarmi il caffè, e mentre lo stava inzuccherando, — e così, diss'egli, signor avvocato, la prima persona che le capitò dinanzi chi è stata?

— Ho veduto, io risposi, quattro persone in una volta: la prima era un carceriere, la seconda un carceriere, la terza un carceriere, e la quarta un carceriere.

Giovanni depose in fretta la tazza, sparse sulla tavola lo zucchero, diventò pallido e non trovò altra espressione che questa: — oh povero signor avvocato!

Io presi il caffè tranquillamente, e feci una buona risata alla barba dell'astrologo.

Quella risata sapete voi ciò che mi è costato?..... State ad ascoltare.

Era la notte del due di maggio.... correva, io credo, la vigilia di Pasqua.... allorchè, ritirandomi ad ora avanzata, mi vedeva accolto in fondo alla scala da due ignoti ospiti, i quali mi scortavano in silenzio sino alla porta

dove altri due serii complimentatori si aggiungevano, e poco stante mi accoglievano in casa altri quattro rispettabili personaggi che dopo una minuta perquisizione in tutte le carte mi presero, mi ammanettarono e mi condussero in carcere, d'onde poco è mancato che mi prendessero, mi ammanettassero e mi conducessero dove si parte per non più ritornare.

Siccome di questa faccenda dovrò a suo tempo discorrervi in più di un capitolo, per ora non aggiungo altro; ma nelle lunghe ore tenebrose che ho passate nelle segrete della prigione Correzionale e della Cittadella di Torino, potete ben credere che quei quattro guardiani del primo giorno dell'anno che fecero impallidire Giovanni, mi venivano spesse volte alla mente, tanto più che erano proprio essi che tenevano le chiavi della mia segreta, e venivano tutte le notti a visitare, proprio essi, con uno zelo affatto particolare, le mie spranghe e le mie sbarre a termine dei patrii regolamenti.

Dopo quel tempo non vi farà sorpresa che ogni primo giorno dell'anno io spalanchi ben bene gli occhi sulla prima persona che viene a salutarmi; e se per avventura qualche altro birro mi venisse in tal giorno a chiedere la mancia, vi assicuro io che gliela darei con una generosità di cui avrebbe a ricordarsi.

Ora che vi ho bene informati di tutto questo, permettetemi ch'io vi dica nome, cognome, patria, qualità e professione del personaggio che questa mattina ho veduto il primo. Poi ci adopreremo tutti insieme a ricavarne l'oroscopo.

Per cominciare dalle due ultime cose, la qualità e la professione, vi dirò con una sola parola che quel personaggio è niente meno che..... un Gesuita!

Un Gesuita?

Sì signori, un Gesuita con tanto di baffi.

Come l'hai veduto? dove l'hai veduto? voi mi domandate.

L'ho veduto coricato colla pancia nella ce-

nere del focolare.... A che servono le maraviglie? È così come ve la dico.

Un Gesuita coricato sulla pancia?.....

Un Gesuita nella cenere?....

Per la esattezza della storia dovete sapere che in casa mia abita un gatto, di cui non ho mai veduto il più ipocrita e il più poltrone.

Alla mattina, appena il fuoco è acceso, va a rannicchiarsi il mariuolo in un fornello aperto sotto il focolare, dove il calore gli piove sopra la schiena come quello del sole che a noi viene dall'alto.

Verso il mezzogiorno l'azione del fuoco si fa così veemente, che il fornello diventa una specie di alcova dell'inferno; per la qual cosa quel prudente animale muta di alloggio e va ad accovacciarsi in un altro fornello della stufa nella sala da pranzo, dove il fuoco non comincia ad accendersi che verso le undici ore, e quivi il calore gli si diffonde beneficamente intorno a tutta la persona come se fosse immersa in un fiume di latte.

Dalla stufa non si muove per ordinario che verso le nove o le dieci di sera per andarsi ad accampare nella cenere calda della cucina, dove il calore gli spunta bel bello sotto l'ombelico e si distende voluttuosamente per tutti i nervi, per tutti i tendini, per tutte le fibre.

Di quando in quando si ricorda il poltrone che bisogna mangiare; allora chiude gli occhi, fa lo gnorri, finge di dormire; poi tutto ad un tratto, sia nella cucina, sia nella sala, spicca un salto traditore e porta via il miglior boccone che si trova nel piatto.

In casa egli primeggia, perchè dice che è necessario per mangiare i topi. Ma i topi se la intendono così bene con lui, ed egli vive in così buona armonia coi topi, che non vi è pericolo che le povere bestie si torcano fra esse un pelo; e se per caso fosse possibile che una bestia mangiasse l'altra, tutti potrebbero star sicuri che non è il gatto che ha divorato il topo, ma che è il topo che ha divorato il gatto.

Per ultimo bisogna ch'io vi dica che il mio gatto potrebbe chiamarsi bianco, ma a cagione di molte macchie che ha sulla schiena potrebbe anche dirsi nero, e se volete poi considerare che ha il muso bigio e il ventre rossiccio, voi non sapete più, fra tanta diversità di colori, se il mio gatto sia bianco, nero, bigio o rossiccio.

Tutte queste belle qualità furono causa che Anna la mia cuoca, in un momento di collera, perchè il ribaldo gli rubava il più bel tordo che avesse nella casseruola, pigliasse la mestola e gli corresse dietro gridando: ah furfante di un Gesuita!.....

La denominazione parve a tutti così bene appropriata, che il mio gatto da quell'ora non ebbe più in famiglia altro nome che quello di Gesuita; ed egli che lo sa, quando accade che si parli di gesuitume, drizza gli orecchi, fa gli occhi dolci, apre il bel bocchino, trae fuori un delizioso miagolìo e sembra che voglia dire: tutta bontà di lor signori.

Questo birbo Ignaziano colle unghie e coi mustacchi è proprio la prima persona che mi è toccato di vedere questa mattina; e quali augurii si possano da ciò ricavare per il nuovo anno, chi è che non comprende?

Quelle unghie vorrebbero dire per avventura che avremo un anno ladro?

In questo caso guardiamoci dai gabellieri.

Quei denti dinoterebbero forse che avremo un anno divoratore?

Lupi del bilancio stateci lontani.

Quel pelo di tanti colori non farebbe sospettare che avremo un anno ingannatore?

Diplomatici, veglieremo sopra di voi.

Quella ghiottoneria, quella malizia, quella infingardaggine, quella perfidia, quella impostura non vorrebbero accennare ad un anno che abbia in deposito la valigia dei peccati mortali?

Gufi di campanile, ragni di sagrestia, noi vi conosciamo e basta.

All'anno marmotta vi sarebbe mai pericolo che succedesse l'anno camaleonte?....

Il cielo ne scampi e liberi!

Io tengo per fermo che se a me è toccata questa mattina la disgrazia di salutare primiero un Gesuita, voi, più fortunati di me, avrete scoperto qualche altro animale di diversa specie e di più lieto augurio; chi sa che non abbiate veduto un canarino scappato di gabbia, un cane senza collare e senza museruola, un padrone di casa che ha riscossa la pigione, uno studente che ha trovato a far debiti, un cantante che ha toccato il quartale, un innamorato che ebbe un appuntamento dalla bella, un poeta che ha trovato la rima all'ultimo verso, un maestro di musica che ha vinto al lotto, un canonico che ha burlata la Cassa Ecclesiastica, un mulo che ha divorata la paglia e la greppia; nei quali casi e in molti altri consimili il cattivo pronostico della mia bestia Lojolea si troverebbe annegato in così rispettabile maggioranza di felici auspicii che il pensar male sarebbe far torto alla provvidenza.

Dunque indietro tutti quanti i pronostici della malora, e se abbiamo da friggere aspettiamo che venga la padella.

Dopo tutte queste considerazioni, che trattandosi del principio dell'anno erano indispensabili, mi corre debito di tornare a bomba e di riprendere il filo della interrotta narrazione.

Ma adagio...... ho ancora due parole a dirvi..... due sole e poi ho terminato.

Dovete sapere che ne' scorsi giorni mi capitava fra le mani un giornale che fa molto bene i fatti suoi, il quale sul conto di queste pagine diceva delle belle e delle buone cose che mi hanno fatto venire l'aquolina in bocca.... In sostanza noi autori siamo tutti un poco della natura delle cicale: se ci grattano cantiamo più volontieri..... Di me che sono autore e sono stato ventiquattr'anni giornalista, su questo punto potete fidarvi; so quello che mi dico.

Ma quel giornale, come è giusto, non mancava di acuto pungolo, e diceva fra le altre

cose che io aveva due difetti..... Due soltanto? Quanta indulgenza!.... E dopo aver detto questo, soggiungeva che il più capitale dei due difetti summentovati era, secondo lui, quello di battere troppo spesso la campagna, di lasciarmi divagare da tutte le farfalle che mi svolazzano dinanzi, e di somigliare un poco a quel brav'uomo del Passeroni, che volendo narrare le imprese di Cicerone, spifferava due o tre mila versi prima di aver fatto sapere al colto pubblico che Cicerone era nato.

Con buona licenza di quel giornale, io non accetto il paragone. Primieramente perchè io feci sapere a tutti che sono nato, e lo feci sapere, se non m'inganno, nella terza o quarta pagina del primo volume, dove la mia fede di nascita ciascuno può trovarla lunga e larga senza bisogno di salutare il Parroco.

Quanto poi al battere la campagna, parliamoci schietto; chi è di voi che abbia in sua coscienza creduto che io volessi scrivere venti volumi sopra i fatti miei?.... Se io avessi avuto

veramente quest'intenzione, non avrei meritato la berlina in piazza colla scopa in mano e la pentola in testa?... Oh! il bel personaggio che sono io da presentarmi al vostro cospetto per informarvi gravemente come sono stato creato e messo al mondo, come mi spuntarono i primi denti, come erano fatte le mie prime bráche, come sono stato la prima volta staffilato dal signor maestro, e così poco per volta come sarò arrivato alle ultime imbecillità degli anni decrepiti, se Dio permetterà che scendano a visitarmi?

I miei nemici possono farmi la grazia di credere che una goccia di vanità, nel mare angoscioso della vita, non mi sia mancata; ma neppure i miei nemici, neppur essi, hanno potuto certamente credermi così stupido da non conoscere i miei meriti ed anche un poco i meriti degli altri.

Queste *Memorie* perchè le ho io intitolate *I miei tempi?* Le ho intitolate così per avvertire i lettori che il mio povero individuo

non era che un pretesto per mettere sulla scena il mio secolo nella modesta proporzione del mio paese; che la mia vita non era altro che un sottil filo per non ismarrirmi nel vasto laberinto in cui intendeva di avventurarmi, come si pratica in Roma coi viaggiatori che discendono nel regno delle catacombe per aver sicura la via del ritorno; che nell' opera da me concepita dovevano entrare tutte le altre cose molto più che le cose mie, tutte le altre persone molto più che la mia persona, tutte le virtù e i peccati degli altri molto più che le mie virtù e i peccati miei; che il passato, il presente e l'avvenire io li voleva nel mio assoluto dominio; che di tutta la carta geografica, senza escludere le alte ghiacciaie dei monti dove non sorvolano che le aquile, e i cupi abissi del mare, dove non ballano che i pesci, io voglio essere padrone; che la storia e la favola, la prosa e la poesia, l'ode e la canzone, l'elegia e il ditirambo, il romanzo e il dramma, la politica e la letteratura, la religione

e la filosofia, l'arte e la critica, sono i mezzi, gli elementi, i colori, gli ordigni e la materia di cui si compone il mio vasto lavoro, che queste pagine insomma hanno ad essere tutto ad un tratto un libro, un diario, un giornale, un taccuino, un registro, una tavola sinottica, un *album* di ricordi, un paesaggio in acquarello, un gruppo da museo, un muro su cui si scrive col carbone, un sasso su cui s'incide collo scalpello; una cronaca contemporanea in cui tutti sono chiamati a deporre il loro nome, a scrivere la loro linea, a pagare il loro tributo.

Qual nome, direte voi, conviensi dunque ad un'opera di questa fatta? Fatemi la carità di non chiamarla con alcun nome: ricevetela come io ve la presento alla buona, con modestia e senza affettazione; se vi diverte sappiatemene buon grado, perchè di opere che annoiano, il secolo è pieno; se trovate in essa l'amore della libertà, il sentimento della giustizia, e qualche lume che giovar possa

al pubblico incremento, siatemi cortesi della benevolenza vostra, perchè la libertà e la giustizia non sono mai state due cose tanto problematiche come ai giorni nostri; e se dopo tutto questo non uscirà fuori dalla vostra mente alcun titolo che convenga ad un'opera in cui trovaste qualche utilità e qualche allettamento, poco importa, poniamola di comune accordo nel numero delle opere innominate: e così sia.

È dunque inteso, signor giornalista gentilissimo, che la facoltà *di battere la campagna* io me la riservo piena ed intiera; e lasciatemi credere che quanto meno io parlo di me, tanto più ho diritto al pubblico suffragio.

Ora che siamo quasi d'accordo sul primo difetto, è giusto che io presenti qualche giustificazione intorno al secondo; i difetti sono come il torto, nessuno li vuole; forse perchè è la mercanzia che abbonda di più ed ha più corso in piazza.

Di quel mio secondo difetto è un giornale di provincia che ne fece la prima scoperta. Che volete? non è colpa mia; noi veniam tutti al mondo come ci han fatti venire; ed io vi sono giunto, così quel giornalista, col disgraziato incarico di *personaggio eccentrico* tanto nella politica come nella letteratura.

Che volete ch'io vi faccia? Torno a dirvelo: non è colpa mia.

Nondimeno, riflettendovi ben sopra, questo peccato dell'*eccentricità* in un tempo in cui gli uomini come tante macchine messe in moto da un medesimo impulso si ostinano a girare giorno e notte nella medesima orbita intorno al medesimo centro, parmi essere peccato così bello, che per umiltà non ne potrei accettare il rimprovero.

Per essere qualche cosa nel mondo, secondo il parere di quel giornalista di provincia, bisogna stare nel centro: fuori del centro non vi è salute.

Il centro dell'età in cui viviamo, sapreste dirmi o lettori qual sia?

Sarebbe per avventura la virtù?

Sarebbe la generosità?

Sarebbe la gloria?

Sarebbe l'amore del bene?

Sarebbe il desiderio della verità?

Sarebbe il sentimento del giusto e dell' onesto?

Sarebbe il sacrifizio di sè per innalzamento degli altri?

Voi siete troppo discreti e tacete. Ma se tacete voi, ho qui nell'orecchio, non dirò un genio domestico, ma uno spirito colle ali di pipistrello che mi va zufolando queste parole:
— Son baie coteste: che virtù, che generosità, che giustizia, che gloria! Vecchi decotti dell'età di Plutarco, se pure Plutarco non era anch'egli uno spacciatore di frottole come tanti altri.

Io guardai con occhio bieco lo stizzoso interlocutore. Tu mi dai sospetto, io gli dissi,

di essere una mala lingua e se tu non fossi uno spirito vorrei tirarti gli orecchi. Non hai vergogna a calunniare in questo modo il tempo in cui viviamo?.... Stiamo un po' a sentire dove la tua sapienza colloca il centro dell'età presente?

Lo spirito mi fece un salto sulla spalla sinistra, scosse un poco le ali, si diede colla zampa una grattatina all'orecchio e disse:

Il centro dell'età presente, sta bene attento, non può essere che questo:

L'avarizia.

Ovvero quest'altro:

La superbia.

Ovvero quest'altro:

L'egoismo.

Ovvero quest'altro:

La vanità.

Ovvero quest'altro:

Il piacere.

Io te ne lascio la scelta: e se per avventura ti trovassi imbarazzato a scegliere, ti fo

padrone di pigliare tutte in una volta l'avarizia, la superbia, l'egoismo, la vanità, il piacere; ti permetto di impastarle, di sbatterle, di manipolarle tutte insieme e di farne una sola droga che potrai collocare a tuo beneplacito in mezzo all'universo e come Dante, fosse anche l'ombelico del diavolo, potrai denominarlo il punto

« Al qual si traggon da ogni parte i pesi ».

Ciò detto quel serpentello se ne volò via e mi lasciò lì con un palmo di naso.

Partito che fu mi diedi un poco a riflettere sulle sue parole, e ne cavai fuori quest'importante conseguenza che per viver bene al mondo bisogna essere cupido, avaro, ambizioso, egoista, orgoglioso, sensuale, ipocrita, sleale sotto pena di essere dichiarato eccentrico e di vedersi mancare la terra sotto i piedi.

Io non dico che la conseguenza sia giusta: Dio me ne guardi! Dico soltanto che potrebbe

esserlo, se le osservazioni summentovate non ci derivassero dalla sapienza di Belzebù, la quale, secondo padre Menini, va subito in fumo con uno spruzzo di acqua santa.

Tuttavia, giacchè siamo amici della discussione, dalla quale, se è vero, scaturisce la luce, proviamo un poco se con un' occhiata alla storia possiamo chiarire alquanto le idee.

Quattro cento anni fa si credeva da tutti che la terra fosse immobile e che il sole girasse intorno alla terra.

Tutto ad un tratto nasce Galileo, il quale contro l'opinione universale, insegna che la terra si muove.

Galileo, scusate, è un personaggio *eccentrico*. Infatti è costretto il dabben uomo a scontare il torto di aver ragione col carcere e coi tormenti.

Nel 1400 si credeva che tre erano le parti del mondo. Europei, asiatici, africani, ne erano tutti convinti.

Ottant'anni dopo, Cristoforo Colombo proclama che le parti del mondo sono quattro.

Colombo, chi nol vede? è un personaggio *eccentrico*. Non gli è infatti permesso di regalare al mondo l'America senza il dileggio, l'ingratitudine, le catene e la fame.

In Atene si ergevano altari alle umane debolezze personificate nelle divinità dell'Olimpo. I preti di Bacco e di Venere governavano l'umana intelligenza.

Contro tutta la filosofia pagana ecco alzarsi Socrate che scioglie la religione dalla materia per collocarla nello spirito.

Socrate, con vostra licenza, è anch'egli un personaggio *eccentrico*. E lo è così bene che non può trasmettere le sue dottrine alla posterità senza ubbriacarsi di cicuta.

Mentre nella Giudea si giura per Isacco e Abramo e tutti si piegano all'antico testamento, Gesù Cristo fa un testamento nuovo e predica il Vangelo.

Gesù Cristo, qui chiedo perdono tre volte, è un personaggio *eccentrico* e lo è tanto che

non può salvare l'uman genere senza salire il Golgota colla croce sulle spalle.

E dopo tutto ciò v'ha chi possa suppormi così poca verecondia da accettare uno strapazzo di questo genere?... Troppo onore, signor giornalista, troppa bontà, troppe grazie!

Le due parole che io voleva dirvi sono terminate. Ho detto tutto.... Tutto?.... Con vostra buona grazia una terza parola me la vorreste permettere?.....

Benchè siamo in gennaio, aprite, o signori, le vostre finestre..... Sentite voi l'aria che spira? Il fremito di una libera nazione lo udite voi? E in mezzo a quel fremito non vi sembra di udire un rimbombo di artiglierie?..... Non sarebbe per avventura il Piemonte che corre alle armi? Non sarebbe l'Italia che si sveglia? E coll'Italia non vi pare che si sveglino tutti gli oppressi popoli e spezzino in volto ai tiranni le rie catene?.....

Lieto preludio è questo. È l'anno che viene il quale rigetta l'eredità dell'anno che va, e

non vuole somigliare agli antenati. Egregiamente.

O anno 1859, io ti saluto!..... Perdonami se ho sospettato delle tue intenzioni e dei fatti tuoi: bravo: se tu procederai colla testa alta, colla lorica sul petto e colla spada in pugno, sai tu come ti chiameremo?

Fàtti animo, e la storia scriverà in lettere eterne sulla tua fronte:

Anno Italiano.

CAPITOLO LXX.

Una persecuzione epistolare — Di diocesi in diocesi — I vescovi dinanzi al Parlamento — Commissione d'inchiesta sui Monsignori — Primi lavori della Commissione — Ostacoli del Ministero — Lettere del barone Demargherita — I ministri mandano il sig. Siccardi a Roma — La Commissione cita i ministri dinanzi alla Camera — Solenne discussione — Vittoria dei liberali — Clamori del *Risorgimento* — Giusta punizione dei Ministri.

Ne' scorsi giorni mi sono trovato, o lettori, in un bell'impegno: e siccome per voi non ho segreti, eccovi qui di che cosa si tratta.

Nell'ultimo volume di queste memorie chiudendo la biografia di frà Lucca ho detto che da molti rispettabili personaggi si portava

opinione che quella perla di frate fosse diventato vescovo.

Sopra di ciò non volli dichiarare altamente il mio avviso. Quella tazza di thè dell'*Opportunità* e quel vapore di cammomilla del *Senso Pratico* fecero il solito effetto. Tuttavia (benedetta lingua) non ho potuto a meno di accennare che da certe pastorali molto note in Piemonte, mi veniva più d'una volta il sospetto che l'opinione di quei rispettabili personaggi sopra citati avesse gran fondamento di verità.

Quel sospetto non l'avessi mai manifestato!... Da quel giorno sono continuamente perseguitato da un frate il quale vuole ad ogni costo ch'io gli dica in quale città del Piemonte porti mitra e pastorale quella degna pecora di frà Lucca.

Ogni quindici giorni sono sicuro di ricevere una lettera sottoscritta, frate Pacomio, la quale mi porta immutabilmente, per quattro soldi, queste parole: — Ebbene me l'ha tro-

vato? Se non me l'ha trovato me lo cerchi; lo voglio assolutamente: o vivo o morto lo voglio. —

Questa affediddio è una bella incumbenza! Chi vuole il frate morto se lo tenga, chi vuole il frate vivo se lo goda, ma che abbia proprio io a rompermi le gambe per cercare un frate o vivo o morto, in questo mondo o nell'altro, è una strana pretesa!

Tuttavolta non essendo a mia notizia dove diamine quell'onesto frate Pacomio stia rodendo piamente le entrate dello Stato, voglio provare se con una franca dichiarazione che a lui trasmetto in queste pagine, mi riescirà di liberarmi dalla sua santa persecuzione. Le conoscenze vecchie non si dimenticano mai; ed io non so che cosa avrei pagato per trovare il mio bravo predicatore di San Silvestro nell'autore di una di quelle tante pastorali che da dieci anni a questa parte vanno seminando la zizzania contro le leggi dello Stato e la patria indipendenza.

Feci a tal uopo tutte le possibili investigazioni: sulla traccia degli atti, dei provvedimenti, degli scritti, delle parole dei nostri monsignori seguitai di diocesi in diocesi le indicazioni che mi erano somministrate; e sapete che cosa mi avvenne? Da per tutto credetti di scuoprire frà Lucca; ma quando mi pareva di poter dire: è lui! mi giungeva da un'altra diocesi qualche nuovo indizio, per cui m'era forza argomentare che se quivi poteva essere frà Lucca, poteva con non minore probabilità essere altrove.

A questo modo percorsi tutte le provincie dello Stato. Credetti di trovare frà Lucca in Savoia, in Sardegna, in Aosta, in Nizza, in Piemonte, nella Liguria; e al momento di dirgli: volpe ti conosco: un'altra bestia di egual pelo mi chiamava altrove e mi faceva perdere il frutto di tutte le mie ricerche.

Dopo di essermi indarno aggirato per molti giorni e per molti mesi nell'inestricabile laberinto delle mense vescovili, dovetti tran-

quillare il mio spirito con questa conclusione, che frà Lucca non si poteva trovare in alcun loco perchè, salve poche eccezioni, frà Lucca era da per tutto.

Dopo di ciò se il mio onesto frate Pacomio non è soddisfatto, io non so proprio che cosa farci; e se i nostri frà Lucca tirano innanzi a insidiarci, a deriderci, a provocarci con pubblica edificazione e in santa pace di Dio, la colpa sicuramente non è mia.

Di chi sarà dunque la colpa?.... Di chi?.... Lo volete proprio sapere?..... Ascoltate uno squarcio di storia contemporanea e giudicate.

Correva l'anno 1849 e le questioni ecclesiastiche, che in seguito fecero tanto schiamazzo per annegarsi in un cucchiaio d'acqua, si iniziarono con nobile coraggio al Parlamento Piemontese per opera di qualche deputato che allora non portava ancora gli occhiali e vedeva le cose nostre colla confidenza della gioventù per non dire col candore dell'innocenza.

Ora quest' ultima droga è fuori di commercio in Piemonte; ed in materia di riforme ecclesiastiche, gli ultimi innocenti sospiri del buon popolo Torinese si estinsero in piazza Paesana sulla punta del monumento Siccardi.

Correva dunque, come io diceva, l'anno 1849 allorchè verso il fine di agosto si svegliava *improvvisamente* nella Camera Elettiva la questione dei vescovadi a proposito di non so più quali atti poco evangelici del vescovo di Torino e del vescovo d'Asti.

Notate che in Parlamento le questioni più importanti e le deliberazioni più utili nascono quasi tutte all' improvviso. Se i ministri e i Deputati hanno tempo a pensarvi sopra non se ne fa più niente; ond' è che in tutte le leggi ciò che v'è di più sopportabile è sempre qualche emendamento strappato correndo con agile lancia di cui non si ebbe tempo ad esaminare la punta.

Il merito di suscitare quel vespaio di sacristia lo ebbe un deputato della Sardegna il

quale aspirava a tutt'altro onore che a quello di mettere in istato di accusa le mitre Piemontesi.

Al deputato Siotto-Pintor consigliere di appello in buona armonia con tutti i santi del paradiso, doleva che per lo sfratto di monsignor Artico e di monsignor Franzoni gli ovili d'Asti e di Torino fossero senza pastore.

Quelle innocenti pecorelle Astigiane, diceva colle lagrime agli occhi il signor Siotto Pintor, quei buoni agnelli Torinesi, abbandonati nella gola del lupo, come non saranno ingoiati?

E conchiudeva domandando che a guardia di quel lanuto armento del Po e del Tanaro, in mancanza dei due pastori, si mettessero almeno due cani.

Il sig. Demargherita Guardasigilli e il sig. Buoncompagni che già adocchiava il portafoglio, a quella spiritosa idea dei due cani, fecero un amabile sorriso come se volessero dire: — E cani siano!

Il sig. Pinelli ministro dell'interno si mo-

strò meno arrendevole. Egli trovò il modo di passare in mezzo a due fuochi con quella abilità di vuote parole, che non hanno e sembrano aver senso, nella quale abilità consiste quasi sempre il merito politico e l'eloquenza parlamentare dei ministri.

La cosa era avviata così bene che la mozione Siotto Pintor già stava per essere annegata nel solito bicchier d'acqua che si chiama l'ordine del giorno proposto dal pacifico deputato Giovanola.

Se non che a mettere una presa di polvere fulminante in quel bicchiere, si levò il deputato Brofferio il quale, cogliendo al varco la mozione Siotto Pintor, e ritorcendola contro l'autore di essa, invitava la Camera a nominare una commissione d'inchiesta sulla condotta dei due vescovi d'Asti e di Torino, coll'incarico di studiare le questioni che riguardavano i vescovadi dello Stato all'ombra dei quali già si cominciava a mostrare i denti e sfoderare le unghie contro le patrie istituzioni.

Quella proposta fu come una bomba in mezzo alla Camera che gettando fuoco e fiamme pose lo scompiglio nei campi ministeriali e nelle file della Destra.

I ministri, secondo il solito, si opposero alla proposta; i signori Gastinelli, Menabrea, Palluel fecero altrettanto; anzi il ministro dei culti dichiarava non essere totalmente per colpa dei due vescovi che le loro diocesi erano lasciate deserte.

A ciò, levandosi impetuosamente, replicava Brofferio: « Nessuno ha colpa in questo che » i due Prelati.

» Se questi apostoli della chiesa in vece di » suscitare politiche controversie e di mostrarsi » avversi all'italiano risorgimento, mentre tutta » Italia si alzava in armi contro l'oppressione » straniera, si fossero, come il Vangelo pre- » scrive, tenuti lontani dal mondo e pensato » avessero alle cure dell'altare, il popolo non » avrebbe con pubbliche dimostrazioni prote- » stato contro la loro condotta ».

A queste parole una parte della Camera e tutte le gallerie prorompono in vivi e prolungati applausi. I ministri abbassano le orecchie, la Destra mette la coda fra le gambe e la nomina di una Commissione d'Inchiesta sui Vescovi è proclamata fra la pubblica esultanza.

Quelli a cui parve gran cosa nello scorso anno una Commissione d'Inchiesta sulle elezioni, se si fossero ricordati della Inchiesta ordinata dalla Camera sui Vescovi avrebbero veduto come quest'atto parlamentare, in sè lodevolissimo, non fosse che un pallido riverbero di quello del 1849.

Certamente è gran cosa che fra le difficoltà di ogni genere, le quali di più in più sorgevano sulle nostre frontiere, il Parlamento abbia vissuto colla dignità del suo nome e col merito della serbata bandiera; ma l'onore dei grandi concetti, delle ardite lotte e dei generosi iniziamenti spetta incontrastato ed intiero alla Camera Nazionale che il Piemonte ha chiamata

a rappresentarlo nelle battaglie della libertà sull'aurora delle sue speranze.

Per dare la più estesa significazione all'Inchiesta, la Camera chiamò nella Commissione i deputati Mellana, Depretis, Brofferio, Aspromi, Baralis, Lione e Torre, l'amico intimo del generale Garibaldi.

Si costituì la Commissione nominando suo presidente il Teologo Asproni, che in questa ultima legislatura la Sardegna ebbe il torto, anzi l'ingratitudine di non mandar più alla Camera.

La presidenza di una Commissione Inquisitoria sui Vescovi nella persona di un Teologo era un bizzarro epigramma ed una seria protesta.

La prima deliberazione della Commissione fu questa, di ricevere il mandato della Camera nella sua più ampia significazione, studiando la questione dei Vescovadi Ecclesiastici nella loro relazione collo Stato e colle popolari istituzioni da cui era governato, proponendone alla Camera la più compiuta risoluzione.

Ciò stabilito, si cominciò dalla formale domanda al ministero dei documenti governativi e degli atti giudiziali riguardanti monsignor Artico e monsignor Fransoni, colla riserva di chiedere in seguito quelle altre partecipazioni sopra le varie diocesi dello Stato che si sarebbero credute opportune.

Se vi fu contingenza in cui i nostri monsignori si sentissero davvero stringere addosso la sottana vescovile e tremassero per le starne e le ostriche delle loro mense fu quella certamente; e se allora il Governo avesse voluto veramente riscattare il Piemonte dalle usurpazioni di Roma, a quest'ora non si vedrebbero le riforme ecclesiastiche di un libero popolo con odioso sarcasmo rappresentate da un faceto obelisco che accuserà presso i posteri l'impotenza nostra.

La prima cosa che fece il Guardasigilli fu di niegare alla Commissione i chiesti documenti con una lettera del 24 agosto del tenore seguente:

« Torino, addì 25 agosto 1849.

» Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo

» Il procedimento che venne instituito contro
» al vescovo d'Asti trovasi nelle mani del sig.
» Avvocato fiscale generale del Re presso il
» Magistrato d'appello di Piemonte, ed io non
» crederei conveniente di ritirarlo, massime
» che si tratta di un' istruttoria sulla quale
» non emanò ancora veruna sentenza, e non
» può aversi come pubblicata.

» Quanto poi all'arcivescovo di Torino, sic-
» come le pratiche si fecero officiosamente per
» mezzo di terze persone richieste dal mini-
» stero, per meglio informarne la Commis-
» sione, io non dissento d'intervenire ad una
» delle sue sedute, e di darle tutti gli schia-
» rimenti che saranno in mio potere. In tale
» circostanza si terrà discorso dell'uno e del-
» l'altro soggetto.

» Ho l'onore di proferirmi coi sensi della
» più distinta mia stima

» Della S. V. Ill.ma

» *Dev. Obb. Servitore*
» DEMARGHERITA ».

Come la Commissione accogliesse questo rifiuto, ne fa fede il seguente verbale della sua seconda seduta:

« Torino, addì 29 agosto 1849.

» Alle ore dieci si è radunata la Commis-
» sione d'Inchiesta sui Vescovi. Il presidente
» presentò e lesse il dispaccio 25 spirante
» mese, col quale il Ministro di Grazia e
» di Giustizia vorrebbe declinare la comu-
» nicazione degli atti processuali esistenti
» presso il Regio Fisco di questo Magistrato
» d'Appello, e propone d'intervenire egli stesso
» ad una delle sue sedute per dare schiari-
» menti sopra le pratiche che riguardano i
» vescovi d'Asti e di Torino.

» La Commissione di consenso unanime ha
» deliberato di persistere nella domanda degli
» atti suddetti e dei documenti che ravvisa
» necessarii ad iniziamento delle sue opere
» e delle sue deliberazioni. Quindi si sono
» rinnovati gli inviti al prefato signor mini-
» stro perchè prima d' intervenire al Con-
» gresso trasmetta alla Commissione i richiesti
» atti, con lettera scritta contestualmente, di
» cui si è tenuto registro.

» Asproni *presidente* ».

La lettera della Commissione al ministro è questa:

« Torino, 30 agosto 1849.

» Ill.mo Sig. Ministro,

» Sarà colla massima soddisfazione che la
» Commissione ascolterà i particolari ragguagli
» di cui le vorrà essere cortese: ma innanzi a
» tutto la Commissione ha d' uopo di cono-

» scere le pratiche state fatte anteriormente,
» e più ancora di avere sott' occhio gli atti
» processuali che dal signor Avvocato Fiscale
» non possono essere rifiutati.

» Sono quindi incaricato dalla Commissione
» di pregar di nuovo la S. V. Ill.ma a ordi-
» nare la trasmissione degli atti, i quali hanno
» ad essere legale fondamento delle opere e
» delle deliberazioni della Commissione.

» Ho l'onore di ripetermi con distinto os-
» sequio della S. V. Ill.ma.

» *Dev. Obb.mo Servo*
» *Il Presidente della Commissione*
» ASPRONI ».

Il Governo messo alle strette non trovò miglior partito che quello di spedire a Roma il signor Siccardi per trattare colla Santa Sede e di persistere nel rifiuto scrivendo alla Commissione un'altra lettera. Essa è abbastanza curiosa per meritare di essere pubblicata.

« Torino, 30 agosto 1849.

» Onor. sig. Presidente,

» Come già ebbi l'onore di scrivere a V. S.
» Ill.ma, gli atti processuali che si fecero
» contro il vescovo d'Asti esistono a mani del
» sig. Avvocato Fiscale Generale. Certamente
» potrebbe il Ministro di Giustizia chiamarli
» a sè e poi comunicarli alla Commissione
» eletta dalla Camera; ma volendo sincera-
» mente aprirle il mio sentimento, io credo
» non sia consentaneo al sistema costituzionale
» e non conforme agli usi parlamentari che
» gli atti dell'autorità giudiziaria siano chia-
» mati a disamina nel Parlamento.

» L'ordine giudiziario, che comunemente
» nel linguaggio costituzionale chiamasi anche
» potere, è indipendente nell'esercizio delle
» sue funzioni, i suoi atti vanno soggetti a
» critica e riforma nell'ordine stesso secondo

» i varii gradi delle competenze, e non pos-
» sono essere altrimenti giudicati.

» Io spero che la Commissione presieduta
» da V. S. Ill.ma vorrà farsi capace di questa
» ragione di convenienza, e non vorrà mag-
» giormente insistere a questo riguardo. Con
» quest'occasione però le significo che il Go-
» verno, a cui soltanto spetta l'operare nei
» limiti delle sue legittime attribuzioni, ha preso
» la determinazione d'inviare quanto prima
» presso la Corte Romana un distintissimo ma-
» gistrato, al quale sarà dato l'incarico di
» trattare importantissime questioni, e special-
» mente il delicato affare dei vescovi di To-
» rino e d'Asti, per cui sarebbe forse politico e
» prudente, almeno per ora, di non dare una
» rumorosa pubblicità.

» Il Ministero confida che il personaggio da
» lei eletto con la incontestabile sua abilità
» saprà condurre a buon termine le trattative;
» ed io intanto, ripetendo la già fattale offerta,

» ho l'onore di confermarmi con distinta con-
» siderazione

» Di V. S. Ill.ma

» *Devotissimo Servitore*
« Demargherita ».

Pensava il ministro che le negoziazioni aperte con Roma avrebbero persuasa la Commissione ad aspettare dalla Santa Sede un concordato che avesse troncate le difficoltà e dato a Cesare ciò che era di Cesare. Ma invece la Commissione pensò che la teocrazìa romana non avrebbe mai fatta concessione alcuna alla libertà e alla ragione, e giudicò inoltre che una nazione, consapevole de' suoi diritti, dee governarsi da sè e non chiedere a Roma il permesso di sciogliersi dalla sua dipendenza.

Si trovò per tanto la Commissione nella necessità di tradurre i ministri dinanzi alla Camera per costringerli a fare il dover loro.

Questa deliberazione era molto pericolosa. Il banco ministeriale mostrava di non paventarla, e la Destra la desiderava.

Speravasi dall'una e dall'altra parte che la Camera non avrebbe sostenuti i suoi Commissarii. La Camera, dicevano clericali e ministri, fu sorpresa dalla parola impetuosa di Brofferio e dagli applausi delle gallerie; ma, rinnovandosi una più riposata discussione, la Camera non si sentirà il coraggio di sostenere il più ardito degli atti suoi.

Questo dubbio fu anche partecipato da uno dei membri della Commissione, il signor Baralis, deputato di Nizza.

Se noi chiediamo, diss'egli, l'appoggio della Camera, non l'avremo. La Camera ci darà una disdetta, e la nostra Commissione, nata appena, avrà cessato di esistere.

Ed a che serve, rispondeva Asproni, che la Commissione viva quando le son tolti i mezzi di operare gagliardamente? Per esistere alla guisa dei paralitici meglio è morire.

Così pensò infatti la Commissione, la quale nella seduta del 1° settembre deliberava di riferire alla Camera il mal volere dei ministri e di chiederle la conferma de' suoi poteri.

Ecco il verbale della seduta:

« Torino, 1° settembre.

» Si è radunata la Commissione alle 11 del
» mattino. Il presidente legge una nuova let-
» tera del Guardasigilli, il quale niega di
» partecipare gli atti e i titoli relativi ai due
» vescovi, osservando che ciò non sarebbe
» conforme alle Leggi Costituzionali. La Com-
» missione, a fronte delle ostinate negative
» del sig. ministro, decide di riferirne alla
» Camera e incarica della relazione il depu-
» tato Brofferio.

» Asproni *presidente* ».

Avvertita la Camera di questa deliberazione, si destò una grande ansietà nel Parlamento e nella capitale. Tutti comprendevano che

stavasi per risolvere una questione gravissima dalla quale dipendeva lo svolgimento delle nostre istituzioni; i liberali attendevano il combattimento e speravano; i retrogradi, aiutati dal ministero, concertavansi in segreto e sorridevano.

Tuttavolta i ministri presentirono la propria debolezza e tentarono di sospendere la lotta. Ebbero aiutatore il deputato Ravina, il quale, divenuto Consigliere di Stato, cominciava sino da allora a stare piuttosto coi circospetti che coi generosi.

Fu infatti cangiato, per insistenza del sig. Ravina, l'ordine del giorno in cui era fissata la relazione sui vescovi. Ma questo ritardo poco giovò all'avversario intento; la Commissione ottenne che la relazione avesse loco nel primo giorno di settembre.

Siccome fu questa una delle più importanti e più clamorose discussioni del Parlamento, non dispiacerà, io credo, che le principali particolarità siano da me ricordate.

L'incarico che la Camera aveva dato alla Commissione era questo: *Di investigare il modo più legale e più opportuno per riparare efficacemente alla deplorabile condizione delle diocesi di Torino e d'Asti, con riserva di provocare ulteriori e definitivi provvedimenti.*

Questo era il campo nel quale doveva aprirsi la battaglia. Tutti i Deputati erano nei loro stalli. Il banco dei Ministri era completo. Le pubbliche e le riservate gallerie erano già ingombre da molte ore. L'aspettazione era immensa.

Fra un religioso silenzio il relatore saliva in ringhiera e leggeva una concisa relazione la quale terminava con queste parole:

« In questo stato di cose, o signori, la vostra Commissione trovandosi inceppata nel
» suo primo esordire dall'azione ministeriale
» deliberò di farvene istrutti, acciocchè vi
» piaccia di avvisare voi stessi al modo di
» togliere di mezzo questo grave ostacolo al
» suo operare, o quanto meno vi sia noto sin

» d'ora che non sarà colpa nostra se non po-
» tremo corrispondere alla fiducia di che ci
» avete onorati ».

Terminato l'uffizio del relatore, tutti credevano che si aprisse la discussione; ma invece la Camera ordinava la stampa della relazione per aver tempo a leggerla, a studiarla e a discuterla maturamente.

Seguono nuove dilazioni, nuovi mutamenti di pessimo augurio per i liberali; finalmente nel giorno settimo di settembre si apre il fuoco in tutte le file, e i primi colpi alla Commissione sono portati dal ministro di Grazia e Giustizia signor Demargherita con un discorso pieno di retorici accorgimenti, diretto a conseguire queste due cose: a far dichiarare incostituzionale la domanda degli atti e dei documenti promossa dalla Commissione ed a far sciogliere la Commissione stessa in considerazione delle negoziazioni iniziate col Pontefice.

« Duolmi non poco (diceva egli) l'insistere

» della Commissione nelle richieste comuni-
» cazioni di carte e documenti relativi all'as-
» senza dalle loro residenze dei due prelati
» di Torino e d'Asti, obbligando la Camera
» a tornare sopra tale argomento e riprendere
» una pubblica discussione, della quale parve
» a me fosse utile o conveniente troncare il
» più presto possibile l'ulterior corso.

» Hannovi di fatto degli argomenti la cui
» natura è gelosa quanto delicata, intorno ai
» quali importa grandemente il non entrare
» in lunghe e pubbliche discussioni, più es-
» sendo i mali da temersi da codeste discus-
» sioni che non sono i vantaggi reali che altri
» se ne possa ripromettere ».

Poscia il ministro dopo aver rappresentato come poco fosse conveniente il far di pubblica ragione atti giudiziali e documenti di governo riguardo ai vescovi, ed avendo anche allegato che i più importanti di questi atti e documenti si erano consegnati al chiaro personaggio che si era inviato a Roma (questa magra

scusa destò il buon umore della Camera e delle gallerie), conchiudeva con queste parole:

« Nelle attuali circostanze e finchè sia ri-
» conosciuto l'esito definitivo del negoziato
» che sta per intraprendersi, parmi non sia
» conveniente il dare ulterior seguito alla
» Commissione della Camera ».

Risa ironiche e inquieti bisbigli tennero dietro a questo discorso che ebbe immediato sostenimento da tutta la falange savoiarda della Destra.

Il sig. Palluel si accinse a provare che la Commissione fu nominata per equivoco e per sorpresa.

« L'ordre du jour (così il deputato Sabaudo)
» avait déjà commencé à être voté à une
» grande majorité lorsque monsieur Brofferio
» a demandé la parole.

» L'honorable orateur est dans l'habitude
» d'impressioner vivement la Chambre; il la
» tient pour ainsi dire captive sous le charme

» de sa parole; je le reconnais ce charme, » mais je ne le subis pas..... *(Tutti ridono)*.

Voci diverse. Subisca! Subisca! *(Rumori e bisbigli da ogni parte. Risa, interruzioni)*.

Il Ministro dell'Interno. Si devono ascoltare le opinioni di tutti.

Una voce. Sì, ma non subirle.

De Martinel. Faites respecter la Chambre, monsieur le President.

Dabormida. Rispetto alla Camera.

Menabrea. Ces rumeurs sont scandaleuses, et la parole n'est pas libre.

Sineo. Domando al signor Presidente di chiamare all'ordine il sig. Menabrea, il quale insulta la Camera *(Voci di approvazione)*.

Il Presidente non chiama all'ordine alcuno, suona tre o quattro volte il campanello, e invita alla ringhiera il deputato Lione che con acconcie parole sostiene la Commissione e riscuoteva segni di approvazione.

Il deputato Boncompagni, e con esso il ministro dell'Interno signor Pinelli versavano

sulla Commissione una rigorosa censura. A loro avviso la Commissione aveva ecceduti i confini del suo mandato, ed era d'uopo riprovarla. Nulla di meglio, vedeva il sig. Boncompagni, nulla di più edificante che la via degli accordi colla Santa Sede, *nella quale* (così l'oratore) *secondo l'odierna disciplina della Chiesa si concentra tutta la giurisdizione che la Chiesa esercita sui vescovi: e di ciò commendo il ministero.* Proponeva in ultimo il seguente ordine del giorno, intorno al quale si raccoglieva tutto il partito clericale della Camera:

« Considerando che stante l'assenza dei due » ordinarii dalle loro sedi, la condizione delle » due diocesi di Torino e d'Asti è affatto irregolare; che quegli ordinarii non possono » invitarsi a ritornare alle loro sedi senza » grave pericolo di perturbazioni e senza grave » nocumento per gli interessi religiosi e morali delle popolazioni;

» Che il Governo del re ha già disposto » per prendere con la Santa Sede i concerti

» necessarii per far cessare questa condizione
» di cose;

» Considerando che questi concerti siano
» per riuscire tali che provvedano al regolare
» andamento delle cose ecclesiastiche in quelle
» due diocesi ed a tutela degli interessi reli-
» giosi e morali di quelle popolazioni;

» La Camera passa all'ordine del giorno ».

Contro queste conclusioni sorgono Josti, Sineo e Mellana che distruggono abilmente le argomentazioni del ministro e del deputato Boncompagni. Sono più volte applauditi.

Mollard e Menabrea parlano a favore, Chenal e il dottore Jacquemoud contro il Ministero.

Ultima toccò la parola al relatore avvocato Brofferio, il quale prima di ogni cosa combatteva l'asserzione del sig. Mollard che si volesse per i vescovi creare una giurisdizione eccezionale.

« Io affermo (diceva Brofferio) che la vostra
» Commissione, o signori, si adopera a con-
» durre i sacerdoti dagli abusi di una giu-

» risprudenza eccezionale a quella giustizia
» ordinaria dalla quale siamo tutti governati.
» Non si tratta di sottrarre i sacerdoti alla
» legge comune; si tratta anzi di ricondurli
» all'osservanza del patrio codice da cui vor-
» rebbero sottrarsi » (*Approvazione generale*).

Di questo principio da lui proclamato fu in seguito così fedele osservatore Brofferio, che quando molti anni dopo si giudicò monsignor Fransoni con leggi eccezionali *per abuso* tolte alla giurisprudenza del Medio Evo, Brofferio in nome della libertà e della giustizia fu solo nella Camera ad opporsi alla condanna del vescovo, non perchè egli non avesse meritato castigo, ma perchè si doveva giudicare colle leggi penali dello Stato e colle forme proteggitrici dei pubblici dibattimenti. Se le leggi sono eguali per tutti, debbono esserlo anche per i nostri nemici.

Quanto agli atti giudiziali dal ministro ricusati, l'oratore osservava che se il ministro aveva diritto di chiederli ai magistrati, ai quali

soprastava, la Camera aveva certamente diritto di chiederli al ministro.

Rimaneva la questione principale: quella delle negoziazioni iniziate col Papa. Lasciateci trattare, dicevano i ministri, colla Santa Sede; voi vedrete che conchiuderemo tutto a comune soddisfazione col Santo Padre. Non ci disturbate: non fate intervenire la Nazione in cose che non la riguardano; lasciateci fare e sarete contenti.

Che cosa siasi fatto trattando col Papa e qual esito abbia avuto la missione Siccardi a tutti è noto. Ma, vengami permesso questo tratto di vanità, tutto ciò che avvenne a Roma io l'ho pronosticato in quella memorabile seduta; ed a quelli che ne dubitassero faccia testimonianza l'ultima parte del mio discorso, la quale servirà, quanto meno, a dimostrare quanti danni e quanti scandali si sarebbero evitati se si fosse provveduto in tempo a sciogliere la patria legislazione dalla romana dipendenza.

Brofferio — « Sapete voi che cosa otter-

» rete da Roma?..... Nulla! *(sensazione)*. Nè
» vi rechi meraviglia il mio pronostico. Con-
» sultate la storia e vedrete se mai la ro-
» mana corte abbia consentito a transazioni
» nelle sue pretese di sovranità temporale.
» *(Bravo! bene)*.

» Permettete che io vi chiami ai tempi di
» Giuseppe II, di cui a gran ragione si pregia
» l'intelligenza europea: e qui mi perdoni il
» signor teologo Monti se cito un austriaco
» imperatore; piacciagli di consentire che io
» mi rallegri che l'Austria, nemica eterna
» di libertà, abbia almeno una volta schiac-
» ciato il dispotismo, e non gli gravi se fra
» l'espressione della corte di Vienna e quella
» della Romana Sede io trovo poca differenza
» *(Bravo! Bene)*.

» Giuseppe II, di continuo molestato dalle
» esorbitanze clericali che pretendevano di
» invadere il potere governativo, venne in
» pensiero di sciogliere a qualunque costo
» il suo paese da questa odiosa dipendenza.

» Cominciò a fare qualche cosa da sè; poi
» deliberò prima d' inoltrarsi nella via delle
» riforme, di negoziare col Papa, che era
» uomo mansuetissimo e si chiamava Pio VI.

» Il Papa stesso recavasi a Vienna a con-
» ferire coll'Imperatore; e poco stante l'im-
» peratore restituivagli la visita in Roma. Ma
» da queste pontificali e imperatorie cerimonie
» che cosa risultava a benefizio dell' uma-
» nità? Il Papa si ostinò più che mai nelle
» sue pretese, appoggiandosi sui concordati:
» Giuseppe II, giustamente irritato, lacerò i
» concordati e diede fondamento alla eman-
» cipazione.

» E ciò che non otteneva dal Pontefice
» Giuseppe II grande, potente, vincitore, spe-
» rate voi di ottenerlo signori ministri? *(Bene!*
» *Bene!)*

» Il sig. Buoncompagni chiamò la nostra
» attenzione sopra Napoleone Buonaparte, il
» quale, come egli disse, volle invano risolvere
» il nostro fatale problema.

» Il signor Buoncompagni s'inganna; Na-
» poleone lo risolveva il problema dichia-
» rando dal campo di battaglia che la po-
» testà temporale dei papi era abolita.

» Si dirà, Napoleone cadeva ed il Papa ri-
» tornava all'antico seggio; ma questo invece
» di attribuirlo alle scomuniche del Papa,
» spero che voi lo attribuirete al milione di
» combattenti che l'Europa congiurata contro
» un sol uomo poneva in armi dai Perinei
» alla Neva, dal mar Baltico allo stretto di
» Messina.

» E poichè parlo di Napoleone chi di noi
» non rammenta quale e quanto benefizio
» recasse alla Chiesa il grande Capitano
» quando restaurava in Francia la legge del
» Vangelo?

» La religione era coperta di lutto, i sacri
» altari erano deserti, i sacerdoti volgevansi
» in fuga, e all'origliere degli agonizzanti
» non si proferiva che di soppiatto l'ultima
» prece del Calvario.

» Chi riconduceva la Francia alla parola
» di Cristo? Napoleone, lottando collo spi-
» rito de' suoi tempi e colle più gravi dif-
» ficoltà di governo. Eppure ciò non gli valse
» a persuadere Pio VII quando sorsero cle-
» ricali contestazioni a tutti notissime; e dovet-
» tero sciogliersi le negoziazioni Romane col-
» l'anatema di San Pietro e colle proscrizioni
» di Savona e di Fontainebleau.

» E ciò che non ottenne Napoleone, voi
» sperate di ottenere, voi, signori ministri?
» *(applausi)*.

» Vuolsi più recente insegnamento? Vol-
» getevi a Gaeta e interrogate i casi presenti.

» Il popolo di Roma riconquistava l'antico
» splendore e la Repubblica Romana sorgeva
» dalle sue ceneri.

» Non ebbe ribrezzo la Francia a strap-
» pare colle armi la libertà ad un popolo, il
» quale si costituiva a libero governo in
» virtù dello stesso diritto che dava base al
» governo della Francia; e in nome del pon-

» tefice in Vaticano portava la strage e l'in-
» cendio al popolo in Campidoglio. Tanta
» enormità non fia che di leggieri dimentichi
» l'Italia; nulladimeno questo grande mis-
» fatto contro la libertà italiana era un gran
» titolo per la Francia alla riconoscenza di
» Pio IX.

» Or bene come corrisponde Pio IX alla
» protezione della Francia? Con una assoluta
» negativa alle sue domande; e con trenta
» mila uomini nella capitale cristiana che ha
» bombardata e mitragliata in nome del Papa,
» non può la Francia ottenere da Gaeta
» qualche temporale concessione che ponga
» in salvo almeno l'onore delle armi sue.

» E ciò che non ottiene dal Papa la Re-
» pubblica francese colle sue artiglierie in
» Castel Sant' Angelo, voi sperate ottenerlo,
» voi, signori ministri? *(Applausi)*

» O non esiste, signori, alcun modo di
» uscire da questo odioso laberinto, o se

» esiste noi non possiamo trovarlo che nei
» patrii ordinamenti.

» In qual tempo, per qual modo il sa-
» cerdozio pervenne a collocarsi sopra le
» leggi civili?

» Non è certamente nei primi secoli della
» Chiesa. Se consulto le romane tavole, se
» svolgo il Codice Giustinianeo e ricorro ai
» titoli *de clericis et episcopis*, *de sacro-*
» *sanctis ecclesiis*, io trovo dovunque la casta
» clericale soggetta alla potestà dello Stato.

» Non voglio far pompa di legali dottrine,
» citandovi a quest' uopo testi sopra testi,
» autorità sopra autorità; basti la legge 14,
» codice *de episcopis et clericis*, nella quale
» parlando di vescovi reluttanti, soggiunge
» il legislatore, - si aliquid contra custodiam,
» vel quietem pubblicam moliri fuerit de-
» prehensus, procul ab ea urbe quam con-
» turbaverit centum millibus vitam agat. *(Ila-*
» *rità ed applausi).*

» L' origine della pretesa potestà tempo-

» rale del clero noi non possiamo trovarla
» che nella notte del medio evo, nell'orrore
» dei barbari tempi.

» Il Vangelo comandò agli apostoli la po-
» vertà e la rassegnazione; e il dominio
» temporale non venne ai preti che da con-
» cessioni feudali di re e d'imperatori, il più
» spesso acquistate facendo servire la parola
» dell'altare alla causa della tirannide. Quindi
» queste pretese socerdotali di star sopra
» alle leggi e di dominare gli Stati non sono,
» per verità, che odiose reliquie del feuda-
» lismo.

» Se interrogo la storia patria, o signori,
» ho la consolazione di vedere che la Real
» Casa di Savoia, esemplarissima per santità
» di religione, non ha mai piegato dinanzi
» alle temerarie pretese della Santa Sede.
» Vittorio Amedeo III era molestato dal Pon-
» tefice, il quale pretendeva la proprietà di
» alcune terre della provincia d'Ivrea e di
» Vercelli. Non volendo cedere Vittorio, di-

» scendeva il Papa alle interdizioni contro
» i suoi legati, e Vittorio cacciava dal Pie-
» monte i legati pontificii *(Bravo)*.

» Il Papa mandava da Roma una bolla di
» scomunica per promulgarla in Torino; il
» re faceva arrestare il portatore della bolla
» e dichiarava la medesima nulla e di nessun
» effetto.

» Poscia per far meglio persuaso il pontefice
» appoggiava la sua dichiarazione con un
» valoroso esercito, alla vista del quale il
» Santo Padre si sentì convinto *(ilarità)*, ri-
» nunciò alla sua giurisdizione sopra quelle
» terre, mediante la corrispondenza di alcune
» decime, che oggi ancora si pagano pur
» troppo all'abate di San Benigno *(si ride)*.

» Volete voi più prossimi esempi? Aprite
» con me la storia della Sardegna. Nel 1722
» il vicario generale di Oristano veniva pub-
» blicamente cacciato dalla sua sede e sur-
» rogato dal canonico Decastro. Il Vicario
» ebbe ricorso alle scomuniche, ed il vicerè

» fece sequestrare i suoi beni e lo punì col-
» l'esiglio.

» Antonio Nuseo, vescovo di Alghero, veniva
» in dissidenza col governo di Cagliari, ed a
» tale esacerbazione si giunse che questi ful-
» minò l'anatema contro il presidente ed il
» magistrato, i quali in corrispettivo pro-
» nunziarono il sequestro delle temporalità
» e l'esilio del vescovo.

» Veniamo ai tempi nostri:

» Nel 1821 era in Asti un onorato vescovo,
» Antonino Faà, il quale, promulgata in Pie-
» monte la costituzione, dettava una pasto-
» rale per invitare i fedeli della sua diocesi
» all'osservanza delle leggi costituzionali, e di
» città in città, di villaggio in villaggio, le
» parole del buon vescovo suonarono su tutti
» i labbri, vibrarono in tutti i cuori.

» Tornava il governo assoluto e non si aveva
» ribrezzo di far arrestare il vescovo d'Asti,
» e di chiuderlo per tre mesi in un convento di
» cappuccini, d'onde non potè ricuperare la

» libertà che a condizione di fare una pub-
» blica ritrattazione, e la fece; ma tanto ne
» ebbe il cuore angosciato che poco stante
» venne in fine di vita.

» Sono bastate le leggi patrie per per-
» cuotere un vescovo che predicava la li-
» bertà, e per noi queste leggi non baste-
» ranno, per noi che abbiam debito di di-
» fendere la patria indipendenza e la sovranità
» nazionale *(Bravo! Bene!)*?

» Finalmente, o signori, io sono condotto
» sempre più a credere che nei nostri ordina-
» menti si trovi la risoluzione del problema,
» se pongo mente che ad ogni anterior legge
» sovrasta il nuovo diritto costituzionale.

» Citava il signor ministro dell' istruzione
» pubblica l'art. primo dello Statuto. *La reli-*
» *gione Cattolica Apostolica Romana è la sola*
» *religione dello Stato.*

» *Gli altri culti ora esistenti sono tollerati*
» *conformemente alle leggi.*

» La religione Cattolica Apostolica Romana

» è contenuta nei precetti di Cristo e nei dogmi
» della Chiesa, e non nelle ambizioni sacer-
» dotali e nelle pretese di temporali domi-
» nazioni.

» Io vi chiamo invece, o signori, all'art.
» 24. *Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro*
» *titolo o grado, sono eguali dinnanzi alla*
» *legge.* E dove sarebbe questa eguaglianza
» se vi fossero cittadini che avessero diritto
» di sovrastare alla legge?

» Giustizia eguale per tutti, o signori. Io
» non cercherò se la giustizia emani dal re
» come disse il signor ministro, o venga dal
» popolo, come disse il signor Chenal. Io dico
» che la giustizia viene dal re perchè viene
» dal popolo *(Applausi)*.

» Quall' altra è la fonte del regio potere
» che la sovranità popolare? Non è certo per
» diritto di conquista che un re costituzio-
» nale veste la porpora e cinge la corona:
» non è per diritto divino, frase di sacristia
» consacrata al despotismo; è per consenso

» della nazione che stabilisce la sovranità del
» principe. Benedetto mille volte quel so-
» vrano che sa di regnare per la felicità del
» suo popolo; e mille volte benedetto quel
» popolo che corrisponde coll'amore e colla
» riconoscenza ai benefizii del sovrano. *(Bravo!*
» *Bene!)*

» Signori, voi avete una Legazione del mini-
» stero a Gaeta, e una Commissione del Parla-
» mento a Torino. Confiderete voi nelle arti
» diplomatiche più che nel senno vostro? Io
» non lo credo. Meglio della Diplomazia prov-
» veda la Nazione, e sappia il Pontefice che se
» egli non frena le esorbitanze del clero saprà
» frenarle la potestà nazionale. *(Applausi pro-*
» *lungati)* ».

Dopo questo discorso a cui si fece un'ac-
coglienza che più compiuta non si potea de-
siderare, il deputato Ricci in opposizione al-
l'ordine del giorno Buoncompagni proponeva
in sostenimento della Commissione quest'altro
ordine del giorno:

« La Camera, premessa la dichiarazione
» che la comunicazione richiesta dalla Com-
» missione è per nulla incostituzionale, nè per
» lo scopo a cui limitavasi lesiva dell'indi-
» pendenza del potere giudiziario; ritenute
» le circostanze di fatto esposte dal signor
» Guardasigilli, e continuando alla Commis-
» sione il generale mandato a lei conferito,
» passa all'ordine del giorno ».

Contro questa proposta si levarono con incredibile tenacità i ministri Demargherita, Pinelli e Mameli, sostenuti da Gastinelli, Despines, e Mollard.

Si levarono per essa Chenal, Sineo, Mellana. La lotta fu ardente, ostinata, iraconda. Finalmente si venne ai voti; e la Camera con grande maggiorità di suffragi rigettava l'ordine del giorno Buoncompagni, ed accoglieva quello della Commissione presentato dal deputato Ricci.

Questa deliberazione veniva accolta dalle gallerie con applausi vivissimi, infiniti.

La notizia del trionfo si propagò in breve per tutta la capitale. La popolazione si commosse; seguirono festive dimostrazioni, al chiarore di notturne fiaccole si salutarono pubblicamente i deputati che colla libera parola contribuirono alla sconfitta dei clericali.

Il partito moderato, che allora si confondeva col partito retrogrado si sentì ferito nel cuore. I giornali della Destra e del ministero levarono alte grida; e non sarà senza qualche utilità per la storia ch'io qui trascriva un articolo del *Risorgimento* ispirato e diretto dal conte Camillo Cavour, il quale in quella legislatura non avea seggio in Parlamento.

Brofferio assistito dal diavolo.

« Noi vorremmo augurare al deputato
» Brofferio una cosa che ci pesa il trovare
» impossibile. Vorremmo che prima d'oggi non
» avesse preso mai la parola. Se la causa della
» verità e del buon senso avesse in Piemonte

» un oratore come Brofferio, e se egli par-
» lasse sempre com' oggi ha fatto, chi ose-
» rebbe resistere alla verità ed al buon senso?
» Ordinato, splendido, senza affettazioni ret-
» toriche, erudito senza esser pesante, facondo
» senza verbosità, agilissimo nel coprire il
» sofisma, caustico senza cadere nel goffo,
» stringente nell'argomentazione e impertur-
» babile quanto il sostenitore della causa più
» vera e più chiara; egli ci ha sedotto e
» stordito, ci ha strappato un gran *bravo*
» senza avvedercene.

» Convien dire che il medesimo effetto abbia
» generato nel ministro Demargherita. Si è
» messo ad argomentare contro Brofferio, lo
» ha pagato di una moneta che non aveva
» più corso nella Camera, ha dato ragioni
» dove bisognava versare frasi e sarcasmi.

» Bisognava anzi interromperlo nel più
» bello; una parola a proposito avrebbe re-
» ciso quel vaniloquio sublime. Brofferio
» trionfò con un intercalare assai bene ideato.

» Giuseppe II fu impotente colla corte di Roma,
» e voi, signori ministri vi credete più po-
» tenti di lui? Napoleone dovè calare ad ac-
» cordi, e voi, signori ministri sperate di
» vincere? Il nipote di Napoleone dopo avere
» col sangue e col danaro francese restituito
» il potere temporale a Pio IX va mendi-
» cando qualche meschina concessione in
» favore della popolazione romana, e voi,
» signori ministri di un piccolo Stato, con-
» tate di strappare a Pio IX qualche cosa
» che ripari la triste condotta de' vescovi di
» Asti e di Torino. — Ora che sarebbe mai
» divenuto quel magnifico intercalare, se il
» ministro dei culti si fosse alzato in quel
» punto per dire: e voi, signor Brofferio, e
» voi uomini della Sinistra che conoscete sì
» bene ciò che sia la corte di Roma, voi che
» sapete che si tratta col Papa come se avesse
» centomila soldati dietro di sè, credete che
» con quattro ciarle, credete che col dare
» una sciaurata pubblicità al processo di un

» vescovo, farete ciò che non fu possibile
» alla cortese scaltrezza di Giuseppe II, che
» circoscrisse l'onnipotenza di Bonaparte, e
» che ha coperto di rossore la Francia dei
» nostri giorni?

» Oh! andate là; con tanta eloquenza tanto
» male impiegata voi umiliate la Camera che
» vi soffre, e rendete meschino il governo che
» è destinato a rispondervi!

» Molte, come ognuno può indovinare, fu-
» rono le occasioni che l'arringa del Brof-
» ferio offeriva di somiglianti risposte; ma la
» sua voce scorreva come un torrente, e bi-
» sognava uno sforzo gigantesco a fer-
» marla.

» Eravi qualche cosa del prestigio: si di-
» rebbe di lui ciò che Melbourne diceva di
» Lyndhurst: Dio gli ha dato l'ingegno, e il
» diavolo lo dirige.

» *Risorgimento*, 8 settembre 1849 ».

Vincitrice nella Camera, sostenuta dalla

stampa liberale, acclamata dal paese che fece in seguito la Commissione?....

Benchè il ministero continuasse nelle sue opposizioni si accingeva coraggiosamente a compiere il suo mandato.

Dalle provincie venivanle richiami contro l'amministrazione delle diocesi, la maggior parte dei quali avevano grande importanza.

Gli stessi monsignori non isdegnavano di presentare alla Commissione memorie giustificative, fra le quali hanno più speciale interesse quelle del vescovo d'Asti.

Eccone alcune abbastanza curiose e bizzarre per meritare il privilegio dell'inserzione:

Protesta del chierico Risso fatta per mano del sig. Avvocato Borgnini, sindaco di Baldichieri, e padrone della casa ove infermò e morì il detto chierico:

« In seguito ad una visita straordinaria

» fattami da alcuni delegati del Senato, i quali
» mi fecero varie interrogazioni, cui ho risposto
» con tutta sincerità e candidezza, non po-
» tendo a meno d'arguire, essersi inventata
» nera calunnia contro alcuno de' miei su-
» periori, io mi credo essere obbligato in co-
» scienza a dichiarare dinanzi a Dio ed agli
» uomini che mai nè direttamente, nè indi-
» rettamente, nè con parole, nè con fatti, e
» nemmeno con imprudenze ho ricevuta la
» menoma induzione al male, e ciò ad onore
» della verità e dell'alta stima e venerazione
» che ho sempre professato e professo tuttora
» verso i miei amatissimi superiori, comin-
» ciando da S. E. R. l'ottimo mio vescovo
» sino all'ultimo dei medesimi. — E per es-
» sere questa la pura verità, lascio questo
» mio attestato fatto dal letto di mia malattia
» alla presenza del mio Dio, che presto mi
» avrà a giudicare, e fatto scrivere dal sig.
» avv. Michele Borgnini mio padrone di casa
» per essere io debole a segno di non poterlo

» scrivere di mio proprio pugno, per essere
» all'uopo presentato a giustificazione di tutti.
» Baldichieri, 21 giugno 1847.

(Sottoscritto all'originale) Risso Giuseppe.

Lettera del Ministro degli esteri 21 giugno 1847 spedita per istaffetta al Vescovo d'Asti:

« Torino, 21 giugno 1847.

» Monsignor veneratissimo,

» La nera calunnia, di cui la S. V. Rev.ma
» ed Ill.ma è stata lo scopo, è riconosciuta;
» il Re, che per tale aveva già riputata l'or-
» ribile accusa, è dispiacentissimo di questo
» fatto, e mi ordina di spedirle una staffetta
» per prontamente tranquillarla. Sdegnato
» anche io contro il miserabile che ardì at-
» taccare la fama dell'unto del Signore, non
» ho animo di altro aggiungere a questo
» foglio, ed acchiudendole la lettera del Nunzio,
» ho l'onore di raffermarmi distintamente

» Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

» *Dev.mo Obb.mo Servitore*

« Solaro della Margarita ».

Lettera del Nunzio Apostolico di Torino unita alla già detta:

» Ill.mo e Rev.mo Signore,

» In questo momento viene da me S. E. » il sig. Conte della Margarita, il quale in » nome di S. M. mi comunica essere stata » una nera calunnia di quanto Ella era stata » accusata, e di cui le scrissi per mezzo della » mia lettera di avanti ieri. Me ne rallegro » con lei e ne ringrazio umilmente l'Altis- » simo.

» Mi creda sempre con sensi di venerazione » e di ossequio

» Di Vostra Sig. Ill.ma e Rev.ma

» Torino, 21 giugno 1847.

» *Dev.mo ed Obb.mo Servitore*
† A. B. Arcivescovo di Tarso
» *Nunzio Apostolico* ».

Lettera del Ministro degli esteri 22 *giugno* 1847 *sullo stesso argomento:*

« Torino, 22 giugno 1847.

» Monsignore veneratissimo,

» Ho letta a S. M. la lettera che la S. V.
» Ill.ma e Rev.ma mi ha diretta ieri in ris-
» posta a quella spedita per istaffetta; il Re
» m'incarica di dirle che più non pensi a ciò
» che è accaduto, e la invita a fargli una
» visita quando verrà a Racconiggi.

» Non mi sorprende la durissima impres-
» sione che ha fatto in lei la cognizione del-
» l'orribile attentato contro il suo onore, ma
» Dio lo ha permesso per maggiore scorno
» de' suoi nemici, e se Lei imitò la bontà di
» Gesù Cristo nel perdonar loro, giustizia
» vuole che il Governo cerchi di scoprire gli
» autori dell'infame lettera per punirli.

» Sono contento che la mia lettera siale
» stata di conforto, e Maria SS.ma non ha

» tardato a consolarla, quando Ella l'invocò;
» le conseguenze, lo scandalo di un tanto
» fatto chiamano vendetta a Dio, nè poteva
» Egli lasciare a lungo l'innocenza avvilita.

» Sono ancor commosso dalla lettura del
» suo foglio, e ripetendole quanta parte ho
» preso al suo dispiacere in questa triste cir-
» costanza, ho l'onore di raffermarmi

» Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

« *Dev. Obb.mo Servitore*
» SOLARO DELLA MARGARITA ».

Lettera del Nunzio Apostolico 1° *luglio* 1847 *sul medesimo soggetto:*

« Monsignor mio ven.mo e p.ne,

» Il sig. suo incaricato...... mi ha rimesso
» il di lei ossequiato foglio del 27 giugno
» p. p., e sia pur certa che io sono convin-
» tissimo della di lei innocenza, la quale
» brilla come la luce del sole. Non ho man-
» cato anche di farla conoscere a Roma con

» un mio dettagliato officiale rapporto, onde
» impedire che il fatto non giungesse colà
» alterato. Sia perciò tranquilla, e dove io
» possa, mi comandi con piena libertà.

» Intanto mi creda sempre con i sensi di
» vera stima e sincero attaccamento

» Torino, 1° luglio 1847.

» *Suo dev.mo ed aff.mo Servitore*
» ✝ A. B. Arcivescovo di Tarso
» *Nunzio Apostolico* ».

Lettera del Segretario della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari allo stesso:

« Monsig: mio stim.mo,

» Mi rimprovero di non avere risposto prima
» d'ora all'interessante e sempre gradita sua
» del 24 novembre. Conosceva pur troppo il
» doloroso fatto, il trionfante risultato del-
» l'innocenza. Si era ora sparso voce che per
» intrigo dei malevoli si fosse riassunta la
» causa; ma ricevo al momento certezza che

» non sussiste punto, e che la decisione fu
» tanto giustificata, che non vi è possibilità
» di rimetterla in questione. Su questo adunque
» ella deve essere tranquilla e gloriosa. Io più
» volte ho avuto l'onore di parlare di lei al
» Santo Padre, ed ho la compiacenza di as-
» sicurarla che il S. Padre ha di lei favore-
» volissima opinione ed estimazione.

» Gradisca gli augurii della maggiore pro-
» sperità per l'anno nuovo e S. Feste; finisco
» in fretta, perchè va a partire l'occasione.

» Roma, 21 dicembre 1847.

» *Dev. Obb.mo Servitore*
» D. Luciardi, *Arcivescovo di Damasco*».

Altra lettera del suddetto a monsignor Artico vescovo d'Asti:

« Monsignor Ven.mo,

» Mi pervenne la cortesissima sua ieri,
» quando andava dalla Santità di N. Signore,
» cui ne comunicai gran parte. Il S. Padre

» la vedrà assai volontieri, se ella si deter-
» minerà di venire in Roma, siccome vede
» sempre con piacere i vescovi *qui accedunt*
» *ad limina Apostolorum*, e maggiormente
» quelli tribolati da umane persecuzioni, perchè
» più grati al Signore. Ella però non ha ar-
» gomento per portare documenti e giustifi-
» cazioni per quello che si riferisce alla vec-
» chia magna calunnia; questa già fu giudicata
» e pienamente ed amplamente smascherata
» con trionfo della giustizia, qui dunque più
» non si pensa, nè conviene punto farne pa-
» rola. Ognuno, che ne ebbe notizia, ognùno
» ne conosce la verità; a che dunque più
» parlarne? Sia tranquillo perciò, e si per-
» suada che a tutti sarà gradito, da tutti bene
» accolto; a me poi riescirà carissimo il riav-
» vicinarla dopo tanti anni e prestarle tutti
» quei servigi di cui mi stimerà capace.

» Ho dovuto scrivere di fretta, perchè oc-
» cupato, e perchè non voleva tardarle il pre-
» sente riscontro, persuaso che le sarà grato

» sentire anco l'animo del S. Padre a lei tanto
» benevolo.

» Con distintissimo ossequio e cordialità

» Roma, 7 novembre 1848.

» *Dev.mo obb.mo servitore ed amico*
« D. LUCIARDI, *Arcivescovo di Damasco* ».

Dichiarazione dei Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino fatta, in giustificazione del loro collega monsignor Artico vescovo d'Asti, a Villanovetta:

« I Vescovi della provincia ecclesiastica di
» Torino trovandosi radunati in congresso in
» Villanovetta presso Saluzzo per gli affari
» delle rispettive diocesi, vennero richiesti da
» monsignor Artico, vescovo d'Asti, di occu-
» parsi pur anche della nera incolpazione di
» cui fu fatto segno in giugno 1847, e di
» esaminare i documenti ufficiali che il me-
» desimo monsignore ritiene a sua piena giu-
» stificazione. Ancorchè li predetti vescovi già

» fossero intimamente persuasi dell'innocenza
» luminosa del lodato monsignor Artico, non
» credettero tuttavia di potersi dispensare dal-
» l'assecondar le giuste istanze del medesimo.
» Esaminarono impertanto i preaccennati do-
» cumenti, cioè:

» 1° Due lettere autografe delle LL. EE. il
» Ministro segretario di Stato per gli affari
» esteri di allora e del Nunzio Apostolico re-
» sidente in Torino, spedite allo stesso vescovo
» per istaffetta, d'ordine di S. M. nel dì 21
» giugno 1847;

» 2° Due altre lettere dei medesimi illustri
» personaggi;

» 3° Due lettere pure autografe di monsignor
» arcivescovo Luciardi, segretario della Santa
» Congregazione de' Vescovi e Regolari in data
» di Roma 7 novembre e 21 dicembre stesso
» anno, in una delle quali sta espresso che
» dall'ufficiale dettagliato rapporto ricevuto dal
» Nunzio sullodato la calunnia fu pienamente
» ed ampiamente smascherata con trionfo della

» giustizia, e ponderarono maturatamente ogni
» cosa.

» 4° L'indirizzo fatto da n° 91 parrochi
» della diocesi e città di Asti, in cui espri-
» mevano al loro vescovo e professavano al
» medesimo la più sincera venerazione ed il
» più cordiale attaccamento; e due proteste
» di sei fra gli stessi parroci, che si fecero
» i raccoglitori delle spontanee firme dei loro
» confratelli, l'una stata presentata al ministro
» per gli affari ecclesiastici, onde venisse ras-
» segnata a S. M., e l'altra al prementovato
» monsignor Nunzio, perchè fosse umiliata
» alla Santità di N. S. P. Pio IX sotto il giorno
» 15 giugno ultimo.

» Da tale esame vieppiù si convinsero i
» colleghi di monsignor vescovo di Asti, Fi-
» lippo Artico, che l'innocenza di lui brilla,
» siccome appunto si espresse S. E. Ill.ma
» monsignor Nunzio in una delle citate sue
» lettere, come la luce del sole.

» I vescovi sottoscritti impertanto tutti una-

» nimi e concordi si recano a giusto de-
» bito non che a gratissima singolar loro sod-
» disfazione di porgere al più volte lodato
» monsignor Artico la presente dichiarazione
» a gloria del vero ed a maggior difesa del-
» l' innocenza con tanta impudenza calun-
» niata.

» In fede del che,

» Villanovetta, il 29 luglio 1849.

(All'originale) » † Giovanni, *Arc.vo Vescovo di*
» *Saluzzo.*
» † C. Michele, *Vescovo di Alba.*
» † Fr. Modesto, *Vescovo d'Acqui.*
» † Luigi, *Vescovo d'Ivrea.*
» † Fr. Gio. Tommaso, *Vescovo*
» *di Mondovì.*
» † Fr. Clemente, *Vesc. di Cuneo.*
» † G. Antonio, *Vescovo di Susa.*
» † Lorenzo, *Vescovo di Pinerolo.*

Senza giudicare le cose in questi documenti espresse, io non posso a meno di chia-

mare l'attenzione dei liberali Italiani sopra la condotta dei loro nemici nella accennata contingenza.

Havvi per avventura un illustre cittadino per servigi resi alla libertà che si trovi bersaglio di avvelenati strali? Non solo i suoi amici non corrono a sostenerlo, ma sorgono più rabbiosi e più fieri dei nemici stessi a dargli il calcio del giumento.

Mirate in vece come si puntellano i retrogradi, come si fanno sgabello i preti; appena uno dei loro si trova in cattivi panni si levano tutti, si danno la mano, suonano la campana del convento, abbaiano per cento, assordano, stordiscono, gridano *persecuzione* e si pongono in capo l'aureola dei martiri.

Liberali Italiani! Finchè non saprete che accusarvi a vicenda, ed invece di procedere uniti e stretti continuerete a pungervi, a mordervi, a straziarvi, voi non sarete mai liberi perchè le opere vostre sono di schiavi.

Pochi giorni dopo al trionfo sopra accen-

nato della Commissione, fu sciolta la Camera e si fece appello alla Nazione col famoso proclama di Moncalieri.

I ministri, impiegando le solite arti, coll'efficacissimo concorso del pulpito e del confessionale riuscirono a vedovare la Camera dei più liberali deputati ed a comporsi finalmente una maggioranza secondo il cuor loro.

Quei pochi che non furono sommersi nel naufragio come Sineo, Asproni, Depretis, Brofferio, Mellana e qualche altro venivano, al tempo delle elezioni, pubblicamente attaccati sui sacri pergami e denunciati alla pubblica opinione come empii, atei, tizzoni d'inferno, emissarii del demonio.

Nella verificazione dei poteri i deputati dell' opposizione sorgevano dalla ringhiera contro i maneggi dei vescovi, dei parroci, dei preti e dei frati, che non avevano ribrezzo di frammischiare alle parole del Vangelo turpissime bestemmie.

I ministri si alzarono tutti a sostenere quei

codardi in stola e sottana che vituperavano così indegnamente la libertà e la religione.

Fu allora che io lanciai nella Camera queste profetiche parole:

« Voi osate, signori ministri, di proteggere » quei preti indegni che ci insultano dal pul- » pito? Ebbene udite. Oggi gli atei, gli empii, » i tizzoni d'inferno siamo noi; domani gli atei, » gli empii, i tizzoni d'inferno, signori ministri, » sarete voi ».

Non passarono sei mesi che i preti suonarono tutte le loro campane contro la legge Siccardi e ricusarono la sepoltura al ministro Santa Rosa!!

. . . .

Dopo tutto questo che vi ho raccontato, coll' appoggio di buoni titoli e di autentici documenti, siete voi persuasi, o lettori, di quello che vi diceva da principio che se non ho mai potuto di diocesi in diocesi scoprire con certezza il covo di fra Lucca non era mia la colpa?...

Nessuno avrebbe potuto venire a capo di questo che la Commissione d' inchiesta sui vescovi.

Ma appena costituita quella intrepida Commissione, cacciaronle un coltello nella gola, e la uccisero.

Di chi è dunque la colpa?..... Chiedetelo al coltello: sulla sua lama vedrete scritto: La colpa è degli uccisori.

CAPITOLO LXXI

Un filosofo si trasforma in prima donna — Gli adoratori del caso — La mia tirannide — Virtù dei baffi — Potenza degli stivali — L'anticamera di un riformatore — Scorticamento di S. Bartolomeo — Sant'Antonio che muore e la Maddalena che risuscita i morti — Un re bue — Don Longhi parroco di S. Martino — Morte dell' abate Gagliardi — Visito dopo quaranta cinque anni la sua casa.

Mentre io stava scontando la pena del reato di poesia, e tutte le mattine il mio ventricolo mi rimproverava la perdita di due grissini per quattro versi, mi capitava un'ambasciata che serviva di alimento, non al mio stomaco, ma alla mia vanità.

Si era stabilita in Asti una società filodrammatica. Componevanla i più distinti gio-

vani della città, in capo dei quali stavano il medico e l'avvocato Berruti fratelli del mio Berruti che faceva da Giasone e mungeva le vacche in collegio. Ne era direttore l'abate Gresy dotto e liberale ecclesiastico. Si doveva recitare nel principale teatro di San Bernardino, dove io faceva conoscenza colle diavolerie di Medea. Il provento delle rappresentazioni destinavasi a benefizio dei poveri; e la prima recita doveva seguire in presenza del re di passaggio in Asti per Genova.

La compagnia non mancava di buoni attori; ma la fabbrica delle attrici mancava assolutamente; per la qual cosa si dovette ricorrere allo spediente di confidare le parti di donna a imberbi giovincelli.

La mia fama, da questo lato, aveva già varcate le soglie del collegio, e dal solaro morto dell'Annunziata era giunta sino al sobborgo di San Quirico. Un bel giorno pertanto l'abate Gresy e l'avvocato Berruti si recarono ambasciatori all'avvocato Gagliardi pregandolo

di permettere al filosofo Brofferio di recitare da prima donna.

Oh, se l'abate Gresy e l'avvocato Berruti avessero saputo che quel filosofo era in guerra coi grissini, e che la loro prima donna languiva di fame e non di amore, quanto si sarebbero commossi!

L'avv. Gagliardi accordò il suo consenso, purchè consentisse anche mio padre al quale si scrisse immantinente.

La risposta da Castelnuovo Calcea non si fece aspettare; ed eccomi socio della compagnia Filodrammatica d'Asti con titolo, qualità e prerogativa di prima donna a vicenda con Palmiero e Curione già miei compagni di studii.

Le parti di servetta e di madre sostenevale un Corrado che abbracciò poi la carriera teatrale e divenne artista di bella fama.

Si prepararono tre rappresentazioni. Era la prima una spiritosa commediuola dell'Astigiano Morelli intitolata L'ECCLISSE DELLA LUNA;

che da quel tempo non ho mai più veduta sopra alcun teatro.

Venne dopo, il Filosofo Celibe di Alberto Nota ed era quella la prima volta che il chiaro nome del Terenzio piemontese mi suonava all'orecchio. Io era ben lontano da credere allora che quello stesso Alberto Nota lo avrei trovato fra pochi anni così benevolo verso di me, ed avrei veduto sui maggiori teatri della capitale rappresentate le mie commedie accanto alle sue, con minor merito, ma non minor successo.

Terza rappresentazione doveva essere un dramma intitolato L'ingiusta predilezione dei padri. Qual pregio avesse, di che autore fosse non so più ricordarmi con esattezza; parmi per altro che dovesse esser opera di non molto riguardo.

In queste tre rappresentazioni io, prima donna, non aveva parte. Come andava cotesto negozio? Le mie convenienze erano tutte violate. Da vera prima donna io protestava, io

mi lagnava con tutti, io voleva recitare ad ogni costo; o col grembiale o coi calzoni o col manto io voleva recitare. E frattanto, inique stelle, io non recitava!

La cagione del mio martirio era l'opposizione svegliata dai preti contro il teatro. Sebbene si recitasse per i poveri, i preti non intendevano a questo modo la beneficenza. Era la stessa opposizione che molti anni dopo si fece a Torino contro i balli a benefizio del Ricovero di Mendicità. I preti sono fatti così; non vogliono che si reciti, non vogliono che si balli nemmeno per fare del bene; il bene che non è fatto a modo loro non ha alcun merito; approvano piuttosto il male.

Fra questi preti opponenti eravi un Don Longhi parroco di San Martino, il quale dal pulpito lanciava anatemi contro la carità degli istrioni.

Don Longhi oltre ad essere parroco di San Martino era anche riformatore delle scuole; e si temeva che la mia apparizione in teatro

diventasse argomento di persecuzioni per me e di noie per la società. In sostanza il filosofo innalzato alla dignità di prima donna era costretto a vedere la prima donna sacrificata al filosofo!

Io era dolente, gemente e fremente. Che importava a me della filosofia? Faceva cento volte più caso del macchinista e dell'illuminatore della scena che non di Platone, di Socrate e di tutto il Portico della Grecia. Ma Socrate e Platone, per organo di padre Schioppo, mi rompevano il capo tutto il giorno e i lumi della scena ohimè! non si accendevano mai!

Il caso, cieca ma formidabile potenza della terra, venne in mio soccorso.

Il caso, lo so, tutti affettano di disprezzarlo. Quando si vuole disconoscere la virtù, calpestare il merito, si chiama in aiuto il caso. Si previdero gli eventi? Fu opera del caso. Si ebbe ragione? Fu a caso. Si riuscì? Fu per caso. Si vinse? Fu caso. - Tacete ipocriti. Il caso che voi fingete di sprezzare è il

solo Dio che adorate. Io vi conosco. Tacete.
Nella *Ingiusta Predilezione de' Padri*, la parte che spiccava maggiormente era quella del tiranno, che si era affidata ad un Bajla distinto filodrammatico.

Ma i tiranni benchè abbiano la voce cupa, il ciglio fosco, il volto arcigno, e si dilettino di tormentare l'umanità, i tiranni vanno soggetti anch'essi agli incomodi di tutti gli uomini; e fra questi va annoverato il mal di pancia, il quale non la perdona nè a re nè a papi nè ad imperatori.

Ben lo seppe il tiranno Bajla, che alla vigilia della rappresentazione fu preso da una gagliarda colica, la quale pose tutta in iscompiglio la società dilettante che ad ogni costo voleva recitare.

Che cosa ci vuole per guarire la colica di un tiranno?... Un purgante? Un emetico? Un clisterio? Due oncie di cassia? Quattro pillole di cicoria?... V'ha chi sostiene che i tiranni ammalati bisogna curarli coll'arsenico o coll'a-

cido prussico; che il mal di pancia dei tiranni è una provvidenza del cielo da ringraziarsi e da benedirsi come la rugiada in estate e il sole in tutte le stagioni; che la sanità dei tiranni è il flagello del mondo, e che la speranza dei popoli è nel catarro degli oppressori; hanno ragione costoro? Io direi..... ma zitto che la legge sull'apologia del regicidio non fu fatta per niente, ed io che fui presidente della Commissione per rigettarla, so quanto vale e quanto pesa; verrò pertanto in fretta in fretta alla conclusione dicendo che purganti, emetici e clisterii non giovarono alla pancia del signor Bajla più di quello che la legge Deforesta possa giovare alla difesa dei furfanti coronati; dal che ne avvenne che il teatro d'Asti si trovò quella sera in flagrante pericolo di doversi applicare un vescicante sulla schiena con queste parole: PER MANCANZA DI FIATO DEL TIRANNO È IN DIETA TUTTA LA COMPAGNIA.

Ma una bella idea più di una volta ha sal-

vato la terra; ed un'idea veramente luminosa ebbe quel giorno il suggeritore, dal gran senno del quale nacque il consiglio di rivolgersi alla prima donna *a spasso* per supplire in dodici ore il tiranno.

Impossibile! dicevano tutti. La prima donna è a disposizione del pubblico, rispondeva io; e prima che si alzasse il sipario, io sapeva così bene a memoria la mia parte che nessun papagallo mi avrebbe potuto superare.

Da monello di collegio io era dunque trasformato in tiranno di scena. Già ponendomi una mano sul petto io mi sentiva i palpiti di un cuore da Nerone; già mi andava bel bello persuadendo di avere un fegato da Tiberio e una milza da Caracalla; ma la mia voce era infantile, il mio volto era femmineo, la mia complessione era gracile, la mia statura era di sette spanne, e tutti gli altri che dovevano aver paura di me erano giovani alti, complesssi, robusti, con un bel paio di baffi, ed una voce da toro.

Per rimediare a tutti questi inconvenienti mi feci imprestare un paio di larghi stivali che abborrai di stoppa; per ingrossarmi la persona ebbi l'avvertenza di mettermi indosso due o tre camicie; per aver fiero aspetto mi acconciai con una cravatta dura, alta e stretta che mi torturava il collo spietatamente; per aver aria da manigoldo, pigliai un pezzo di sughero abbrucciato e mi feci non solo due enormi baffi, ma una mosca e due favoriti che avrebbero fatto venir la terzana al cavallo di bronzo.

In questo stupendo apparato comparvi sulla scena e non so come il rispettabile pubblico non siasi sbellicato dalle risa. *Non tremi del mio furore?* io diceva a Pollani pigliandolo per il collo. Pollani era il più famoso giuocatore da pallone di quei tempi con una forza erculea che non avrebbe tremato di un gigante; nondimeno a quelle parole gettavasi a' miei piedi e chiedeva pietà. Ma io mi ricordava di avere i baffi e gridava: *Nè pietà nè*

misericordia. Oh che bella cosa è fare il prepotente! Io ci aveva un gusto matto, e il rispettabile pubblico applaudiva.

Si passò gran parte della notte ridendo e motteggiando, ma dopo la notte venne il giorno e sul far del meriggio venne ohimè! a trovarmi il bidello. Alla sua vista la mia comica prepotenza fu disarmata. Egli si presentava con faccia seria e col contegno di un usciere di tribunale per dirmi: — Cattive nuove per lei signor Angelo Brofferio. Il proverbio è giusto: tutti i gruppi vengono al pettine.

Impertinente! io gli avrei voluto rispondere; ma in quel punto il cuore di Nerone, per quanto mi ponessi la mano sullo stomaco, non me lo sentiva più; e del fegato di Tiberio e della milza di Caracalla dal momento che sparvero i baffi di sughero non ne ebbi più notizia.

Forse se mi fossi ancora sentite le gambe in quel paio di stivali abborrati di stoppa, mi

sarei fatto coraggio e avrei parlato con fierezza; ma quelli stivali già da qualche ora li aveva restituiti a Bajla che me li aveva imprestati: quindi mancata la stoppa, mancò il coraggio e rimasi dinanzi al bidello colle orecchie basse come un coniglio nelle mani del cuoco per essere acconciato in salsa brusca.

Il mariuolo che se ne accorse, crollò il capo due o tre volte, poi soggiunse: Il sig. Teologo Riformatore lo aspetta domani alle undici del mattino in casa sua nei claustri di San Martino *ad audiendum verbum.*

Erano le sole parole di latino che sapeva quell' animale; ma le proferiva con tanta franchezza e con muso così duro, che Orazio e Virgilio lo avrebbero preso per un console di Roma nell'età dell'oro.

Campini che era presente, colla buona intenzione di farmi animo, mi disse: questa volta sei fritto!

Il chierico Dalbesio mi offrì, con un cuore

da Gregorio Settimo, di raccomandarmi l'anima e darmi l'olio santo.

Sognai tutta notte bidello, riformatore, espulsione, berlina, prigione, birri, chiavistelli, tanaglie e estrema unzione.

Nel Teologo Riformatore io vedeva l'ombra di Torquemada con tutte le torture dell'Inquisizione; la faccia esotica del bidello mi stava sempre in cospetto come quel buon Battista che ad un cenno dell'avvocato Squillari scardassava caritatevolmente i poveri cristiani che gli cadevano nelle unghie.

Appena svegliato, corse il mio pensiero ai claustri di San Martino, e mi sentii sotto il peso di una grande oppressione.

Ollino e Dogliotti vedendomi, per dirla con Alfieri,

« Pallido in volto come un re sul trono »

mi offrirono mezzo grissino per ciascuno colla pia intenzione di restaurarmi le forze. Ma se i re pallidi mangiano ancora, la qual cosa

io non potrei nè affermare, nè contendere, certo è che quella mattina io non potei mangiare.

Ciò che v'era da fare di più ragionevole in quella contingenza era di partecipare ogni cosa all'avvocato Gagliardi, il quale, avendo consentito ch'io recitassi, non avrebbe mancato di darmi sostenimento. Ma dopo la faccenda dei versi al collo del cane, fra me e l'avv. Gagliardi vi era sempre un po'di nebbia che intorbidava le schiette relazioni di una volta; e poi bastava che quel partito fosse il più ragionevole, perchè dovesse appunto esser l'ultimo a venirmi alla mente.

Già l'ora s'appressava della mia condanna e già io mi sentiva sulle spalle tutte le scomuniche dell'insegnamento officiale che è la befana della povera fanciullezza, allorchè mi capitava dinanzi la Fravasa la quale, lasciato il fido asinello nel cortile, veniva di sopra con un canestro di albicocchi che mia madre mi mandava per addolcirmi il palato.

In quel momento aveva ben altro in pensiero che il canestro, la Fravasa, l'asino e gli albicocchi; così che, contro il mio solito, faceva a tutto questo una ben magra accoglienza.

La vecchia sulle prime non se ne addiede; e facendomi vedere quei frutti gialli come l'oro, con qualche striscia rossa che ne accresceva la bellezza, — guardi, mi diceva, che grazia di Dio..... sono ancora spruzzati dalla rugiada.

Io senza guardare e con aria distratta rispondeva: — Grazie!

La Fravasa ripigliava: —ho veduto sua madre mentre li spiccava dalla pianta per lei.

Ed io — Che cosa spiccava?

E la Fravasa — Oh bella! Gli albicocchi.

— Ah, sì è vero: grazie.

— Le sue sorelle stanno bene.

— Grazie.

— E lo salutano.

— Grazie.

— Suo padre poi vorrebbe sapere.....

— Grazie.

— Vorrebbe sapere suo padre.....

— Grazie.

A queste risposte la Fravasa mi fissò ben bene, e vedendomi la faccia smorta, — che cosa è stato? — soggiunse, — si sente male?

Io avrei forse risposto di nuovo: Grazie! se Campini ficcandosi nel discorso non avesse con aria beffarda assicurata la Fravasa che io era veramente ammalato.

— Oh povero ragazzo! ripigliava la buona vecchia. E che cosa si sente?

Campini rispose: — ha sullo stomaco un parroco che non può digerire.

— Oibò! interruppe Dalbesio: non è un parroco che ha sullo stomaco, è un tiranno sulla coscienza.

— Nè un parroco, nè un tiranno, disse Moscino: sono due stivali cogli sproni che gli hanno cagionata una febbre catarrale.

— È il diavolo che vi porti tutti quanti, io

gridai perdendo la pazienza; o parroco o sproni o tiranno o stivale, ciò che ho sullo stomaco tocca a me a digerirlo. E voltando le spalle ai derisori, ed empiendomi le saccoccie di albicocchi, salutai la Fravasa ed ogni due passi ponendomi un albicocco in bocca, mi avviai con risoluzione alla parrocchia di San Martino.

Come a Giuseppe Moncalvo allorchè si metteva in cammino verso il palazzo di Radetzky, venne a me pure di repente il coraggio, il quale, a dirla giusta, non era che un eccesso di paura. E per dirla ancora più giusta, io sospetto grandemente che il coraggio della maggior parte degli eroi non sia, nella maggior parte dei casi, molto diverso da quello di Giuseppe Moncalvo a Milano e dal mio in Asti.

Pieno di risoluzione e di albicocchi, giunsi a San Martino, dove il sacrista mi condusse in una sala terrena ampia, umida, tetra, di pessimo augurio ad aspettare che il signor

Riformatore mi permettesse di essere condotto alla sua presenza.

Ho aspettata una buona mezz'ora. Per non sapere che altro fare di meglio, mi posi ad esaminare i quadri logori e neri che addobbavano melanconicamente quelle non liete pareti.

Il primo quadro rappresentava San Bartolomeo nell'atto che lo scorticavano.

Tre o quattro manigoldi coi loro coltellacci gli stavano attorno e lo pelavano adagio adagio come un ravanello.

Il santo rideva e si lasciava pelare.

Io pensava che alla peggio non mi avrebbero pelato. E mi congratulava col santo.

Dopo San Bartolomeo, veniva San Francesco in punto di morte. Era steso il povero frate sopra un letticiuolo; gli occhi suoi nuotavano negli spasimi dell'agonia, la dissoluzione del sepolcro vagolava sulle sue labbra livide, sulle smorte sue guancie..... non era già più un uomo, era uno scheletro..... ma sopra

quel letticiuolo svolazzava uno stuolo di angeli color di rosa che avevano tutti un violino in mano che pareva una focaccia, e suonavano tutti allegramente per far festa all'anima del frate che errava sospesa fra il cielo e la terra.

Ma intanto che ciò seguiva sopra il letto del santo, un altro spettacolo mi si offriva sotto il letto..... Era il diavolo che si mordeva le unghie e si rompeva le corna per la paura che gli facevano quei violini degli angeli..... La qual cosa mi persuadeva che al diavolo non piace la musica.

Nel terzo quadro non era più un santo che mi si affacciava; era una santa..... ma che bella santa!.... Niente meno che la Maddalena!

E subito lì al fianco della Maddalena mi si atteggiava eroicamente un re colle corna....
— Colle corna?..... — Sì signori, un re colle corna, colla coda e con quattro gambe il quale si aggirava mugghiando flebilmente per le arse arene del deserto.

Quel re mugghiante era Nabucodonosor

trasformato in bue..... e il mio sguardo ritornava in fretta sulla bella peccatrice, ohimè! non più peccatrice, ma penitente!

Nondimeno su quelle rosee labbra sospira ancora la voluttà, in quegli occhi lampeggia ancora il desìo, su quel seno di alabastro depone ancora un bacio l'amore..... Ah! la coda e le corna di quel bue non furono collocate senza un grande perchè accanto agli occhi e alle labbra di quella celeste traviata..... E non indarno un altro quadro di più ampia dimensione, colla cornice legata al soffitto, rappresentava il Padre Eterno col suo triangolo in testa e il suo mantello bleu sulle spalle, che stendendo una mano sopra la bella donna e l'altra sul quadrupede imperiale, parea dire: Crescite et Multiplicamini...... Oh cornute maestà! perchè mai Padre Eterno vi ha benedette!

Un affresco sulla maggior parete mi poneva dinanzi Gesù Nazareno sulle spalle al diavolo che lo portava. Lo portava sulla più alta

montagna della terra per farlo imperatore del mondo sotto la sua diabolica protezione.... Va via Satana, io gridava a quella vista, vattene in tua malora maledetto....

— Il signor teologo lo aspetta, — mi disse in quel punto il sacrista; ed io presi commiato dal diavolo per essere introdotto dal teologo.

Qui, o cortesi lettori, vi aspetterete senza dubbio il ritratto di un prete arrogante, ineducato, villano, impastato di malvagità, di superbia e di asineria che si scagli addosso a un povero fanciullo, il quale avrebbe voluto in quel punto essere piuttosto nelle quattro zampe di Nabucodonosor, che sopra i suoi due piedi alla presenza di quel signor parroco.

Tutto al contrario. Quel prete mi si dimostrò affabile e cortese. Con sereno volto e con benigne parole mi rappresentò come uno studente non dovesse venir distolto dagli studii suoi, specialmente dagli allettamenti della scena che sull'animo dei giovani esercitano una potenza troppe volte funesta.

— Non è mia intenzione, diss'egli, di garrirla per aver dato spettacolo di sè sulle tavole sceniche alla popolazione astigiana; voglio soltanto ammonirla che studii un poco più la filosofia e ami un poco meno l'arte comica. Mi dicono che ella ha distinto ingegno e buona indole; due grandi ragioni perchè si abbia diritto di pretender molto da lei.

Quel riposato e affettuoso parlare non solo mi disarmò, ma mi commosse sino alle lagrime. E dalla mia commozione fu alla sua volta disarmato don Longhi, il quale mi accomiatò con parole e con atti di molta benevolenza.

Nella successiva domenica la Società Filodrammatica, non avendo altra rappresentazione che l'*Ingiusta Predilezione de' Padri*, si trovò da capo nella necessità dell'opera mia.

La parola da me data al Riformatore di non più recitare poneva ostacolo all'aprimento del teatro; e benchè don Longhi fosse giudicato da quei soci con sinistra prevenzione,

si dispose il causidico Forni a visitarlo con me per pregarlo a lasciarmi recitare un'ultima volta in quella domenica. La preghiera fu accolta molto benevolmente; e potei ancora una volta mostrarmi al rispettabile pubblico coi famosi baffi di sughero abbrustolito, e passeggiare ancora una volta sul palco scenico colle gambe stivalate, e partecipare inoltre ad una splendida cena che ebbe loco dopo il teatro.

Tutti quei giovani che con me recitavano erano per la maggior parte sui venticinque anni, avevano già tutti una carriera, quasi tutti avevano danaro in copia da gettar via, e se la passavano allegramente. In mezzo a quella romorosa festività, io, fraticello di collegio, mi trovava come il topo di cantina fra le vedute del mondo nuovo. Si fecero brindisi, si scorticarono canzoni, si recitarono versi pieni di spirito del Morelli. Quei versi ho cercato indarno per molti anni; oggi finalmente da un amico astigiano mi furono regalati.

Eccoli qui pubblicati la prima volta. Ho per fermo che i miei lettori me ne sapranno buon grado:

Ogni legittimo
  Buon astigiano
  Esce dall'utero
  Col fiasco in mano.

Comincia a bevere
  Dal dì che nasce,
  Di vino imporpora
  Le prime fasce.

Io che mi reputo
  Di questa razza,
  Quasi *reliquia*
  Serbo la tazza

Che un zio canonico
  Adoperò
  Dalla sua nascita
  Fin che crepò.

E perchè l'ottimo
Sempre bevette,
Contò quaresime
Ottantasette.

Con questi titoli,
Con questi fasti,
Pretendo d'essere
Patrizio d'Asti.

Lasciam le chiacchiere,
Veniamo al fatto:
Colui che mormora
Del vino è matto.

L'unica origine
D'ogni sapere
Sta nella ciottola,
Sta nel bicchiere:

Quando a più repliche
Alzo il fiascone,
Son più scientifico
Di Salomone.

Vengan teologi,
Casisti, ascetici,
Vengan cattolici
Vengano eretici,

Dottori fisici
O *in jure utroque,*
In toga o in zazzera
Col *tibi quoque*:

In brevi termini,
Poter di Bacco,
Tutti quai bamboli
Io me li insacco.

Quando il mio stomaco
Di vino abbonda,
Sciolgo infrenabile
Lingua faconda.

M'entran nel cerebro
Notizie e idee
Di trenta secoli,
Cofte, Caldee;

Parlo Siriaco,
  Arabo, Greco,
  Ebraico, Celtico,
  Teutone, Sveco:

Sputo vocaboli
  Stranieri e ignoti,
  Che non intendono
  I Poligloti,

Parole esotiche,
  E lo sa Dio,
  Se una mi capita
  D'intender io:

Newton, Copernico
  E Tolomeo,
  Halley, Pitagora
  E Gallileo,

Mediante gli ottici
  Tubi, alle stelle
  Scoprir credettero
  Fin le mamelle.

Io poi che adopero
De' fiaschi il vetro,
Signori astronomi,
Vi lascio indietro.

Prova voletene?
Ecco la storia
Che ho sempre vivida
Nella memoria:

D'amici lepidi
Mezza dozzina
A cena scesimo
Nella cantina;

Fuori turaccioli
Dalle bottiglie,
Vecchie, decrepite,
Bianche e vermiglie,

Malvagìa placida,
Grossa barbèra,
Dolce aleatico,
Crova severa,

Nebbiol che pizzica,
  Vin delle torte,
  Vin che risuscita
  Le genti morte.

Insomma bebbimo
  Fin che la varia
  Merce costrinseci
  D'uscire all'aria.

In quella gelida
  Notte serena
  Splendea sull'etere
  La luna piena.

Tutti si misero
  A contemplarla,
  Con capitomboli
  A salutarla.

Non fu un miracolo,
  Non fu un prestigio
  Del vin bevutosi
  Bensì un prodigio,

Che tutti unanimi
Mentre la luna
Gli altri giuravano
Esser sol'una,

Al telescopio
Degli occhi miei
Lune rifulsero
Almeno sei.

Ma lasciam correre
Siffatti oggetti
Che troppo ascendono
Di sopra ai tetti.

Stiamo nei limiti
Del mondo basso,
E ad altri articoli
Facciamo passo.

Quei che conosconmi
Ben da vicino
San che son timido
Come un pulcino.

Una lucertola
  Mi fa paura,
  Piango d'un cimice
  Alla puntura.

Pur se mi colgono
  Quand'ho trincato,
  Trovanmi un diavolo
  Matricolato;

Sprezzo pericoli,
  Supero inciampi,
  Di cento folgori
  Non temo i lampi:

Divento un Ercole,
  E meno botte
  Che i colpi oscurano
  Di Don Chisciotte:

Cannoni ed obici,
  Fucili a vento,
  Per me son frottole,
  Vi soffio drento;

E non mi parlino
D'Orlando e Achille,
Se han cor s'affaccino
Fossero mille:

Bagnar mi lascino
La gola arsiccia,
Poi me li stritolo,
Ne fo salsiccia.

Novello Encelado,
A spada nuda
Assalto Cadice,
Atterro Buda.

La pippa a rompere
Con un gran pugno
Al Kan dei Tartari
Andrei sul grugno.

Sol colle femmine
Quand'ho bevuto
Divento morbido
Come un velluto;

Mi sciolgo in tenera
  Melanconia,
  Lor secco l'anima
  E vanno via;

E al più mi lasciano
  Qualche fantesca
  Che il viso spruzzimi
  Con acqua fresca.

Dunque conchiudasi
  Che in me il valore
  E il saper nascono
  Da quel liquore,

Per cui van celebri
  I colli astesi
  Sopra moltissimi
  Altri paesi.

Quei che convivono
  Colla bottiglia
  Amo quai pampini
  Di mia famiglia:

Ma i genii acquatici
  Senza giudizio
  Nelle mie camere
  Non hanno ospizio:

Vadano a vivere,
  Cotali sciocchi
  Nelle pozzanghere
  Con i ranocchi.

Caritatevole
  Però all'eccesso
  Lor do a correggersi
  Tempo e permesso.

Onde se crepano
  D'idropisia
  Morendo sclamino:
  Fu colpa mia!

Le oneste accoglienze e le cortesi parole di don Longhi mi animarono a studiare per quelli ultimi mesi dell'anno scolastico; e fu

allora che ebbi l'audacia di sostenere una pubblica discussione in compagnia di un chierico, Gilardi, che ne sapeva poco più di me. Don Longhi volle essere argomentatore nel disgraziato aringo. Se egli comprendesse le mie risposte non so; so io benissimo che non ho mai comprese le sue domande.

In quei giorni il povero abate Gagliardi, che già, com'io dissi, stava assai male in salute, venne percosso da un colpo apopletico che il tenne molti mesi in letto e dal quale non potè mai più riaversi.

Visse ancora penosamente qualche anno, colle facoltà intellettuali molto indebolite, e cessò di vivere, poco stante, in Mombercelli nella casa villereccia de' suoi maggiori.

Ho sempre conservato in fondo al cuore un sentimento di affetto e di riconoscenza per quell'uomo colto e dabbene che fu il primo a farmi provare le consolazioni dello studio non che le dolcezze del vivere civile e delle onorate consuetudini.

Sono scorsi appena tre mesi che recandomi per poche ore a Mombercelli, dove gli amici ed i congiunti mi accoglievano festeggianti, dopo breve riposo manifestava il desiderio di recarmi a visitare sulla vetta dell'opposto monte la casa dell'avvocato Gagliardi.

Era l'ora del meriggio, il sole saettava coi cocenti raggi, la via era lunga e disastrosa; tutto fu inutile; volli salire sul monte, ed una bella comitiva di elette persone era scorta a' miei passi.

La casa del mio venerato maestro mi appariva per metà diroccata. Non uno de' suoi parenti trovavasi ancora in quelle regioni. Una famiglia di poveri contadini occupava quella parte della abitazione che sostenevasi ancora sulle mal ferme pareti. Nella chiesetta campestre vi era un deposito di legumi. Dal soffitto della camera da letto penzolavano molti grappoli di uve appena vendemmiate. Il giardino era sparito; si vedeva soltanto qualche vecchio albero fruttifero, qualche ab-

bandonato virgulto di mirto, che attestava l'antica destinazione. Della folta selva dove io passeggiava ascoltando le care parole del rispettato maestro non era più traccia; la fontana soltanto, priva dei platani che la ombreggiavano, continuava a consolare di chiare e fresche acque l'adusta collina.

Il mio labbro era muto, il mio cuore era oppresso, i miei occhi erano umidi di pianto, era penoso il mio respiro, lenti e faticosi erano i miei passi.

Mi assisi sull'arsa erba della ripa abbandonandomi alle dolorose meditazioni del passato ed interrogando invano l'eco dei trascorsi anni. Tutto era obblio e silenzio.

I contadini di quelle cascine vedendo tante persone intorno ad una casa mesta e cadente, non sapevano che cosa si cercasse in quelle parti.

Vengono, disse alcuno, a cercare un sepolto tesoro.

No, io risposi, il tesoro che voi dite io non

vengo a cercarlo: io lo porto con me in queste solitudini nel fondo del cuor mio; questo tesoro, sappiatelo, è la grata memoria dei benefizi ricevuti.

I contadini mi guardavano attoniti e non capivano una sillaba.

Gli amici che mi stavano al fianco rispettavano, tacendo, la solennità del mio dolore.

Io discesi il colle per la opposta via, e ritornai a Mombercelli con questo pensiero sempre fisso in mente: — Oh, se il mio maestro potesse vedermi!..... oh, se mi vedesse!..... Ma ohimè! Gli abissi della morte chi li ha mai penetrati?

CAPITOLO LXXII

Ardita risoluzione di mio padre — Partenza di tutta la famiglia per Torino — Un'altro bel dicorso del medico Pavia — La provvidenza degli asini e dei bovi — L'albergo di Savona — Il gabbione di Menarolo — I palpiti di una valigia — Una bella iscrizione a Villanova — Il Campanile di Pojrino — Un incontro all' albergo dell'Angelo — Vecchie cronache — I sabbioni di Truffarello.

Nell'autunno del 1817 mio padre, malgrado le opposizioni di tutti gli amici, di tutti i congiunti, stabilì di trasferirsi con tutta la famiglia in Torino.

La vasta clientela che aveva nella provincia d'Asti, bastava appena al sostentamento e all'educazione della numerosa figliuolanza: ed innamorato com'era dei progressi della scienza medica, e poco soddisfatto dell'angusta arena

in cui vedeva penosamente circoscritta la sua nobile intelligenza, deliberava di recarsi ad esercitare l'arte sua nella capitale senza turbarsi delle immense difficoltà che gli si opponevano e della seria concorrenza che avrebbe dovuto sostenere.

Tutte le pratiche che aveva a Torino consistevano nella famiglia Bracco unita in parentela collo zio Cerruti di Rocca d'Arazzo, la quale gli dimostrò in tutte le occasioni sincera benevolenza.

Aveva, è vero, due illustri e affezionati amici nel chirurgo Rossi e nel chimico Gioberti, i quali conoscendo il suo merito, lo confortarono a lanciarsi nell' ardito aringo. Ma Gioberti, onore della scienza italiana, astiato dal governo, viveva ritirato a Mirafiori; e Rossi, benchè fosse allora il primo operatore del Piemonte, era in cattiva voce anch'egli presso i dominatori del giorno a cagione delle sue opinioni liberali.

Il medico Buniva suo maestro gli si mo-

strava anch'egli cortese. Ma tolto all'Università e ridotto all'esercizio della medicina colla croce sulle spalle di Giacobino non potea gran fatto incoraggiare un allievo a mettersi per una via che trovava egli stesso disastrosa.

Tutte queste difficoltà non arrestarono mio padre, il quale pensando come fra un anno avrebbe dovuto collocarmi in Torino con grave spesa e col rischio di vedermi perduto fra le dissipazioni della vita universitaria, forte del proprio valore, venne difilato a Torino dove pigliò in affitto un alloggio sufficiente per tutta la famiglia in via d'Angennes, casa Mejina, in prospetto al giardino del Principe di Carignano.

Le sostanze di mio padre erano molto scarse. Negli ultimi anni del governo francese la sua professione gli procacciava notevoli guadagni: ma come si facesse a risparmiare, quell'ottimo galantuomo non ha mai saputo: tanto spendeva quanto guadagnava, col miglior cuore del mondo.

In tutto, il suo patrimonio potea valere dodici mila lire; la sua famiglia era composta di nove persone; fondi non aveva di alcuna maniera; eppure pieno di confidenza ne' suoi studi, nel suo lavoro, e nel cuor suo dava con riposato animo tutte le disposizioni per il nuovo ordine di ignota esistenza al quale affidava sua moglie, i suoi figli e se stesso.

Sono tuttavia commosso dal ricordo delle agitazioni di quell'autunno che alla mia fantasia dipingevano il gran vortice di una capitale tante volte sognata e non veduta mai. Così probabilmente si presentavano le coste dell'America all'immaginazione dei primi navigatori dopo la scoperta del nuovo mondo.

L' addio di mio padre a quei colli astensi, dove il suo nome era tanto popolare, la sua persona era tanto amata, e la sua scienza ispirava tanta fiducia e spandeva tanti conforti, era argomento di tutti i discorsi e produceva generale rincrescimento.

Io vedeva tutti i giorni nuove persone in casa; le visite, i commiati, le salutazioni non finivano mai; ognuno voleva recare il suo consiglio, voleva dare la sua testimonianza di affetto, voleva portare ed avere il suo ricordo; e dopo aver fatto dono ai più cari di qualche domestica bagatella che serbasse di noi memoria, ed avere spedito a Torino le migliori suppellettili, mio padre poneva in vendita tutti i mobili dell'antica casa.

Mi ricordo di tutto questo come di uno straordinario spettacolo che mi piaceva e mi turbava, mi empieva il cuore di gioia e mi strappava agli occhi le lacrime.

Il pensiero infatti di andare a Torino e di trovarmi in mezzo ai rumori di una vita nuova fra il tumulto di una grande capitale mi accendeva di entusiasmo; la vista dello spogliamento della casa paterna, il mesto contegno delle amate persone, e l' imminente commiato dai cari luoghi dove mi salutavano

la prima volta i raggi del sole mi empieva l'anima di mestizia.

Colla vendita dei mobili e di qualche jugero di prato, mio padre raccoglieva la somma di quattro mila lire; affittava i suoi beni a Felice Demaria; incaricava Celestino Aluffi dell'aggiustamento di qualche sua ultima faccenda: passava procurazione per tutto il rimanente allo zio della Colla, Giuseppe Pavia: e partiva occultamente per sottrarsi agli ultimi penosi amplessi degli amici.

Mia madre riceveva il difficile incarico di mettersi in viaggio pochi giorni dopo, col deposito delle quattro mille lire summentovate, e col seguito di tutta la famiglia verso l'augusta città del Toro.

Ai dì nostri un viaggio di questa fatta è cosa da ridere. Coll'*Omnibus* si va in Asti in due ore; da Asti si viene in Torino col vapore in un ora e un quarto; si ha appena tempo a prendere il caffè e a fumare un sigaro.

Ma allora era una faccenda seria; special-

mente per una donna come mia madre che in tutta la sua vita non era stata che una volta sino ad Asti, e che si trovava seguitata da sette figli, di cui uno era lattante, e il più adulto, che era io, aveva quattordici anni, ed era forse maggior ingombro di tutti gli altri.

Verso la metà di ottobre ci mettemmo dunque tutti in cammino a piedi per Agliano, dove lo zio medico ci aspettava per ospitarci nella notte e farci nel mattino condurre sopra il carro (unica vettura di que' tempi) sino alla città d'Asti dove si era già noleggiata una carrozza per Torino.

Mia madre con una figliuoletta per mano ed un' altra in braccio guidava il domestico drappello. Tenea dietro Carlotta, come la più adulta delle sorelle, guidando la piccola Clotilde e portando un cestello di minute provvigioni. Luigia e Adelaide già cominciavano a farsi strada da sè; Rosina ed io, i più svelti della falange, eravamo veglianti sentinelle, ora avanti, ora indietro, ora nel centro, se-

condo l'occorrenza. Chiudevano la marcia una giovane domestica di Montegrosso che a nessun costo voleva lasciarci, e il fido Califfo guardia urbana della migrante famiglia.

Ci accompagnavano sino al confine Castelnovese madama Squillari, i coniugi Garberoglio, Celestino Aluffi, Luigi Rondani, l'avvocato Poggio, il prevosto Bagliani ed una schiera di amici ed attinenti che colle lagrime agli occhi ci davano l'ultimo vale.

Era quello un solenne istante in cui dichiaravansi con spontaneo slancio dell'anima l'amore, l'estimazione, la riconoscenza che malgrado le politiche discordie, e le piccole invidie dei piccoli paesi, aveva per tanti anni di seguito meritato mio padre colla bontà, coll'ingegno, colla virtù, col lavoro.

Il rispetto che si aveva per il nome suo circondava e proteggeva tutta la sua famiglia.

Prima della notte, per una via fangosa ed una sottil pioggia si giunse in Agliano dove

lo zio medico ci accolse con lieto volto, benchè anch' egli fosse addolorato della nostra emigrazione.

Muso Nero, egli stesso, per tutta quella sera non si sentiva disposto nè a ridere, nè a piangere. Grave e silente pareva occupato soltanto a fare gli onori di casa al pellegrinante Califfo.

Nel successivo mattino mentre il suo mezzaiuolo si occupava ad allestire il carro, quel buon zio che, quantunque dottissimo nell'arte d'Ippocrate, soleva nelle cose più semplici ostentare una comica importanza mi chiamava a sè, e con piglio autorevole mi conduceva nella sala dove nell'ampia parete sotto la coda di due biscie avviticchiate ad una verga si leggeva questa sentenza:

PROPTER NECESSITATEM HONORA MEDICUM

Muso Nero il quale si era accorto che colà doveva seguire qualche insolita cosa, segui-

tava il suo padrone; e Califfo in sua qualità di rispettoso ospite seguitava Muso Nero.

Quivi il medico Pàvia assumendo il contegno di Chirone con Achille, di Mentore con Telemaco mi si poneva al fianco e passeggiando su e giù della sala così prendeva a parlare:

— » Tu mi lasci, caro nipote, e vai ad ingol-
» farti nel gran mondo dove ti attendono le più
» pericolose seduzioni. Odimi e fa profitto dei
» miei ultimi avvisi..... Muso Nero silenzio! »

Questa interruzione era rivolta al cane sapiente che quando parlava il suo padrone voleva sempre entrarci anche lui.

Il cane parve rassegnarsi a tacere: io drizzai gli orecchi per ascoltare col debito rispetto, e lo zio proseguì in questo modo l'incominciato discorso:

— » L'uomo (così Sallustio) componesi d'a-
» nima e di corpo; la qual cosa vuol dire che è
» dover nostro di vegliare con attenta sollecitu-
» dine sopra di noi così nel morale come nel fisico.

» Nel morale..... Muso Nero non è tempo »di ridere ».

E Muso Nero non rideva più.

Io stava serio come un Artabano.

— » Nel morale mi rincresce a dirti che tu »rispetti poco i preti, che ti piace più il teatro »che la chiesa, che ami più Voltaire che san»t'Ignazio. La religione è madre di tutte le »virtù; *ab Jove principium musæ*: rispetta i »tuoi genitori, sii studioso, guardati dal giuoco »e sopra tutto guardati dalle donne...... Muso »Nero non è tempo di piangere ».

E Muso Nero non piangeva più.

Io stava lì immobile come le due biscie nel muro e lo zio continuava:

— » Nel fisico, ricordati di questo precetto: »*cave a voluptatibus*: guardati dai piaceri che »sono per lo più la fabbrica dei malanni. »Tutto è pericoloso alla tua età: abbi cura »dello stomaco: sii temperante: non abbando»narti a stravizzi: le indigestioni sono la ro»vina della macchina: e sopratutto..... non so

»come dirti una cosa... pensa che vi è un tos-
»sico occulto.... un verme latente.... il quale...
»il quale..... tu mi capisci è vero?......»

Io non capiva proprio niente; ma la smania di comparir dotto mi fece rispondere che capiva perfettamente.

— « Ah briccone, gridava tutto ad un tratto
»mio zio, come fai a capirmi? Tu sei dunque
»un dissoluto, un libertino, un porco.....»

Il tuono collerico di mio zio tolse Muso Nero dallo stato di quiete in cui si trovava. Il medico voleva gridare ancora di più, ma il cane saltò in mezzo a noi due e guardando l'adirato padrone fece uno dei soliti versi che innamoravano i circostanti.

Ma il medico Pavia quando era in collera non sentiva amore per alcuno, nemmeno per il suo cane, al quale dopo un'occhiata imponente volgeva le spalle per tornarmi ad investire con queste parole;

— »Di' su, poco di buono, come si fa alla

»tua età a sapere..... a sapere..... parla, cattivo »mobile.....

Queste parole profferiva mio zio con tanto fuoco, che Muso Nero si mise a piangere a lagrime dirotte.

Mio zio con voce iraconda gridò: — Non è tempo di piangere.

Muso Nero si mise a ridere col miglior cuore del mondo.

Mio zio con voce più minacciosa di prima tornò a gridare: — Non è tempo di ridere.

Muso Nero, non sapendo più che cosa dovesse fare, si drizzò sulle due zampe di dietro ponendo le altre due zampe d'avanti sulla pancia del padrone e sfoderando un versaccio così sgangherato che quello del corvo di Lafontaine sarebbe stato al paragone un sospiro di amore.

Mio zio all'intonazione di quel verso lanciò un calcio così sublime al suo bestiale amico che forse non ne ha mai regalato un altro più potente in tutta la sua vita.

Muso Nero non guaì, non si lagnò, non si ritrasse; si collocò immoto e silenzioso dinanzi al padrone, come se, ad esempio di Socrate, volesse dirgli: — Batti, ma ascolta!

Il medico cercava il resto dell'orazione nel suo cervello e non la trovava più; io guardava il cane con ammirazione e taceva; il cane guardava me con dignità e non fiatava.

Califfo in fondo alla sala, come in vasta platea, faceva la parte del rispettabile pubblico.

Il medico Pavia, dopo essersi grattata due o tre volte la fronte, riusciva finalmente a raccapezzare lo smarrito filo del discorso, e dimenticando l'episodio del tossico e del verme, ripigliava:

— « Secondo l'avviso dei dotti, per testimo-
» nianza dei più rinomati filosofi.....

— I buoi sono attaccati, diceva entrando il mezzaiuolo, ed è tempo di partire.

Era stabilito lassù che i discorsi del medico Pavia fossero sempre interrotti. Questa volta

i filosofi si trovarono ecclissati dai buoi così compiutamente, che il buon medico perdette affatto la bussola, e ponendo con molta bontà in disparte le sue pretese oratorie mi gettò le braccia al collo, mi baciò, e venne alla conclusione con due scudi che mi pose in mano, i quali furono in definitiva la migliore perorazione per mettermi in guardia contro i vermi latenti e farmi rispettare i preti.

Il carro si mise in moto con tutta la lentezza di un paio di buoi che avevano lavorato tutta la settimana e dovevano fare sette miglia per maledette strade sotto la sferza della pioggia, la quale disprezzando il lenzuolo che a guisa di tenda faceva un magro riparo, ci accompagnava molestamente sino alla città d'Asti dove giungevasi poco prima della notte.

La prima volta che mi sono recato al collegio d'Asti, i miei lettori se lo ricordano, viaggiai sulla schiena di un asino; ed era giusto che recandomi all' Università di Torino pigliassi le mosse dietro la coda di due bovi.

Prova convincentissima, avrebbe detto don Schioppo, della logica concatenazione dei terreni eventi!

Stanca, bagnata, e affamata, la nostra carovana prese attendamento all'albergo di Savona in prossimità della porta di San Quirico, dove solevano alloggiare gli abitatori delle nostre colline quando passavano il Tanaro.

Padrone dell'albergo era un Bartolomeo Solaro, che conosceva molto bene mio padre suo antico avventore, e mostrava di avere per noi tutti i riguardi.

Mia madre, oltre al cruccio di condursi dietro la numerosa famiglia, ne aveva un altro molto maggiore che la faceva stare continuamente sulle spine.

Essa portava in una valigia le quattro mille lire che mio padre le avea consegnate partendo; il pensiero che quel denaro, nel quale consisteva tutta la nostra ricchezza, potesse smarrirsi o passare nelle unghie dei ladri la poneva in continue angustie; e la paura che altri si

accorgesse del tesoro da lei custodito traducevasi appunto in manifesta denuncia.

Anch'io aveva il mio tesoro di due scudi che per me valevano due cento mille lire; ma volendo procedere da uomo di spirito, io non mi dava per inteso di nulla, e avvertiva con sussiego mia madre ad imitarmi.

Ci ponevamo a tavola per la cena e la valigia ci stava sulle ginocchia; si usciva un momento sul terrazzo e accanto alla valigia si collocavano quattro sentinelle; si doveva andare a letto e la valigia si metteva a riposare sotto i nostri capezzali.

Entrava nella camera il vetturale per dirci che si sarebbe dovuto partire alle cinque; va bene, va bene, rispondeva mia madre, e appena il vetturale si ritirava, che ve ne pare? diceva essa, costui si sarebbe mai accorto dei palpiti della valigia?

Mezz'ora dopo capitava il sensale per domandarci se volevamo essere da lui risvegliati per la partenza; sì, sì, tornava a rispondere

con impazienza mia madre, e gli occhi intanto correvano alla valigia.

Tutti gli avventori che passavano sul terrazzo o capitavano nel cortile dovevano essere tutte persone male intenzionate che l'avevano colla nostra valigia.

Un sacco di vipere non ci avrebbe tormentati di più che una valigia di marenghi.

Alle cinque del mattino giunge il sensale, giunge la carrozza, il cameriere porta i lumi, il vetturale fa scoppiettare la frusta, su! su!... Siamo tutti in aria e uno dopo l'altro pigliamo possesso in nove persone della squinternata gabbiaccia che a quei tempi si chiamava decentemente una commoda vettura.

La gabbia si metteva in moto a un di presso come il carro del giorno precedente; buoi o cavalli era una stessa cosa; quelle saggie bestie sapevano che in sette ore dovevano arrivare a Poirino; che dopo due ore di riposo dovevano in cinque altre ore da Poirono trasferirsi nella città del Toro, e procedevano nel disim-

pegno delle loro funzioni collo stesso zelo di un regio impiegato o di un canonico del Duomo.

Il nostro vetturale si chiamava Menarolo; era larga la sua persona come la sua carrozza; anch'egli, come le sue bestie, pareva un mappamondo ambulante; nel nome di Menarolo era tutto compreso: detto Menarolo, era detto tutto.

Il moto ondulatorio di una chiusa guardaroba tirata colla velocità di una lumaca ci faceva a tutti l'effetto di un bastimento sul mare. Eravamo tutti più o meno ammalati; tutti avevamo lo stomaco sconvolto; ogni mezz'ora si aveva bisogno di discendere, e Menarolo gridava; ogni momento bisognava fermarsi, e Menarolo bestemmiava.

Le altre vetture in confronto alla nostra pareva che avessero le ali. I vetturali che ci passavano accanto, vedendo quell'arsenale di fanciulli, avevano tutti una qualche grossolana facezia da avventarci. E Menarolo regalava a tutti quanti un diluvio di imprecazioni.

A questi preziosi vantaggi se ne aggiungeva un altro di qualche riguardo; ed era il seguente:

Califfo vedendoci a salire in carrozza faceva un chiasso del diavolo per salire anche lui. E fece tanto che, col permesso di Menarolo, lo ponemmo con noi, e da nove che eravamo diventammo dieci.

Ma fatta appena un po' di strada Califfo, che non era personaggio da carrozza, fece più chiasso di prima per tornare a piedi; e, col permesso di Menarolo, da dieci ch'eravamo tornammo ad esser nove.

Ma quando si trovò a piedi Califfo non si mostrò più soddisfatto di prima. La povera creatura era incontentabile, e non cessò mai di garrire, di lagnarsi, di abbaiare per tutto il tempo del viaggio, malgrado gli avvertimenti sulla schiena che la benigna frusta di Menarolo gli andava di tratto in tratto regalando.

La sola che si facesse coraggio era mia

madre; essa non si turbava che per la valigia; a tutto il resto provvedeva con serenità straordinaria; noi tutti, pulcini bagnati colle ali basse, non avevamo conforto che dalla sua intrepidezza.

Il villaggio di Baldichieri chiamò un istante la nostra attenzione dalla sua romantica balza.

Il nonno ci raccontava l'origine di quella singolare denominazione la quale, o vera o falsa che sia, ve la dico in due parole:

Abitava su quel colle una vivace popolazione che per darsi bel tempo e tener le mani in esercizio si divertiva a tormentare i vicini ed a litigare con tutti.

Chieri, che era municipio di qualche importanza, volle accingersi a dare una lezione a quei temerarii litiganti con queste parole: — Giacchè quei cialtroni vogliono mettersi in ballo con tutti li faremo ballar noi a dovere.

Si venne alle armi; i Chieresi ebbero la

peggio e molti di essi restarono prigionieri. Come si vendicarono i vincitori? Diedero un ballo; vollero che i prigionieri ballassero tutta la notte; allo spuntar del giorno li posero in libertà dicendo: voi ci voleste far ballare e in vece avete ballato. Tornate a casa vostra e ricordatevi dei nostri pifferi e dei nostri clarinetti.

Da ciò è derivato il nome di Bal-di-Chieri; e se mai aveste qualche dubbio sulla legittimità di questa derivazione, vi prego a consultare la Statistica dell'avvocato Plebano.

Dopo Baldichieri si presentava dall'opposto colle la accigliata Villafranca.

Mia madre che sapeva molte dozzine di popolari stornelli, facendo ballare sulle ginocchia la piccola Giacinta, cantava, per rallegrarci, questi versi:

« All'osteria di Villafranca
» Vi son due figlie da maritar
» È bruna questa, quell'altra è bianca
» Sono due perle in mezzo al mar ».

Quelle due perle di osteria ci posero alquanto di buon umore e sfidammo con animo più lieto la salita di Dusino dopo la quale ci trovammo a fronte della popolosa Villanova, che traversammo adagio adagio colla gravità di Senatori Romani.

Verso la metà del paese ci si affacciò un arco trionfale eretto nel 1814 in occasione del ritorno del re Vittorio Emanuele.

SISTE VIATOR

diceva una pomposa iscrizione in caratteri cubitali, la quale con latina iattanza avvertiva il passeggiero che

CESSATO IL TEMPO DEL LUTTO
I BENEFICI RAGGI DEL SOLE
TORNARONO A VESTIRE DI LUCE
IL FORTUNATO SUOLO.

E dopo altre belle cose che più non ricordo, l'iscrizione conchiudevasi con queste parole:

I BARBARI ANDARONO DISPERSI
LA CIVILTÀ, LA MANSUETUDINE, LA CLEMENZA
HANNO VINTO
RINGRAZIA IDDIO O PASSEGGIERO
DELLA FELICITÀ CHE TI HA COMPARTITA.

Lasciata dietro la città, dopo un quarto d'ora di cammino si fermò ad un tratto la carrozza. Mia madre chiese che fosse. Menarolo con singolare atto di gentilezza ci avvertì che aveva fermata la carrozza per non privarci del grato spettacolo che si offriva ai nostri sguardi.

Lo spettacolo era questo. Da due alberi lungo la via penzolavano due braccia e due gambe umane, brutte di sozzura e di sangue che il carnefice aveva diligentemente inchiodate.

Pieno di ribrezzo, domandai la spiegazione di quell'orrido trofeo; e Menarolo narrava come fossero stati giustiziati pochi giorni prima due grassatori che avevano di notte spogliato un viandante in quella strada vicino a quei

due alberi. Il Senato, soggiunse Menarolo, fece tanagliare i due malandrini; e dopo il preludio della forca, fece ridurre in quarti i rispettivi cadaveri, e per pubblica edificazione fece decorare questa strada di quelle braccia e di quelle gambe che vede penzolanti. Ora sì che la giustizia si fa bene!

Ciò detto, regalò una frustata ai cavalli i quali ripresero il loro passo di frate Bernardone, e la nostra guardaroba tornò a dondolare.

Io pensai all'iscrizione:

I BARBARI ANDARONO DISPERSI
LA CIVILTÀ, LA MANSUETUDINE, LA CLEMENZA
HANNO VINTO

Quelle braccia e quelle gambe dicevano chiaramente il resto.

Qualche anno dopo ripassando a Villanova tornai a vedere braccia, gambe e persino teste appiccate ad un muricciuolo; ma per fortuna erano braccia, gambe e teste di stagno, di

cartone e di cera. Le avevano appiccate a quel muro preti e frati in testimonianza di una fontana miracolosa in quei giorni scoperta che faceva vedere i ciechi, udire i sordi, parlare i muti.

Anche quella fontana facea fede che *la luce era tornata*, come assicurava l'iscrizione.

Ora i ciechi, i sordi, i muti continuano a non vedere, a non udire, a non parlare; e quell'acqua miracolosa serve ad abbeverare le pecore.

Finalmente, come Dio volle, comparve di lontano la punta di un superbo campanile. A quella vista mia madre fece una gran festa; era il campanile di Poirino, dove ci era promesso pranzo, fuoco e riposo.

Quel campanile, malgrado i sarcasmi che gli piovon sopra, mi ebbe sempre da quel giorno amicissimo; e ad onta dell'odioso suono che manda in questi giorni il campanile di don Ferrando, quello di Poirino io lo amo e lo adoro sopra tutti i campanili dell'universo.

Si arrivò dopo mezzo giorno all'albergo dell'Angelo. Appena i miei piedi toccarono la terra, mi parve di essere un sacco di crusca. Entrato nella sala, vidi il pavimento, la vôlta, le pareti, le finestre, le porte a ballarmi dinanzi uno strano ballo; la sala continuava a muoversi come la vettura; tutte le mie sorelle vedevano a un di presso la medesima cosa; e chiunque avesse voluto la nostra valigia, avrebbe potuto, se non fosse stato di mia madre, pigliarsela con tutto commodo e portarsela via in buon'ora di Dio.

Senza cerimonie noi ci accomodammo alla meglio nella sala d'ingresso, dove carrettieri, vetturali, mercanti da vino e passeggieri in *blouse* di ogni specie stavano mangiando e trincando allegramente.

Nessuno di noi aveva volontà di mangiare. Io era obbligato a tener gli occhi serrati per non vedere il ballo della sala; ed anche cogli occhi serrati la sala continuava a ballare.

Nondimeno mi feci violenza; bevetti un po'

di brodo; assaggiai qualche vivanda e mi sentii alquanto ristorato.

Le mie sorelle fecero lo stesso. Mia madre continuava ad essere di buon umore e a far coraggio a tutti.

Affacciandomi alla galleria, l'aspetto delle pianure piemontesi mi empiè il cuore di mestizia. Le mie allegre colline dov'erano? E quando avrei potuto rivederle?

Ma tutto ad un tratto un'altra prospettiva venne a sconfortarmi. Le montagne, che da Castelnuovo io vedeva lontane, lontane, mi si affacciavano quasi a due passi. Che storia era cotesta? La bella Torino, la superba metropoli, la grande capitale era dunque in mezzo alle montagne?..... Mi pareva di andare alla fine del mondo.

Mentre stava in questi pensieri un uomo con frusta in mano e cappello sull'orecchia mi si avvicinava in aria di confidenza e mi domandava dove fossi incamminato.

Quell'uomo con quella frusta in mano aveva

un aspetto così autorevole, ed io pieno di mestizia e di freddo portava il capo così basso, che ben gli apparteneva il diritto di interrogarmi.

Gli risposi rispettosamente che andava a Torino.

— Ah! Ah! ripigliò il mio interrogatore, è la prima volta sicuramente che lei va a Torino.

— È vero: è la prima volta.

— Diavolo! ciò si vede lontano un miglio.

— E come si vede?

— E le pare?..... Con quell'aria da nostrano che ha, con quell'abito alla carlona, con quel portamento da selvaggio del Canadà, come vuol essere stato a Torino?.....

Eterni Dei! Io che era filosofo, che aveva recitato da tiranno sul teatro d'Asti con gli stivali di Bajla, che scriveva sonetti, cantate, epigrammi per tutte le occasioni, che era stato argomento di qualche tenera occhiata di madamigella Milone nella chiesa di San Se-

condo, io doveva essere ricevuto a Poirino come un selvaggio del Canadà!....

Il viandante non si accorgeva per nulla delle dolorose commozioni che il suo motteggio mi svegliava nell'anima, ed agitando autorevolmente la frusta soggiungeva:

— Tutto questo è naturale: ella è come i nostri polledri che non sanno ancora marciare nè tirare la carrozza; cinque o sei mesi di pazienza, molte frustate, e all'occasione un po' di stanga, il pulledro è bello e educato.

Quel brav'uomo in poche parole mi aveva fatto un corso di educazione, a cui l'avvocato Cadorna e il dottor Lanza non hanno mai pensato! E sì che i pulledri all'Università non mancano, e che l'insegnamento del morso in bocca e della schiena sotto il carro è sempre quello che prevale.

— Saluti suo padre neh! — soggiunse il viandante — quello sì che è un uomo come va! ma i tempi hanno deciso che lui ed io non saremo più nulla!..... Quel cavaliere De Robert chi

sa a quest'ora dove il diavolo l'avrà portato!...

Io guardava costui con due occhi stralunati che volevano dire: ma tu chi sei?

E il viandante che non era un selvaggio del Canadà, capì subito quello che i miei occhi dicevano e non dicevano, e immediatamente soggiunse: — Ma in somma le pare di non conoscermi più?

— Veramente..... non crederei..... non saprei.....

— Si ricordi un poco il ponte delle forche a Montegrosso.

Un uomo che si voleva raccomandare alla mia memoria sotto gli auspizii della forca, bisogna confessare che non si appigliava alla migliore delle raccomandazioni; quindi io continuava a stare sopra pensiero.

Allora il mio interlocutore soggiunse — E nemmeno del pozzo di Agliano si ricorda?....

Questo nuovo appello non era, convien dirlo, patibolare come il primo; ma si risolveva

tuttavia in acqua fresca. La mia mente era confusa.

In somma, riprese il viandante, non si ricorda più di Valentino, del cocchiere del Vice Prefetto e della Contessa Montegrandi?

— Valentino?.... Chi lo avrebbe creduto?.... E come voi qui? e in quell'arnese di vetturale?

— Che vuole? Ho seguitato qualche tempo il sig. De Robert, ma egli volle andare a rompersi il collo in America: ed io che coi tonni e colle balene non ho la medesima confidenza che ho coi muli e coi cavalli, ho pensato di lasciarlo andare lui solo e sono tornato in Piemonte a ripigliare il mio antico mestiere di vetturino. — Faccia buon viaggio se può con quella tartaruga di Menarolo.....

— La tartaruga te la darò io sulle orecchie, disse Menarolo che veniva in quel punto per invitarmi a rientrare nella sua gabbiaccia.... Tartaruga a me, costui che è un lumacone colle corna lunghe da Dusino a Truffarello?....

— A me lumacone? gridò Valentino.

— A me tartaruga? ripigliò Menarolo.

E le fruste già stavano sospese in aria per calare sul grugno dei contendenti e forse degli spettatori, se un garzone dell'osteria colla granata in mano avesse tardato un minuto a piantarsi in mezzo ai due paladini con uno di quelli Olà! che tutti hanno rubato a Nettunno in collera coi venti, come ci narra Virgilio.

A quella intimazione si calmarono i flutti, tacquero le procelle, e Menarolo andò ad assidersi sopra il suo alto seggio colle redini in mano, non dell' Oceano, non dell'Olimpo, ma delle due pigre bestie che strascinavano la sua guardarobà.

Chi avesse veduto Poirino in quei giorni avrebbe creduto di essere in un porto di mare. Era un andare, un venire, un correre, un affaccendarsi infinito di carri di ogni genere, di vetture di ogni qualità, d'uomini a piedi, d' uomini a cavallo, di merci pro-

venienti da Genova, di carichi allestit
rino; si sarebbe detto in somma che l
stria, il commercio, l'operosità, il la
fossero dato appuntamento sotto il cam
di Poirino.

Ora la strada di ferro lasciò Poirino
sparte, vedova e sola, a meditare in s
sulle antiche fortune.

Tuttavolta se vogliono i Poirinesi in
gare la patria storia vedranno che se
litudine ha molte mestizie, non ma
molte consolazioni.

Il vantaggio di sorgere sopra una strada
dischiudeva nel seno del Piemonte quant
dovette ai Poirinesi costar lacrime e sa

Non potevasi accender guerra fra c
città, fra Stato e Stato, fra castello e ca
non poteansi muover truppe a portar l'in
e la strage, senza che amici e nemici,
ed avversarii, pigliassero stanza a Poirin
lasciarvi scellerati ricordi.

Una volta questi regali venivano dai

chesi di Monferrato, un'altra volta dai conti di Biandrate, un'altra volta dai duchi di Savoia, poi dai Francesi, poi dagli Spagnuoli, poi dai Tedeschi, poi dai Russi, poi da tutti insieme. Per rapinare, per uccidere, per ardere, costoro, dopo essersi picchiati fra loro, erano sempre d'accordo a far pagare le spese al povero popolo.

Nel corso di vent'anni, cioè dal 1537 al 1557, narra il Casalis che soldatesche di ogni genere non cessarono di soffermarsi in Poirino, e di cagionarvi orribili guasti.

In agosto del 1548 vi pose campo il re di Francia con un esercito di trenta mila uomini. Che onore per Poirino! Fu saccheggiata infatti così bene che dovrebbe serbarne lunga ricordanza.

Nel 1639 vi venne per due volte l'esercito comandato dal marchese di Legomes; e nel 14 novembre dello stesso anno più di due cento abitazioni furono ridotte in cenere.

Poco stante arrivarono le schiere Savoine

comandate dal marchese Guido Villa; vi
focillarono alquanto; poscia capitò, per
benedizione di Dio tutto intiero l'esercito
cese sotto gli ordini del generale di Har
I Poirinesi, scrive il lodato Casalis, *o*
da tanti disastri caddero nel fondo dell
seria e per assai tempo non poteron
sorgere.

Questi sono i benefizi che hanno i
posti sopra frequentate strade. A te ch
giovava o Poirino di essere in pace con
Che giovava a te di essere straniera all
rele del conte e del duca, del re e de
peratore, dell'Austria e della Francia,
Spagna e della Russia, e di non sapere
meno il perchè versassero tanto sang
La moralità è antica: nella contesa de
e delle jene guai agli agnelli!

Solitaria e silenziosa non dolerti o P
delle nuove condizioni tue. I becchi d
quile, gli artigli dei leoni, le corna de
le zanne dei leopardi, non piomberan

sopra di te per farti a brani. I tuoi campi lavorati dalle tue braccia non produrranno più biade per essere divorate da soldati non tuoi, e distrutte in guerre non tue!

Menarolo intanto ci aveva condotti soavemente sino a Cambiano, la Atene degli asparagi, la città santa dei melloni; ma quella soavità mi moveva tanta nausea, mi cagionava tanto girar di capo che dovetti continuare il viaggio a piedi.

Non vi fu per parte di Menarolo ostacolo alcuno. Il mio passo era come quello de' suoi cavalli, il passo de' suoi cavalli era come il suo: tutti pertanto, uomini e bestie, eravamo perfettamente d'accordo. Si volava per quella strada tanto rapidamente che il vapore, se fosse già stato inventato, ne avrebbe avuto vergogna.

Il pranzo di Poirino aveva messo di buon umore Menarolo. Dotto nella storia e nella geografia che si trovano in fondo alle bottiglie, il facondo vetturale mi faceva la spiegazione di tutti i luoghi dove si passava.

Per ogni riguardo il titolo di Cicerone
scrupolosamente dovuto.

In prossimità di Truffarello si arrestò
sguardo sopra i sabbioni, argomento di
curiosità per tutti.

— Che cosa sono, diss'io, queste co
sabbia?

— Oh! questa, rispose Menarolo, è u
cenda seria. Non ha mai sentito a parla
signoria del marchese Diodato di Truffa
del miracolo di San Pietro quando ven
Carmagnola con Gesù Cristo?

— Sicuro che mi pare di averne in
parlare.... Ma non mi ricordo bene.....
leste raccontarmi questa bella istoria,
che mi fareste piacere.

— Volontieri. Stia a sentire..... E qui
una voce alle sue bestie per avvertirle che
vano andare tre buoni quarti d'ora con
il loro commodo. Dopo di ciò ponen
briglie sul dorso dei non focosi destrie
gliava a ragionare nel modo seguente.

CAPITOLO LXXIII.

Un castello sopra le nuvole — Il diavolo capo mastro — La sorgente del Po — San Pietro alla Testa Grigia — Poltroneria del primo papa — Il nido degli eroi — Gesù Cristo diplomatico — Un padre guardiano impiccato — Lacrime e canti, orgie e supplizii — Predica fischiata di San Pietro — Un morto risuscitato — *In pulverem reverteris.*

— Lassù! Lassù!....

— Dov'è che guarda?.... dico lassù cento mila metri sopra la punta del suo naso..... in linea retta sopra quel cumulo di sabbia.... Ha capito adesso?

Or bene, lassù, lassù, dove non si ode cantare nè gallo nè gallina, sorgeva quaranta mila anni fa un castello che aveva due torri, una delle quali toccava il sole e l'altra toccava la luna. Ha capito bene?

— Ho capito benissimo, io rispondeva
stando a quello che ho studiato mi se
che dall'arca di Noè sino al campani
Poirino non siano passati che quattro
anni circa...

— I suoi maestri sono asini che vogliono
senza i loro fini, far economia di trenta ci
o trenta sei mila anni. Le dico io che il m
è più vecchio di quello che si crede; se
fosse così quale necessità vi sarebbe sta
scuoprire il mondo nuovo?

Io non trovai risposta, e Menarolo s
sfatto di avermi chiavistellata la bocca,
un'occhiata amorosa ai cavalli, poi, riv
a me, continuò a parlare in questa for

— Quel castello, per ordine di un Negrom
era stato fondato dal diavolo il quale
aveva impiegato nella costruzione nè
nè gesso, nè pietre. Il materiale di cui s
servito quel capo mastro dalle corna era r
meno che contrabbando infernale, cioè a
sapone rosso col quale si fa la barba Plu

cenere calda che serve al bucato di Longino, zolfo bollente nel quale cuoce il pranzo di Giuda, e per cemento aveva mescolato insieme il fischio delle biscie, il dardo degli scorpioni, il fuoco delle bolgie, il fremito dei temporali, e tutto pestato, sbattuto e macinato nel vaso delle eterne lacrime somministrava, ad un artefice intelligente come era Satanasso, tutto quello che occorreva per fabbricare non solo un palazzo a Truffarello ma cento mila città più grandi di Costantinopoli sulla cima del Moncenisio.

Che cosa seguisse là dentro, e quanta triaca si fabbricasse in quelle due torri, non si è mai potuto sapere. Forse il parroco di Soperga qualche cosa ha penetrato; ma i suoi messali nessuno li ha mai letti ed il colto pubblico dovette sempre rimanersene con un palmo di naso.

Quella proprietà infernale poco per volta dagli artigli del diavolo passò nelle unghie di gente battezzata, tanto che quelle due torri si trovarono abitate da due potenti famiglie, ed

in ultimo divennero stanza di un p
marchesi coi fiocchi che si facevano la g
ed erano padroni fra tutti e due del
belle possessioni di queste vallate.

Il marchese Vitaliano abitava con mille sg
nella torre del sole, ed il marchese Er
con mille altri sgherri abitava nella torre
luna. Questo usciva tutti i giorni dalla
di levante ad uccidere e depredare nei
paesi a nome del papa, quello usciva t
giorni dalla porta di ponente a rubar
distruggere a nome dell'imperatore; e c
lasciava il papa si pigliava l' imperato
ciò che lasciava l' imperatore si piglia
papa, così che fra Roma e Vienna,
tiara e la porpora per queste popolazion
proprio una benedizione di Dio.

Un giorno che il papa aveva la pod
e l' imperatore si sentiva soffocato da
tarro.....

Ah bestie rinnegate tutte e due — grid
provvisamente Menarolo volgendosi a' su

valli — eh, si che se non stava attento andavano nel fosso!.... Ehi là!.... È quel negrone lunatico e balzano..... ehi là, dico..... e con un paio di frustate a destra e di calci a sinistra riconduceva i traviati animali in mezzo alla strada, e richiamava l'ordine e ricomponeva le cose.

Dopo del che volendo tornare colla mente al suo racconto si metteva un poco sopra pensiero e grattandosi la fronte diceva: — maledette quelle bestie, mi hanno fatto perdere il filo..... io diceva, mi pare.....

Ed io, interrompendolo, — dicevate che il papa aveva la podagra, e l'imperatore il catarro....

— Ottimamente: Un giorno adunque alla barba di Sua Maestà Imperiale e del Santissimo Padre capitava un Barone Diodato che pigliava per sorpresa il castello, si impadroniva di tutte le possessioni, e faceva morire legati ad un palo a lento fuoco i due rispettabili marchesi.

Gli abitanti di questi paesi fecero
feste in onore del nuovo padrone il
bisogna confessarlo, non rubava e no
primeva più a nome del papa e dell'impe
ma rubava ed opprimeva a nome pro
per proprio conto.

Mentre tutte queste birberie comp
impunemente capitavano, com' io dis
queste parti San Pietro e Gesù Cris
avevano passata la notte a Carmagnola
steria della Testa Grigia....

— Scusatemi. io dissi, caro Menarolo, n
Cristo, ch'io sappia, non ha mai viaggi
nella Giudea; tutto al più, secondo San
sarebbe stato in Egitto....

— Come, gridò Menarolo, San Matteo n
che Gesù Cristo è stato a Carmagnola

— Vi assicuro di no.

— E nemmeno a Truffarello?

— Nemmeno.

— E nemmeno alla Testa Grigia?

— Nemmeno alla Testa Grigia.

— Allora io perdo il credito a San Matteo e mi dichiaro del partito di San Luca.

— Ma il male è che non lo dice neppure San Luca.

— È impossibile.... lei non ha letto bene.... o saranno errori di stampa.... e bisognerà per ogni buon riguardo informarne il nostro sindaco..... Ma non vede lei la giù quella montagna così alta, così aguzza?....

— Sicuro che la vedo. E per questo?

— Quello, se non lo sa, è il Monviso.

— E poi?

— E non sa ella che il Diavolo ha portato una volta Gesù Cristo sulla montagna più alta della terra d' onde gli fece vedere l'universo che volle dargli per un baiocco se consentiva a baciargli la zampa?

— Questo veramente l'ho letto anch'io.

— Ebbene quella montagna altissima eccola là è il Monviso. Se non vuol credere guardi il Po che scaturisce da quel monte.... il Po sa che cos'è?....

— È un fiume....

— Questo lo sanno tutti i minchio
questo fiume d'onde è sgorgato?

— Dalle viscere della montagna.

— Signor no: dagli occhi del Di
quale stizzito per la negativa che g
Gesù Cristo si strappò i capelli e p
rabbia.... quel pianto così dirotto in
monte, inondò il piano, inondò tutta
e produsse un fiume, nell'acqua del
lavò le mani Ponzio Pilato, e vanno
anni a bagnarsi gli studenti nel mes
glio colla permissione del signor vi
Ehi là Rossetto: per di qua galeott
menò giù una buona staffilata sulla
del cavallo in onore di Ponzio Pilato.

Capitavano adunque, come io dic
queste parti Gesù Cristo e San Pietro
avendo viaggiato tutto il giorno e non
mangiato che un pesce fritto e una
salame al Lingotto, si sentivano molto

e avevano, con riverenza parlando, un appetito da cane.

La notte cominciava a cadere, il cielo era coperto di nuvole, e soffiava un' aria fredda che filtrava nelle ossa; per cui San Pietro, a cui piacevano piuttosto i suoi commodi, cominciava a dire:

— Maestro, non sarebbe bene che picchiassimo alla porta di qualche buon cristiano per domandargli due fidellini, un po' di fuoco, e un buon letto. All'osteria non ci conviene più andare; gli osti sono tutti manigoldi, di danari omai siamo senza, e alla Testa Grigia vedeste come ci hanno trattati. Se voi non vi spicciavate a cangiare un gatto di maiolica che stava sul fornello in due coscie di cappone arrostito ci toccava a digiunare peggio che nel deserto. Io per dirvela ho le gambe che non ne vogliono più sapere. Andiamo alla sosta ve ne prego per i begli occhi di Santa Maddalena.

— Sempre così, rispose Gesù Cristo, tu pensi

sempre a mangiare e dormire. (
ti hò fatto papa per niente. Ma qu
mi sono malconcio un ginocchio
dinanzi ad una cappella di Sant' An
sono d'avviso anch' io di ritirarmi
notte.

— Alla buon' ora di Dio questa v
meno siete della mia opinione. Col
di giovare al prossimo voi non vi
reste mai del mestiere di vagabondo;
per fare che facciate, gli uomini in
conti sono poi sempre gli stessi..... il
hà sempre più ragione di voi. .. fa
in un'ora con una cuffia da donna
che voi in una settimana colle vostre
di virtù, di carità, di amore.... Vi h
crocifisso una volta.... guardatevi che
d'adesso invece di tre chiodi ve ne
rebbero sei: so quello che mi dico.

— Su via non ciarlar tanto m
che sei. Se Padre Eterno ti sente a
questa guisa, guai a te!..... Ma dove

ad alloggiare? Non ti sembra che potremmo indirizzarci alla volta di quel magnifico castello?

— Maestro, voi non vi ricordate di aver detto nel Vangelo che i ricchi o sono iniqui o figliuoli di iniqui..... andiamo piuttosto a picchiare a quella cascina poco lontana..... È vero che faremo una magra cena e ci toccherà forse di dormire sulla paglia, ma siamo sicuri che i cani non ci morderanno, e che tutta la famiglia prima di andare a letto dirà la sua terza parte del rosario.

— Tu la pensi bene San Pietro ma questa volta ho stabilito che andremo ad alloggiare in quel castello.

— Sempre così! Voi siete un angelo di bontà e di dolcezza: questo non si può negare; ma certe volte vi saltano nel cervello così matte idee che non vi è modo di tirarvi sul buon sentiero. Come Dio, siete quello che siete, ma come uomo, scusate, avete la testa così dura..... Se non aveste avuto questo di-

fetto vostro padre non vi avrebbe n
al Calvario, ed io non getterei via ad
nirvi il tempo ed il sapone.

— Ti perdono perchè non sai que
ti dici..... Vuoi tu sapere il perchè
che si vada ad alloggiare in quel cas

— Oh, dei perchè a voi non ne m
mai. Tuttavia sentiamo.

— Perchè quel castello è abitato dal
versità.....

— Grazie dell'avviso.

— Perchè i padroni di quel castel
gente scellerata ed infame.....

— Bel preludio per esser bene acc

— Perchè quelle due torri sono il
del delitto, il nido del tradimento.....

— Alla larga.

— Perchè quelle mura furono costru
opera del demonio.

— E per me che sono un santo e
che siete una delle tre persone della

sima Trinità, la casa del demonio è proprio quella che ci vuole.

— E che? Credi tu che io vada girando il mondo per divertirmi alla caccia dei beccafichi?..... Vado per migliorare, per convertire, per perdonare.....

— Buchi nell'acqua, maestro.

— Quel feudatario che è là dentro, questa notte piangerà i suoi peccati e si prostrerà dinanzi alla croce; tu vedrai: andiamo.

— Oh, se voleste andare voi solo..... Vi giuro che mi rendereste un grande servizio e fareste molto meglio i fatti vostri.

— Sciagurato! Così hai cura del mio povero gregge? Che cosa ho mai fatto ponendoti in mano quelle due chiavi? Non so chi mi tenga di strappartele e dartele sul grugno..... Ma no: sarebbe un atto di collera che dispiacerebbe a Maria Vergine. Basti per tua punizione che tu debba andare avanti, tu primo a chiedere l'ingresso e a domandare l'ospitalità in mio nome. Hai capito?

— Sia fatta la volontà vostra..... g
voi si ha sempre torto..... vi prego sol
di non abbandonarmi..... di starmi alm
presso..... alla distanza almeno di due
non si sa mai quello che può capitar

— Tu sei proprio un dappoco, e r
resti..... ma sono di cuore misericor
voglio esaudirti..... Va innanzi dunque:
ti lascierò solo.

A queste parole San Pietro, che i
qualità di pescatore era ben lontano da
il coraggio di San Giorgio e di San D
si rampicava su per l'altura del castel
ogni due o tre passi si voltava indietr
vedere se Gesù Cristo lo seguitava, e di
in tanto si fermava per dirgli: — Non sa
meglio tornare indietro?..... Ma Gesù
lo guardava con due occhi da basilis
Sua Santità chinando il capo rispettosa
seguitava la sua via.

Giunto al ponte levatoio una sentinell
sciabola e alabarda senza rispetto alcun

la testa calva e per la lunga barba dell'apostolo gli gridava in faccia un — Chi va là? — così sgangherato che ne tremarono le tavole del ponte e le palizzate della fortezza.

San Pietro a quella intimazione divenne smorto e non trovò fiato da rispondere; nondimeno vedendosi alle spalle Gesù Cristo, fece di necessità virtù e nel miglior modo che seppe disse alla sentinella queste parole:

— Signor soldato riveritissimo.... non vada in collera, lo prego...... se dipendesse da me non seccherei la merenda...... ma il mio compagno..... è lui che mi manda, sa..... il mio compagno che è causa di tutto.... causa lui solo, glie lo giuro..... mi impone di dirle che avendoci colti la notte in queste vallate, per non sapere dove dar della testa ci siamo rivolti al padrone di questo castello per chiedergli un po' di paglia in nome di Gesù Cristo.

— Che diamine mi vai tu borbottando, brutto mago della China, gli disse la sentinella:

ritirati o che io ti fo assaggiare di che
il manico di questa alabarda.

San Pietro non ne volle più saper
ed accostandosi a Gesù Cristo che fac
gatta morta gli disse in un orecchio: —
udito? Se in quel castello volete and
siete padrone, ma io vi dichiaro ch
piuttosto a dormire sotto il primo albe
il diavolo mi farà capitare fra le gam

Gesù Cristo non rispose: ma volg
egli stesso a quel burbero soldato così
a dirgli: — perdonate galantuomo se
turbo; so gli ordini che avete e non mi
di voi; ma dovete sapere che siamo m
ai vostri padroni da altissimi personag
cose di molta importanza; e la nostra mi
a qualunque costo vuol essere compiu

— Ho capito, disse il soldato, voi s
quei mangiapane a tradimento che si
mano ambasciatori..... Quand'è così la c
diversa: aspettate. — Ciò detto, si po
corno alla bocca e suonò tre volte.

A quel suono si affacciò dai merli un nano vestito da Brighella con un bel pennacchio giallo sul berretto, il quale chiese qual novità ci fosse.

— Sono due messaggieri, rispose la sentinella, che domandano l'ingresso per cose del loro mestiere..... Scrocconi, già s'intende, ma la mia consegna è di farli entrare.

— Vengo subito, disse il nano; e disparve.

— Vedi, come si fa, animalone che sei, disse Gesù Cristo sotto voce a San Pietro.

E San Pietro: — Perdonatemi, ma voi che siete il figliuolo di Dio avete detto in un fiato due o tre bugie che ad un altro costerebbero sette anni di Purgatorio. Non so poi come l'aggiusterete collo Spirito Santo.

Poco stante si aperse la porta del castello dalla quale uscì il nano che con un grazioso inchino invitò i due viandanti a restar serviti.

Appena San Pietro e Gesù Cristo posero il piede nella fortezza, videro una turba di sgherri sdraiati nel cortile che cantando oscene

canzonaccie, e bestemmiando come Tu
parevano intenti ad esaminare abiti, su
lettili e vettovaglie di ogni genere.

— Che cosa fanno costoro, chiese San
al nano che lo precedeva.

— Sono bravi soldati, rispose il nan
si dividono il bottino della spedizione mi
della giornata. V'è un po' di penuria
st'oggi, ma domani si va a saccheggiare
lastellone, e si avrà una ricca preda.

Fatti alcuni passi, si videro quattro
veri sospesi ai merli della fortezza.

San Pietro fece il segno della croce e
ebbe più volontà questa volta di chi
spiegazione alla guida.

Ma il nano senza essere interrogato a
a San Pietro quei quattro disgraziati, e
— quelli sono prigionieri che abbiamo
questa mattina; Sua Eccellenza volle che f
subito appiccati. L'ultimo dei quattro, q
dal tonacone, è il padre guardiano del
vento di Testona.

— Avete inteso, disse San Pietro sommessamente a Gesù Cristo, anche i padri Guardiani s'impiccano. — E vedendo che Gesù Cristo taceva; se vostro padre, soggiunse, che è persona di giudizio, non mette rimedio a questi scandali, la semenza dei frati andrà presto in malora.

E Gesù Cristo: — Dio voglia che non accada mai peggio!

Traversando il primo cortile, i viaggiatori vennero condotti per uno stretto andito a piè di una scalinata la quale sorgeva ineguale e tortuosa fra due edifizii che avevano diversa destinazione.

Da uno di essi uscivano flebili voci, tronchi sospiri, gemiti interrotti:

» In tetro carcere,
» In cupo avel,
» Ci chiude, ahi! miseri,
» Sorte crudel.
» Chi queste pene
» Consolerà?

» Queste catene
» Chi frangerà?

Dall'altro voci di gioia, strepiti di bic
canti di allegrezza:

» Amici beviamo,
» Amici cantiamo,
» Ci trovi l'aurora
» Fra i calici ancora,
» Le noie, i malanni,
» I crucci, gli affanni
» Tuffiam nel bicchiere.
» Evviva il piacere,
» Il vino e l'amor.

Gesù Cristo seguitava a tacere.

San Pietro che era curioso avrebbe
domandare che cosa significassero quei
e quei canti; ma la paura gli serrava
role nella gola e tirava innanzi colla
bassa come un cane bastonato.

Ma anche questa volta il nano pre
con spontaneo voto le altrui domande
ceva. — Questo edifizio, che abbiamo

stra è quello della torre della Luna e contiene i prigionieri che si serbano in vita, dai quali, appartenendo essi a buone famiglie, si spera di avere una buona moneta in prezzo del riscatto. Costoro sono così indiscreti che non finiscono mai di piangere e di sospirare; se non si correggessero di tratto in tratto col nerbo, quei petulanti piangerebbero e sospirerebbero sempre.

Quest'altro edifizio che abbiamo a sinistra è quello della torre del Sole in cui abita Sua Eccellenza il Barone Diodato che ha dominio sopra queste terre. In quelle mura la noia e la mestizia non si sa che cosa siano. Alla mattina si parte per combattere; sul pomeriggio si torna colla vittoria; prima di sera si dividono le spoglie dei vinti, a notte si mangia, si beve, si canta, si amoreggia....

— E non si prega mai? disse Gesù Cristo.

— Mai, rispose il nano.

— E non si sente la messa, ripigliò San Pietro, almeno nelle feste di precetto?....

— Che precetto! Che messe! Sono
ragazzi.

— Udite voi quei ritornelli, quei l
quei lieti evviva, quei rumori di cozz
lici?....... Voi giungete appunto nell'
banchetto..... Piacciavi di fermarvi un
io vado ad annunziarvi.

— Amico, disse Gesù Cristo a San
tocca a te a far da oratore. Ricordati
un santo, un apostolo, una colonna della
i precetti di rettorica li sai, portati
tuo, e bada bene a non farti fischiar

— Ah! rispose San Pietro, non è d
che ho paura!

— E di che dunque?

— Delle legnate.

— *Et exultabit Dominus,* rispose Gesù

— I padroni vi attendono, gridò il

A quel grido si spalancarono le p
due pellegrini si trovarono in cospetto
tavola sontuosamente apparecchiata do
l'argento, i cristalli, le porcellane, i

più squisiti, le vivande più delicate si offrivano all'attonito sguardo come nella famosa cena di Baldassarre.

Gesù Cristo, che era solito a digiunare, provò a quella vista molto disgusto.

San Pietro, che era Papa, si accorse dall'odore che vi erano delle beccaccie coi tartufi e ne avrebbe mangiato quattro volentieri: ma usò prudenza e non si volle far scorgere.

Quei ceffi da Iscariota, e quelle belle col peccato in volto che stavano a tavola vedendo entrare i due viandanti diedero in grande scoppio di risa.

— Vengono dal ghetto costoro? dissero tutti insieme. Certamente, si replicò, quello dalla barba bianca è un ebreo che vende ciabatte logore e vive di usura.

E quell'altro così pallido, così magro, colla fronte che sembra morsicata dalle vespe o ricamata dalle spine.... oh, quello è fuggito per certo dal lazzaretto.

Il Barone, che in sua qualità di gentil-

uomo rispettava le vecchie usanze, — cl
voi siate, disse alzandosi colla coppa in
giacchè vi bastò l'animo di introd
quest'ora nel castello del Terrore, voi
esser uomini di raro coraggio.

Su dunque venite a trincare in nostr
pagnia, a divertirvi colle nostre bel
gridare con noi: viva il vino, viva l
viva l'allegria!

Adesso è tempo, disse fra sè l'Apostolo
mi fo onore adesso non mi fo onore mai
E tirandosi avanti colla testa alta e colle
aperte sclamò — *Dominus Vobiscum*!

Qui lo sghignazzare fu tanto, che a
convitato si sarebbero potuto contare
— Ci vuol dire la messa costui!... No no
spro che ci vuol cantare!... che sia u
della Trappa!.... Sta a vedere che è il s
dei cappuccini del Monte!...

San Pietro venne rosso come un gall
stizza e per la vergogna. — Non sono, di
nè un frate della Trappa, nè un sacri

Monte: sono un buon cristiano che viene a dirvi che queste orgie sono indecenti, tanto più in questo giorno in cui dalla chiesa è prescritto il digiuno..... Quelle beccaccie, lo confesso, piacerebbero anche a me, ma non nel venerdì in cui è vietato di mangiar carne..... Quelle bocche di zucchero, quei visini da Bersabea, non dico che a vent'anni non mi avessero fatto gola..... Ma le venti quattr'ore sono suonate, e son certo che l'atto di matrimonio e il certificato di buona condotta quelle madamine non potrebbero mostrarlo.....

— È matto! è ubbriacco! gridarono tutti...... e chi rise, chi urlò, chi fece atto di gettargli nel capo la bottiglia, e tutti alla fine proruppero in così acuti fischi che alla fiera di Moncalieri non se ne intesero mai tanti.

San Pietro sembrava un gatto scottato. I fischi già li aveva; la stanga, era chiaro, che a momenti l'avrebbe avuta; e stava lì come un rospo colla schiena sotto un mattone.

— L'ho sempre pensato che tu eri i
ghero disse Gesù Cristo; e pigliando Sar
per una manica e tirandolo bruscamente
si presentò egli con cortese riverenza
— Nobili cavalieri, perdonate al mio co
egli va soggetto a distrazioni e il più de
non sa quello che si dica.

— Grazie del complimento, borbot
voce San Pietro.

— E poichè mi sembra che siate
ad ascoltarmi, permettete ch' io vi
sono qui mandato da Gesù Cristo p
tarvi ad aprire quella torre dove so
tanti prigionieri che gemono e pian

— Oh! Oh! Oh!.... Ah! Ah! Ah!.... Si
capo a ridere, a urlare, a fischiare...
Aprire quella torre?.... Ah! Ah! libera
gionieri!...

— Ho piacere, disse San Pietro a Ges
il fiasco lo avete fatto anche voi.
volta per uno a cavallo all'asino.

Gesù Cristo senza intimorirsi rip

Quella torre voi dovete aprirla, Barone Diodato, perchè lo esige la carità, lo vuole la giustizia....

— Che carità? dissero gli uni: chè giustizia! dissero gli altri....

È tanto possibile gridò il Barone che io liberi i prigionieri, come è possibile che risusciti il Guardiano della Testona che ho impiccato quest'oggi ai merli della fortezza.

Gesù Cristo alzò il dito e disse: — il Guardiano che hai impiccato eccolo che giunge....

Tutti guardavano dove accennava il dito alzato del viandante... e videro in fondo alla sala comparire un frate........ aveva gli occhi fuori dall'orbita, le labbra livide, i capelli ritti, portava ancora il laccio intorno al collo, guardava cupamente i convitati e diceva: *De-Profondis.*

A quella vista, a quei detti tutti si alzarono esterrefatti.... le donne caddero svenute... gli uomini fuggirono via precipitosamente.... perfino San Pietro per la gran paura che

ebbe, si sentì un gran trambusto nelle budella, si ricordò della serva di Pilato, e gli parve di udire un' altra volta a cantare il gallo.

Il Barone si sentì anch' egli arricciare i capelli sul capo, ma prevalse l'orgoglio di schiatta, non fuggì, non si mosse, e dopo qualche istante di riflessione corse in un angolo dove aveva deposta la spada, la sguainò ed avventandosi con impeto contro Gesù Cristo..... Infame negromante, gridò, il tuo cadavere sarà domani esposto ai cani sulla sabbia del Po...

— E sabbia sia, sclamò Gesù Cristo.

A quelle parole cadde la folgore, si aprì la terra, il castello fu ingoiato dall'abisso, dov'era il castello s'innalzò un monte di sabbia, e dove stendevansi le possessioni Baronali disparvero gli alberi, le viti, i fiori, le erbe, le spiche, e tutto fu sabbia, null'altro che sabbia, eternamente sabbia.

Tal è l'origine dei sabbioni di Truffarello.

— E San Pietro? io dissi.

— San Pietro, rispose Menarolo, da quel giorno non volle più saperne di viaggiare con Gesù Cristo, tornò a casa sua, fece discreta compagnia a sua moglie, pigliò molti pesci e per venderli a più caro prezzo, inventò la quaresima.

Ciò detto, il facondo raccontatore mi invitò a salire in carrozza, si ristabilì sul suo seggio, finse di stimolare al corso i suoi cavalli e continuò, come prima, a galoppare di passo.

CAPITOLO LXXIV.

Uno sguardo ai colli di Moncalieri — Vedo il Po la
— Il Valentino — L'albergo del Moro — Il Tea
gennes — Carlotta Marchionni — Un'amara perdita
tatore ubbriacco — Prima conoscenza coi Reali Car

Quando Menarolo finiva la sua legg
mi trovava, senza avvedermene, in pr
di Moncalieri.

Gli ameni colli di Testona, seminati
gnifiche ville, parevano comparirmi din
provvisamente per distogliermi dalle
sioni del Castello del Terrore e del
sabbie di Truffarello.

È così lieto e così vago lo spettacolo
poggi ridenti che l'anima si apre inc
volmente alla serenità e alla calma.

Io salutai quei boschi, quei monti, quei giardini, quei vigneti, quegli archi, quei terrazzi, quei colonnati con giovanile trepidazione e cominciai ad accorgermi della vicinanza di una cospicua città Italiana.

Città Italiana ho detto?.... Tal non era allora: le vestigie degli andati anni accusavano nel passato la dominazione straniera; si agitava il presente con penoso anelito sotto la pressione di una casta uscita, come i ramarri in estate, dalle screpolature di una reggia che Sabauda si diceva, che Austriaca era, e che tutto avrebbe voluto essere fuorchè Italiana: sulle vie e sulle piazze che guidavano al Ticino stava scritto — Via d'Italia — e neppure le arti, neppure le lettere che da tanti secoli consolavano il bel paese delle mal portate catene, neppur esse avean culla, e nido, e tempio in una città, dove di Michelangelo e di Raffaello non si salutava il nome, non si ammiravan le opere, non si venerava l'ingegno; in una città di soldati da cui partiva

Lagrange, esulava Denina, e fuggiva
cendo Vittorio Alfieri.

Oh arcani del tempo! Oh decreti de
nire. Il sole d'Italia che allora tralu
per tutto fuorchè in Piemonte, oggi si
in Piemonte dei più vivi suoi raggi.
affretti il giorno che in ogni spiagg
fremono anime Italiane, Italia sia!

Salii a piedi la vetta di Moncalieri,
plai, passando, il superbo castello, o
or tomba di re, mi compiacqui d
anfiteatro che si chiude coll'imponen
razione delle Alpi, e mi balzò d'im
il cuore quando mi si offerse allo
l' Eridano che umile ancora volge
onde alla marina

« Per aver pace co' seguaci sui»

Dopo la discesa di Moncalieri di mi
minuto io cercava Torino, cercava
torri, le sue cupole, i suoi campanili:
dicevano è lì!... è lì!... E pareva inta

Torino si divertisse a nascondersi per deludere la mia curiosità e tormentare la mia impazienza.

Finalmente spunta da lungi un reale edifizio..... è Torino?...

No: è il castello del Valentino. Io l'aveva udito menzionare tante volte il Valentino..... Per sino il nome, che ricordava Valentina Balbiano che ne poneva la prima pietra, per sino il nome mi era simpatico...... Io non sospettava allora che in quelle regie mura destinate alla voluttà di regine e di principesse si compiessero, come nella Torre di Nesle, orribili misteri di cui la tradizione popolare ha sollevato appena un lembo del tetro velo che li copre..... Oh se San Pietro e Gesù Cristo nelle loro pellegrinazioni da Carmagnola a Truffarello avessero pensato a fare una visita anche in quelle dorate alcove e fossero discesi nei sotterranei, e avessero interrogate le acque del Po che fremono sotto le marmoree gallerie e si allontanano in fretta dai noti veroni, oh! non a-

vrebbero forse dovuto risuscitare gu
di convento, ma le ossa di molti trap
sarebbero scosse di repente e avrebbe
dato: vendetta!

Ma i due celesti pellegrini se ne an
per la loro strada e le ossa dei mor
tinuarono a riposare sotto le grandi a
misericordia del Signore.

In prossimità del Casino di Camp
primo Torinese da cui eravamo salut
mio padre che trottando sopra il suo
vallo di Germania ci veniva ad incont

Finalmente ecco il Monte dei Capp
ecco gli antichi ripari, ecco il famoso
Giacobino, ecco la spianata, ecco il rond
ampia, superba, maestosa presentarsi
del Toro!

Signori miei, di questa grossa e ris
bestia non vi è mai venuto in me
chieder conto a voi stessi, o ai vicin
averne qualche informazione?

E questa faccenda di un bue, da c

biamo l'onore di essere rappresentati nel palazzo di città, alle corna del quale sogliamo attaccarci con tutte e due le mani nelle grandi occasioni, non vi ha mai fatto sospettare che gatta ci covasse?

La gente Taurina, come molti ci chiamano, non è mica la più bella appellazione del mondo. Da gente Taurina a popolo bue non havvi che un passo; e questo passo non sarebbe quello di un gigante per poco che si esaminasse fra carne e pelle il nostro Toro, il quale, se dovesse muggire, temo che metterebbe fuori una voce di soprano come quella di Testori e di Velluti.

Si rassicurino i miei concittadini: o bue o toro che sia, quella goffa bestia non è entrata in casa che per modo figurativo, come direbbero i Retori; e la prova è questa, che *Tor* presso i Caldei significa *montagna*, e nelle antiche favelle occidentali *Taurino* vuol dire *abitatore montano.*

Come c'entrino in questo i Caldei è un

po' difficile a spiegarsi; se i miei lett
sero retta alle fanfaluche, glie ne
snocciolare su questo proposito di tutte
lità; e il Tesauro, il Casalis, il Cibra
assisterebbero nella grand'opera con
mole della loro vasta erudizione. Ma i
disgrazia di aver poca fede in queste
tegorie d'uomini: nei teologi, nei dipl
e negli antiquarii; quindi mi appago
dere che io sono un montanaro e
bue; e, lieto di questa scoperta, vado
con buon appetito, e mi pongo a le
cuor contento, e dormo per quattro.

Auguro a voi lo stesso, o lettori, co
il cuore, e con vostra permissione rit
fatti miei.

Io feci il mio solenne ingresso spala
gli occhi e la bocca, come è dovere
buon provinciale che viene la prima
far conoscenza del palazzo di Madama
cavallo di marmo.

I miei lettori non si aspettano cert

gabbione di Menarolo mi conducesse in piazza Castello a discendere nell'albergo Trombetta in faccia al palazzo del Re. Un' altra piazza mi accolse; il gabbione mi depose in piazza Carlina, dove tutti, uno dopo l'altro, mio padre compreso, ci ponemmo sotto gli auspizii dell'albergo del Moro, dove gli Enologi astigiani solevano in quel tempo, e forse sogliono ancora ai tempi nostri raccogliere le loro tende e mettere in sicuro le loro barbère.

Come l'albergo dell'Angelo sotto il campanile di Poirino, quello del Moro in piazza Carlina mi ballava dinanzi la forlana maravigliosamente; sofà, specchi, letti, tavolini, tutto ballava; ed in ciò l'enologia astigiana non ci aveva colpa; la colpa era tutta del gabbione.

Non so se la famiglia abbia potuto pigliare qualche ristoro; so che io per trovar sollievo alla vertiginosa danza mi poneva alla finestra e vedeva un acceso fanale su cui era scritto: — Teatro d'Angennes.

Oh! il teatro, diss'io con trasp
se mi fossi trovato in paese di c
il teatro!

E molta gente accorreva; e qu
oh quanto mi pareva felice!

— Sai tu, disse mio padre, qual
per cui tante persone si affollan
teatro?

— Io no, veramente.

— Perchè vi recita Carlotta Ma

Era quella la prima volta che il
l'illustre attrice mi suonava all'or
mi avesse detto allora che quel
Marchionni, splendore della scen
avrebbe fra pochi anni avuta ta
nelle agitazioni artistiche e lette
mia giovinezza; chi mi avesse det
suo fianco avrei conosciuto fami
Nota, Pellico, Giordani, Barbieri e
valent'uomini che onorarono l'Ital
avesse detto che nelle più rie for
trovato nella sua specchiata amicizi

non mi venne mai meno, soavi affetti, nobili incoraggiamenti e fraterni conforti, iò avrei creduto che volesse burlarsi di me, quantunque nel fondo dell'anima un po' di orgoglietto non mi mancasse.

Si accorse mio padre dell'ansietà che mi ferveva nelle vene alla vista di tutte quelle persone che si affollavano al teatro; e tanta era la sua bontà, che senza maggiori preamboli mi invitò ad andar seco al teatro: invito che io accolsi con quattro salti di allegrezza che posero tutta la famiglia di buon umore.

Sebbene il teatro fosse pieno, un po' di loco per me e per mio padre si trovò ancora.

Il teatro d'Angennes, oggi così elegante, era allora una trabacca di legno un tantino più deforme del teatro d'Asti. Ne ebbi quindi pochissimo allettamento; tanto più che il teatro di Torino aveva, quella sera, l'inconveniente di ballare per me la solita forlana del gab-

bione di Menarolo; noiosissimo ballo che al-l'alzar del sipario mi rappresentò le scene, le tende, le quinte, gli attori, le attrici e la stessa Carlotta Marchionni nella movenza delle sedie, dei sofà, delle tavole, degli specchi e dei porta mantelli.

Nessuno pertanto sarà maravigliato che di quella prima rappresentazione pochissime e confuse traccie io ritrovi oggi nella mente. Solo mi ricordo che si recitava *Il Buon Giudice*, uno dei tanti drammi lagrimosi di molto effetto e di poco merito che erano in gran voga a que' tempi, e che ripiglieranno ben presto l'antico dominio se lo studio, la ragione e il buon gusto non vi rimediano a tempo.

Di ritorno al Moro, trovai la famiglia preoccupata da un contrattempo che agli occhi miei pigliava il carattere di una sventura.

Fatta la rassegna domestica, si trovò che mancava all'appello una persona di casa. Dov'era andata? Chi l'aveva veduta? Da qual

parte del mondo si poteva averne notizie?....
Nessuno sapeva che cosa rispondere: ma il fatto era questo che Califfo, il mio amato Califfo, facendo il suo ingresso in Torino smarriva le traccie di Menarolo, perdeva l'indirizzo del Moro, e nessuno, oltre il ponte di Po, seppe dare informazione de' fatti suoi.

Io gettai un grido di dolore. Accusai tutti della mia sciagura; e senza trattenermi in vane recriminazioni, benchè la mezza notte fosse imminente, mi slanciai fuori dell'albergo per rinvenire le traccie del perduto amico.

Voi che leggeste Virgilio vi ricordate voi di Enea quando fuori delle Teucre mura si accorse di aver perduta la consorte? La sua desolazione voi l'avete ancora in mente; voi lo vedete ancora tornare di repente sulle orme sue, e gettarsi di nuovo nei vortici della città incendiata, e correre impetuosamente sù e giù delle dolenti vie, e chiamare cento volte per nome la diletta consorte, e gridare ad alta voce: Creusa! Creusa!

Fate conto che io fossi Enea, che Creusa fosse Califfo, e la situazione è la stessa.

Per quanto è lunga, per quanto è larga piazza Carlina, dove in vece dei Tessali e degli Argivi dominavano i mercanti di vino e i brentatori addormentati, io correva pieno di affanno e di angoscia gridando: Califfo! Califfo!

Non pratico di Torino, mi aggirava senza discernimento nelle vie di San Filippo, di Santa Pelagia, di Santa Teresa, di San Carlo, tutti santi e sante che non erano buoni a farmi trovare un cane.

Come in quella confusione di mente e in quel dedalo di strade mi riconducessi in piazza Carlina, io non saprei dirlo; so che il sudore e le lacrime mi inondavano il volto; e che il nome di Califfo non cessava mai di suonare mestamente sulle mie labbra.

Il padre Enea a forza di gridare Creusa vedevasi

« Al fine innanzi un mesto simulacro,
» Un'ombra di statura oltre all'umana:
» Creusa ell'era.....

la quale Creusa, quantunque non fosse più che un'ombra uscita dal grembo della gran madre degli Dei, addolciva l'affanno dello sposo con amorosi accenti, e gli diceva:

» Non pianger no, la tua Creusa omai,
» O dolce sposo! A te per lungo esiglio
» Resta a solcarsi immenso mar, fintanto
» Ch'ai liti Esperii approdi, ove tra pingui
» Campi d'eroi con placid'onda scorre
» Il Lidio Tebro. Ivi te aspetta e stato
» Prospero e regno ed altra regia sposa.

Meno male: quel padre Enea ebbe almeno di che consolarsi, e si consolò in fatti prima con Didone, poi con Lavinia e chi sa con quante altre!

Ma Califfo a me non comparve fra quelle rie tenebre nè in corpo nè in anima ad augurarmi prospero regno, a parlarmi di

un'altra sposa, a promettermi un altro cane; ed invece dell'ombra della povera bestia state a sentire ciò che mi comparve dinanzi.

A forza di girare qua e là come un forsennato, mi tornai a trovare, come già vi dissi, in piazza Carlina, dove continuava a gridare con quanto più di fiato aveva nel corpo: Califfo! Califfo!

— Sono qui, — mi risponde una voce, che era veramente una voce da cane.

Mi volgo da quella parte, e sopra un giacile di paglia che usciva per metà dal fondo di una botte vedo agitarsi qualche cosa d'informe e di strano.

Sto con sorpresa a guardare che sia.

Non è una bestia perchè ha parlato; non è un uomo perchè sembra camminare a quattro gambe; che cosa può esser dunque?

Dopo un istante vedo che si libera dalla paglia un essere vivente che a gran fatica si solleva da terra, e le quattro gambe che aveva prima, strano portento, sono diventate due.

Quel bipede, dopo aver gettato qua e là i suoi sguardi, che parevano più di bruto che d'uomo, s'accorgeva della mia presenza, e barcollando e dirigendosi a grande stento verso di me: — che cosa vuole, mi diceva, eccomi a suoi comandi.

Io non sapeva che rispondere, tanta era la mia maraviglia di vedermi costui dinanzi in quell'atto.

— In somma, egli replicò con impazienza, che cosa ha da comandarmi?

— Io non ho niente.

— Come niente? E perchè dunque mi ha domandato?

— Io ho domandato il mio cane.

— Cane lei, brutto gaglioffo.

— Non andate in collera; io ho domandato Califfo.

— E Califfo non sono forse io?

— Voi?

— E chi ha da essere? Sul mercato del vino il Califfo è abbastanza conosciuto io

spero. E chi ne vuole di quel buono, se non viene dal Califfo, è tempo perduto. E se lei mi ha chiamato, ha da essere per qualche cosa.

Che il mio cane sia diventato un brentatore? io diceva fra me stesso, pensando alle trasmigrazioni di Pitagora.

Ma il brentatore, che era più che brillo, prese il mio silenzio per un insulto; e mostrandomi i pugni: — ho capito, diss'egli, tu ti sei fatto giuoco di me, e non so chi mi tenga.....

In ciò dire mi si avventò per passare ai fatti; ed io che me lo vidi colle mani sopra, gli diedi un urtone per liberarmi dagli assalti suoi.

Il disgraziato era tanto ubbriacco, che la spinta di un fanciullo fu più che sufficiente a farlo andare colle gambe per aria.

Appena in terra, il Califfo (tal era il soprannome del brentatore) si mise a urlare come un indemoniato...... Aiuto! aiuto! egli gridava a tutta gola, ai ladri! ai birbanti!....

Alla distanza di due passi vi era, come vi è ancora, la caserma dei Carabinieri.

La sentinella fece un grido: ed una mezza dozzina di apostoli si trovò lì in un momento per acchiappare l'assassino e condurlo a passare la notte sotto la protezione del buon governo.

— Chi è lei? disse un Brigadiere.

— Angelo Brofferio, io dissi.

— È un ladro, disse il brentatore, lo arrestino.

— Che mestiere fa?

— Fo il filosofo, io risposi.

I Carabinieri stettero un poco sopra pensiero, poi soggiunsero: — Che razza di mestiere è questo del filosofo?

— È il mestiere delle birbe, gridò il brentatore.

I Carabinieri, non mostrandosi ancora persuasi, ripresero: — Dove andava a quest'ora?

— A cercare Califfo.

— Vedono, disse il brentatore, cercava me per derubarmi.

— Che relazione ha lei col Califfo?

— Quella che si può avere con un cane.

— E continua ad insultarmi, gridò il brentatore; lo arrestino.

Mezzo da burla, mezzo davvero, io cominciava ad aver paura che quel negozio volesse finir male. Per buona sorte mio padre non avendomi veduto a tornare, mi andava cercando per la piazza, e capitò appunto dove io stava impacciato con un interrogatorio in tutte le forme.

Alla vista di mio padre i Carabinieri non ebbero difficoltà a comprendere che io era un allocco venuto di contado e che il brentatore avea molto vino per il capo.

Per la qual cosa con raro atto di buona giustizia rimandarono Califfo sulla sua paglia e scortarono i due provinciali sino alle porte eccelse del Moro.

Tal fu il mio ingresso in Torino nei primi giorni di ottobre del mille ottocentodiecisette dopo la nascita di Gesù Cristo!

CAPITOLO LXXV.

Mercati di corte e di chiesa — Generosità Fiscale — Carità liquida — Bancarotta fraudolenta del Governo — Bancarotta della Giustizia — Bancarotta dell'onestà — Bancarotta di ogni cosa — Ferdinando dal Pozzo — A che servono i patti giurati — *Meminisse juvabit.*

Allorchè sul finire del 1817 io giungeva in Torino, le condizioni civili e politiche dello Stato si eran fatte sempre più lamentevoli.

Questo Piemonte, che in cospetto della sfacciata corruzione che imputridisce l'Europa si va pur serbando onorato e austero, si era messo a quei giorni, grazie alla venalità dei cortigiani da cui era governato, sulla via della pubblica e privata prostituzione.

Nel tempo della dominazione Francese le ricchezze, frutto dell'operosità e dell'industria, erano passate dalle mani dell'aristocrazia in quelle del popolo. I nobili che avevano tutti gli impieghi, e comandavano con potestà assoluta, non essendo ricchi volevano diventarlo; e per diventar ricchi non eravi traffico dinanzi al quale retrocedessero.

Le pergamene, dicevano stendendo la mano quei conti e quei marchesi, non vengono rosse. La canaglia è ricca, paghi la canaglia; e si vendevano i favori, si vendevano i titoli, si vendevano le cariche, si vendevano i regi decreti, si vendevano le sentenze giudiziali, si vendevano i brevi pontificii; tutto si vendeva.

Questo indegno mercato si faceva così pubblicamente che lo scandalo arrivò sino alle orecchie del Re.

Maria Teresa aveva bisogno anch' essa di cumular tesori, che più tardi mandava di soppiatto alla Corte di Modena. Aiutata dal conte di Roburent e dal teologo Botta, persuadeva fa-

cilmente il buon Vittorio che quelle voci erano rumori di Giacobini: che se vi era qualche sozzura, era puzza di Francia. E il buon Vittorio tornava a riposar tranquillo nella moralità della sua corte e nella religione del suo clero.

La cosa andò tant'oltre che il Fisco, senza volerlo, si trovò nella necessità di istruire criminale procedimento contro certo Francesco Peiretti di Fenile, al quale imputavasi di esercitare pubblicamente il mestiere di sensale di impieghi, di titoli, di regi viglietti e di governativi provvedimenti.

Era chiaro che se vi erano sensali per questi traffichi vi dovevano essere trafficatori; il Peiretti non poteva immischiarsi di vendite giudiziali e burocratiche senza mercanzia e senza mercanti; il suo processo doveva dunque portar luce in quelle tenebre, e rivelare alla pubblica coscienza la cortigiana inverecondia.

Conti senza oste. Peiretti, complice oscuro, fu condannato alla galera; e gli agenti principali non solo andarono impuniti ma si ten-

nero scaltramente occulti e continuarono a corrompere e malversare.

L'inquisizione segreta non lasciò conoscere le risposte dell'imputato; la sentenza, senza motivi, fu muto oracolo da nessuno compreso; per il popolano la galera; per i nobili suoi complici, impunità, protezione e favori.

Nuovo argomento di estorsioni e d'inganni si procacciavano quelle arpie di corte dalla Commissione di Liquidazione per distribuire ai creditori della Francia i venticinque milioni riscossi dal Governo Francese.

Mandato di quella Commissione di Liquidazione fu questo: liquidar tutto per sè, nulla o quasi nulla per i legittimi creditori.

Tante eccezioni si posero ai crediti, tanti ostacoli si crearono, tante cavillazioni si inventarono, e con tante lentezze si stancarono i ricorrenti che avere una domanda in Liquidazione era quasi lo stesso che aver danaro da riscuotere nel cimitero.

Il credito di un pover' uomo, per quanto

sacro fosse, allorchè entrava negli abissi della Liquidazione diventava argomento di scherno.

Non temete, si diceva, non temete galantuomo, sarete presto liquidato. Quando si voleva accennare ad un titolo senza valore si diceva: portatelo alla Liquidazione.

È danaro liquido, voleva dire è moneta che non è in corso.

Le sole cose che da quei signori venivano liquidate liberalmente a favore del popolo erano queste: la miseria, l'avvilimento e la disperazione.

Vi era per altro qualche povero diavolo che avendo il credito di cento lire riusciva qualche volta a riceverne dieci. E ciò accadeva nel modo seguente.

Alcuni impiegati della Commissione spedivano emissari in tutte le provincie coll'incarico di comprare sotto mano ed a vil prezzo i crediti che erano o che potevano essere liquidati.

I creditori disponevansi a vendere? Quei ri-

baldi li torturavano tanto che costringevanli a ricevere pochi scudi per molte centinaia di lire. Al ghetto degli ebrei si trovava più cristiana misericordia che presso costoro.

I creditori niegavano essi di lasciarsi succhiare il sangue e levare la pelle? Allora tante difficoltà sorgevano, tanti incagli, tante eccezioni, che bisognava morire di consunzione sulle gradinate dell'ospedale.

Eranvi alcuni che risolvevano, sotto la protezione della legge, di portare le loro ragioni dinanzi ai tribunali. Finalmente vedremo un poco, dicevano quei disgraziati, se giustizia ci sarà niegata!

Ma la giustizia che essi invocavano bisognava chiederla alla stessa Commissione di Liquidazione alla quale era riservata la cognizione delle cause relative ai crediti contestati. In tal modo quei signori della Commissione, i quali già avevano amministrativamente dichiarato che un credito non era *liquidabile*, venivano chiamati a sedere giudi-

zialmente per sentenziare sopra le loro stesse sentenze.

Fra i tribunali di eccezione, che distribuivanò la giustizia nello Stato al modo degli Scribi e Farisei nella Giudea, questo della Commissione di Liquidazione era il più invidiabile.

Una giustizia più presto liquidata non poteva desiderarsi.

Quest'infame commercio durò più di vent'anni. Alla fine, sotto il regno di Carlo Alberto, seguirono scandali così clamorosi che si dovette permettere che i tribunali criminali facessero o avessero l'apparenza di fare qualche cosa.

Si arrestarono dieci o dodici impiegati subalterni ; altri dieci o dodici furono avvertiti acciochè avessero tempo e commodo a pigliar la chiave dei campi.

Si commise di procedere e di giudicare alla Camera dei Conti, tribunale anch'esso di ecce-

zione, in cui sedeva più d'uno che avea seggio nella Commissione di Liquidazione.

Si fece uno strepito immenso: si processò, si giudicò, si condannò, ma come nel giudizio del Francesco Peiretti di Fenile i capi si lasciarono in sicurtà dietro le seriche cortine che li proteggevano.

Le lacune del processo, che io esaminai come difensore, mostravano troppo bene dove il fisco indulgente si fosse lasciato spezzare in mano il filo delle informazioni che non si volevano avere.

Queste inique rapine non bastarono ancora; si studiò il modo di spogliare più arditamente; e il Governo stesso strappandosi la maschera, si fece spogliatore dei cittadini in pien meriggio e senza ribrezzo.

Si nominò ministro della Finanza un marchese Gian Carlo Brignole di Genova.

Oggi le finanze non sono certamente fiorenti: si dissero nello scorso anno *quasi restaurate* e il *quasi* fu anche troppo; ma se

i ministri costituzionali volessero seguire gli insegnamenti che quel marchese Brignole ci ha lasciati, la compiuta restaurazione del pubblico erario sarebbe quasi assicurata.

Dopo avere ordinate le finanze con sagacità non ordinaria, volle il Brignole ad ogni costo pagare i debiti dello Stato; ed ecco in qual maniera furono soddisfatti i creditori.

Si nominò una Giunta Provvisoria di classificazione e liquidazione del pubblico debito per far constare, diceva il ministro, *della entità del suddetto debito e adottare in seguito proporzionati mezzi di farvi fronte, conciliando nei modi più adattati alle circostanze la sollecitudine di provvidenza da essi riclamata cogli impegni del regio erario.*

Queste parole del Reale editto 29 ottobre 1816 cominciarono a spargere nel paese una grande inquietudine e fecero supporre che *i modi più adattati a pagare i debiti* non fossero per il Governo quelli che sogliono praticarsi fra le onorate persone.

Gli uomini disonesti, quando non diventano re o imperatori, finiscono talvolta in carcere; i governi che si mantengono onesti, quando hanno opportunità di non esserlo, vanno in malora e sono burlati pubblicamente.

Questa massima Gian Carlo Brignole se l'era fitta così bene in testa, che col pretesto di accertare il debito dello Stato cominciò a sospendere tutti i pagamenti.

Questo barbaro atto sollevò gli animi e seminò la costernazione. Si sparse voce incontanente che si volesse dichiarare il fallimento del pubblico erario; e tutti coloro che avevano le loro sostanze in mano del governo impallidirono e si sentirono perduti.

Il ministro, che avrebbe dovuto rassicurare gli animi e soccorrere al pubblico sgomento, si adoperava con crudeli sogghigni e con parole di sconforto ad accreditare la voce che la bancarotta del governo fosse imminente.

Il credito pubblico non ebbe quasi più valore. I cittadini spaurati cercavano di vendere

i loro titoli in qualunque modo, a qualunque prezzo; ma chi avrebbe voluto comprarli? omai non si credevano più buoni che ad accendere il fuoco; e il governo si prevalse del generale scompiglio per lanciare segreti agenti in piazza coll' incarico di comprare segretamente.

Tutti vendevano, il come non importava; il quanto nemmeno; purchè si vendesse; e in pochi giorni tutti i titoli di credito, per poche monete, disparvero dalla piazza.

Quando questi iniqui raggiri furono consumati, Sua Eccellenza fece sapere ai felicissimi sudditi Sabaudi che il paterno cuore del Re non potea soffrire che i loro diritti fossero lesi; e dopo un amoroso preambolo in cui si assicuravano i buoni e fedeli Piemontesi dell'affetto e della sollecitudine che il Governo aveva per tutti, partecipavasi che erano riaperte le casse dello Stato per effettuare i pubblici pagamenti e soddisfare onoratamente i creditori.

Nessun creditore si presentava. I crediti erano stati occultamente acquistati dal ministro. Le casse dello Stato si riaprirono per pagare quando *coi modi più adattati* si erano tolti di mano ai sudditi i titoli di credito. Creditore del governo, non era più che il governo; e per tal modo furono in quel tempo ordinate e restaurate le regie finanze.

Se questi mezzi di ordinamento e di restaurazione si praticassero oggi in Piemonte che ne direbbero gli uomini che con tanta moralità li praticavano allora?

Alla bancarotta della Finanza si associò la bancarotta della giustizia.

Malgrado il funesto editto del 21 di maggio col quale si rimettevano in vigore le antiche Costituzioni Sabaude, *non avuto riguardo a qualunque altra legge*, nessuno potè credere che a cotesto infausto atto si sarebbe attribuito effetto retroattivo. Si aveva fiducia nei principii immutabili di tutte le legislazioni del mondo. Si diceva da tutti — *Lex non habet*

oculos retro — e si pensava che nessuna coscienza di giudice, per quanto elastica fosse, avrebbe potuto sovvertire il fondamento più saldo della divina ed umana giustizia.

Ma i nostri togati padri, trattandosi di aiutare la reazione, non furono nè timidi nè scrupolosi; più arditi di Giulio Cesare, passarono il Rubicone delle Pandette senza esitare, senza impallidire.

Coloro che a corte avevano promosso quel sovrano attentato del 21 maggio, e ne avevano sperimentate, con tanto benefizio della privilegiata lor casta, le stupende conseguenze, proclamarono apertamente che nulla sarebbe stato sacro per essi; testamenti, contratti, matrimonii, sentenze, atti pubblici, atti giudiziali nel tempo del governo Francese iniziati e compiuti, facean sorridere di compassione quei duri petti dei cortigiani.

Qualunque solenne atto dalla fede pubblica raccomandato, dalla legge sancito, dalla esecuzione confermato, si guardava come un

pezzo di carta da gettare sul fuoco sempre che vi era speranza di raccogliere qualche cosa dalla cenere.

Turbavansi i cittadini per le loro persone, per le loro sostanze, pei loro figliuoli.

Assicuravano, è vero, i giureconsulti che la legge non ha effetto retroattivo, che l'editto del 21 di maggio non poteva applicarsi che ai fatti posteriori alla sua pubblicazione; ma le leggi non sono che uno spregiato oracolo quando non vengono da onorati giudici saggiamente applicate.

Non mai come in Piemonte, dove, a quel tempo, i tribunali eransi popolati di giudici venuti in fama per grande ignoranza e per più grande parzialità, era stato opportuno di sclamare con Vittorio Alfieri:

» Non si maritan no Servaggio e Leggi.

Non mai in cospetto della pubblica e privata manomessione delle proprietà e delle sostanze dei cittadini suonarono così meritate queste acri rampogne del grande Astigiano:

» Le leggi (egregio nome venerando)
» Parmi sien quelle a cui libero senno
» Di pochi o d'uno diè sovran comando.

» Leggi son quando a niuno obbedir denno;
» L'altre cui stampa *Onnivolere* insano
» Che al volere dei più non fan pur cenno,

» Son di leggi un sinonimo profano
» Che dei regnanti giace sotto ai piedi,
» E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.

Gl'infausti pronostici ebbero troppo presto ad avverarsi.

Tutti coloro che nobili erano o nobili attinenze avevano, mettevansi in cerca di vecchie carte per rimettere in campo ridicole pretese; e raro era che non venissero accolte.

Di questi scandalosi giudizii se ne instituivano a centinaia.

Uditene alcuni.

Moriva non so più bene se il conte o il barone Costa, il quale lasciava superstiti due figliuoli, Carlo e Teodoro.

Si amavano questi due fratelli tenerissi-

mamente; ma quando si trattò di dividere l'eredità del padre la tenerezza fraterna volò via dalla finestra, ed entrò dall'uscio l'amore dell'oro che ohimè! è quasi sempre più fedele e più costante dell'amore del sangue.

Il fratello Carlo era prete, e ad onta del Vangelo che raccomanda la povertà, non mancò, a quanto sembra, di cercare il pel nell'uovo per diventar ricco più che fosse possibile; ma il pelo che cercava non potè forse trovarlo, e si rassegnò da buon cristiano a pigliare soltanto ciò che gli era dovuto.

Il fratello Teodoro non mancò di restituirgli abbondantemente pan per focaccia; ed a forza di cercare uncini ne scoprì uno che gli parve acconcio per il caso suo.

Un bel giorno, mentre i due fratelli stavano pranzando fraternamente e parlavano del vento e della pioggia, — a proposito, — disse Teodoro, — ho una cosa da parteciparti, mio caro..... mi rincresce a darti una cattiva notizia..... sai che ti amo tanto..... ma con mio

grande rammarico debbo significarti che le sostanze del padre sono tutte mie.

— Dio lo volesse, rispose il prete; ma questo rammarico tu non dovrai provarlo lungamente, perchè la mia parte d'eredità, consolati, amato fratello, nessuno potrà mai togliermi.

— E perchè no? Oggi tu sei prete, è vero, ma vent'anni fa tu eri frate, e i frati, a termine delle Regie Costituzioni del 1770, non possono succedere.

— Le Regie Costituzioni, ripigliava il reverendo, sono molto rispettabili, questo è vero; ma se vent'anni fa io era frate, sono vent'anni che sono prete, e per conseguenza le Regie Costituzioni colla mia veneranda cocolla, che fu abbruciata dalle leggi Francesi, non hanno più che fare nè che dire.

Sorrise il buon Teodoro con molta leggiadria: e dopo aver vuotato un bicchiere ben pieno di eccellente nebiolo, uscì fuori con questa replica:

— Per un ecclesiastico, mio caro fratello, tu rispetti ben poco i tempi andati. Io ti accerto che le Regie Costituzioni colla tua veneranda cocolla hanno che fare e che dire pur troppo, fratello mio, perchè le leggi Francesi oggi non contano un corno.

— Oggi lo so che non contano, ma quando disfecero i preti contavano, e le tue Regie Costituzioni, per quanto siano un capo d'opera, non possono con effetto retroattivo far diventare frate un prete e prete un frate.

— Le Regie Costituzioni possono tutto, te lo dico io.

— Possono tutto fuorchè far comparire bianco il nero.

— Se ne faranno comparire di tutti i colori.

— Lo vedremo.

— Lo vedremo.

Dopo questo dialogo i due fratelli continuarono a mangiare con buon appetito; e tutti i giorni dell'anno continuarono a pranzare insieme colla più grande intimità e be-

nevolenza; ma quando non erano a tavola correvano entrambi dai loro avvocati e procuratori per farsi una guerra implacabile di carta bollata, guerra che costa il miglior sangue, non del cuore, ma della borsa.

Il sacerdote Carlo Costa veniva dunque evocato in giudizio da suo fratello Teodoro.

L'avvocato dell'attore sosteneva che il sacerdote Costa non poteva ereditare perchè aveva anticamente appartenuto all'ordine monastico, e le antiche Costituzioni proibivano ai frati di succedere; quindi era chiaro, diceva l'avvocato, che l'attore aveva ragione.

L'avvocato del convenuto opponeva essere stato il prete Costa restituito al secolo dalle leggi Francesi, più frate non essere, non potersegli per conseguenza contendere la sua parte della paterna eredità; ed era chiaro, diceva l'avvocato, che il convenuto non avea torto.

Il Senato, con sentenza del 30 agosto 1816, a relazione del conte Chionio di Thenesol,

dichiarava non poter succedere il frate Carlo Costa, perchè la legge Francese non aveva potuto restituirlo al secolo, e frate era sempre stato e frate era sempre, ad onta di qualunque legge, o sentenza, o fatto compiuto.

Dalla parte soggiacente si chiesero i motivi che dopo lunga e dolorosa aspettazione si ebbero in suonante latina favella del tenore seguente:

„ Quod erat in votis ut regem nostrum
» clementissimum atque invictissimum revi-
» sere nobis fas esset ejusque saluberrimis
» legibus viveremus *tandem aliquando* post
» diuturnum *luctum* evenit: hinc vix ipso
» antiquis regiis ditionibus favente D. O. M.
» restituto, lex indicta fuit qua væteres Sa-
» baudæ leges observandæ forent cæteris quæ
» *luctus* tempore prodierunt cessantibus ».

Dopo questo *luttuoso* esordio venivano i chiesti motivi, i quali con singolare sfrontatezza dichiaravano la deliberata volontà che avevano i Magistrati di vendicarsi del vecchio

lutto da essi portato, facendo piangere i cittadini per *lutto* nuovo.

— Oh tempi! Oh costumi! sclamava don Carlo Costa: in virtù di un *tandem aliquando* sono tornato frate senza volerlo!

In Dolceacqua, paese fertile di olivi e ricco per commercio di ottimi olii, ogni proprietario attendeva da vent'anni tranquillamente a' suoi interessi premendo o facendo premere gli olivi secondo la sua utilità o il piacer suo.

Un bel giorno il marchese Dolceacqua, antico feudatario del paese, chiamava a sè i principali coltivatori e commercianti per annunziare a tutti quanti che egli non intendeva più che per premere gli olivi si servissero dei loro torchi.

— E con che cosa dobbiamo premerli? dissero quei coltivatori pieni di maraviglia.

— Dovete premerli come nel passato, rispose il marchese, ma non più coi torchi vostri, sibbene coi torchi miei.

— Troppa bontà, signor marchese, repli-

carono i proprietarii, noi non vogliamo darle tanto incommodo; sarebbe un abusare della sua gentilezza.

— Oh, ripigliò il marchese, non abuserete niente, perchè servendovi de' miei torchi dovrete pagare un diritto che io stabilirò a mio talento.

— Come sarebbe a dire? Ella si tenga i suoi torchi e il suo olio, noi ci terremo il nostro olio e i nostri torchi, e ciascuno farà in pace i fatti suoi.

— Havvi una piccola difficoltà, soggiunse il marchese.

— E quale?

— La difficoltà è questa, che io sono il vostro antico feudatario.

— Ce ne rallegriamo infinitamente.

— E come tale intendo di esercitare i diritti feudali.

— Si accomodi.

— E fra questi diritti havvi quello del privilegio di costruire e tener torchi da olio;

dal che ne consegue che voi tutti dovete distruggere immediatamente tutti i torchi che avete, e portare i vostri olivi in casa mia per sottoporli, mediante pagamento, alla pressione dei torchi miei.

I proprietarii risposero a questa intimazione con una grande risata.

Il marchese soggiunse: — Vi partecipo inoltre che il vostro frumento non potrete più macinarlo come nel passato. D'ora in poi, mediante pagamento, avrò io il piacere di macinarlo per voi colle ruote e colle pietre de' miei feudali molini.

I proprietarii risero ancora più forte.

Il marchese li lasciò ridere, e conchiuse il suo discorso in questa maniera: — Vi annunzio per ultimo che ho fatto costruire due forni per servizio vostro, e che avendo il privilegio del forno, come quello del molino e del torchio, voi non potrete più mangiar pane se non lo porterete a cuocere, mediante pagamento, nei forni miei.

Un altro scoppio di risa succedette a quest'ultima dichiarazione; e per non udirne di più, quei buoni Dolceaquesi voltarono le spalle al signor feudatario, e tornando a casa dicevansi a vicenda: — Il marchese è diventato matto.

Il marchese era così savio, che evocò incontanente in giudizio dinanzi alla Camera dei Conti il signor Lodovico Tornatore, il signor Giuseppe Cassini, il signor Giuseppe Guasco e molti altri proprietarii dello stesso luogo, i quali non potevansi persuadere che si potesse, in virtù di un preteso diritto del tempo di Noè, costringere un cittadino a fare il proprio olio col torchio degli altri.

Infelicissimi torchi! L'origine Giacobina portò loro disgrazia, e per sentenza Camerale del 4 gennaio 1817, a relazione del Collaterale conte del Piazzo, dovettero rassegnarsi a sfrattare da Dolceacqua o a piegare il capo sotto la mazza e la scure dell'inesorabile feudatario.

Anche questa volta si chiesero i motivi; e il conte del Piazzo, per non essere da meno del barone Chionio, diede fiato a tutte le trombe Camerali, ed uscì fuori in queste eroiche parole:

« Toties auspicata, jamdudum expectata,
» illuxit tandem dies 21 maii 1814 edi-
» ctum munificentissimi Regis nostri præse-
» ferens quo cautum fuit nulla habita ra-
» tione cujuscumque aliæ leges, observandas
» in posterum Regias anni 1770 Constitu-
» tiones ».

Ed in virtù di questo famoso *jamdudum illuxit* furono ripristinati tutti i diritti feudali sopra i torchi, i molini, i forni del Piemonte consacrati dal tempo di re Witichindo.

Un altro non men celebre giudizio veniva instituito, mercè il quale furono indegnamente calpestati i diritti di stato personale, come quelli di proprietà, di possesso e di lavoro.

Certo Todros evocava dinanzi al Senato il

proprio figliuolo, sostenendo che, sebbene il figliuol suo fosse padre di famiglia, in virtù delle nuove leggi cessasse di esserlo e ricadesse sotto la patria podestà.

Rispondeva il figliuolo non potersi perdere lo stato personale per legge acquistato; essere emanate le leggi Francesi da un governo legalmente costituito e da tutta Europa riconosciuto; non potersi accogliere le pretese del padre senza rovesciare ogni principio di giurisprudenza ed attribuire forza retroattiva all'editto del 21 di maggio, cosa mostruosa e contraria certamente alle intenzioni del legislatore.

Ma anche qui il *tandem aliquando* del barone Chionio e il *jamdudum illuxit* del conte del Piazzo operarono i soliti prodigi; e il Senato Taurino, con sentenza del 10 dicembre 1815 a relazione del signor cavaliere Nuytz, pronunciava la decadenza nel figlio Todros dalla condizione di padre di famiglia, e dichiarava il medesimo tornato sotto la podestà

del padre, come se il Codice Francese non fosse mai stato in Piemonte.

Questa volta, per quanto a me consta, non furono più domandati i motivi.

A queste sentenze, moltissime altre tennero dietro di non minor conto, e tutte dichiaranti la risoluta intenzione dei tribunali di non rispettar più nè cose, nè diritti, nè persone, sconvolgendo le più salde basi della giustizia e della società per insano odio di partito e avara cupidità di setta.

Fortunatamente contro queste improbe prevaricazioni sorgeva l'avvocato dal Pozzo, già presidente della Corte di Appello in Genova sotto il Governo Francese.

Deposto dall'impiego, ritiravasi il valent'uomo e taceva. Ma quando vide i tribunali tradire così vilmente la propria missione, ruppe il silenzio, e sotto il velo di un Avvocato Milanese protestò in nome della patria e della legge.

Coi principii generali del Diritto egli sve-

lava le turpitudini di quei giudicati. Col trattato di Parigi, nel quale concedevasi intiera amnistia al passato ed erano dichiarate inviolabili le persone e le sostanze, proclamava in faccia all'Europa che il disconoscere, come facevano i tribunali Piemontesi, gli articoli principali del trattato di Parigi era lo stesso che violare i patti giurati dai monarchi.

Per verità i monarchi si curarono così poco della violazione dei loro giurati patti, che si sarebbe detto averli fatti apposta perchè non fossero osservati.

Nè agli stessi re vincitori mancava dal Pozzo di gettare in faccia gagliarde proteste. *A che montano*, scriveva egli, *a che montano gli eserciti, a che le arche gravi d'oro detestato, a che la fallita diplomazia, a che giova tutto ciò per la felicità dei popoli?..... Libertà civile vuol essere, libero commercio, e lumi e scienze ed arti ed ogni maniera insomma di larghi istituti che congiungano fra loro gli abitanti di*

tutti i paesi ed aprano e spianino vastissima carriera all'umano incivilimento.

Queste parole trovarono eco nel cuore di tutti, ed erano da per tutto accolte con lunghi e clamorosi applausi.

Non si correggevano per questo i magistrati, anzi irritavansi; e per non sembrar capaci di varcare tutti i limiti della togata impudenza non ebbero ribrezzo a versare sul Real Trono l'odio dei loro giudicati ed a far complice la stessa persona del Re delle inique loro macchinazioni.

Funestamente collegati il conte Cerruti presidente del Senato e il conte Borgarelli succeduto al Vidua nel ministero dell' Interno, ebbero modo di strappare a Vittorio Emanuele centinaia e centinaia di Regie Patenti, colle quali, nessun rispetto avuto nè alle leggi, nè alla giustizia, nè all'onestà, si circoscrissero contratti, s'infransero transazioni, si annullarono sentenze passate in giudicato, e si osò persino di far facoltà a qualche nobile perso-

naggio di non pagare per molti anni i proprii debiti; e senza interessi.

Nel cinque di agosto 1814 il re, evocata a sè la causa ventilata fra il marchese Morozzo e il conte di Monesiglio, commetteva al conte Borgarelli di giudicarla di nuovo, non avuto riguardo alla sentenza già pronunciata dalla Corte d'Appello.

Nel 12 di agosto dello stesso anno il re restituiva in intero il marchese San Martino della Morra contro l'atto pubblico da lui passato nel 3 agosto 1800, e non ostante le diverse sentenze emanate dopo il suddetto istromento dal Tribunale d'Appello di Torino da considerarsi in tal caso come non avvenute.

Nel 19 aprile 1816 il re ordinava al Senato di Piemonte che, constandogli che al testamento del canonico Filippo Amedeo Millo, del 13 maggio 1808, altro non ostasse fuorchè l'omissione delle solennità prescritte dal Codice Francese, quelle facesse non ostante ese-

guire, accordandone Sua Maestà la convalidazione.

Nel 30 maggio 1815 il re autorizzò Stefano Malinverno di fare in giudizio qualunque genere di prova, derogando alle leggi del cessato Codice, e in appresso autorizzò i suoi eredi a proporre in giudizio l' eccezione del non numerato danaro, non ostante la biennale prescrizione, derogando ad ogni legge contraria.

Nel 19 aprile 1816 il re mandò al Senato di giudicare di nuovo le vertenze fra Caterina Lind e Francesco Vassal, non ostante le sentenze della Corte d'Appello d'Aix e la Cassazione di Parigi.

E di questi reali provvedimenti se ne potrebbero riferire in gran copia, se la penna non rifuggisse dall'odioso uffizio e non vergognasse la storia di essere un elenco di nefandità.

Meditino attentamente su queste pagine coloro che odono preti e cortigiani a cantar

lodi del passato; e quei cortigiani e quei preti che hanno petto di cantarle, ricordino le opere loro e sappiano che non sono dimenticate.

CAPITOLO LXXVI.

Piazza Carlina — Pio Nono che lava il capo all'ebreo — Un provinciale che si sveglia in Torino — Il nostro alloggio in casa Mejina — Il mio trono sui tetti — Fisiologia dei comignoli — Sospiri di amore e musica di gatti — Sakespeare giudicato dalla gronda — Panorama della casa Mejina — Ritratto de' miei vicini.

« A va 'n piassa Carlina,
« A va da San Tomà,
« Là 's parla d'ghiliotina,
« E si d'messe parà.
« Povra, povra Carlota,
« Pià d'mes da sbiri e frà:
« Un sold per soa marmota,
« Un sold per carità ».

Una famosa piazza è la piazza Carlina la quale avrebbe meritato di essere cantata da ben miglior poeta e in ben più eletta favella.

Piazza Carlina è la piazza più classica e più romantica, più seria e più faceta, più sublime e più ridicola, più plebea e più imponente che sia mai stata sulla terra.

Sopra questa piazza sorgono magnifici palazzi e miserabili tettoie, vi è l'albergo del Moro e l'albergo della Virtù, il monastero di Santa Croce e la caserma dei Carabinieri; una volta vi si compievano i terribili decreti della giustizia vendicatrice degli uomini, oggi vi si affollano i mercanti di nebiolo d'Asti, e regnano con assoluto dominio i brentatori ubbriacchi; sacra una volta alla Dea Nemesi, oggi arde incensi e scioglie cantici al Dio Bacco; una volta vi scorreva il sangue, oggi vi scorre il vino.

Così si succedono i tempi, così si trasformano le cose!

Accanto all'albergo della Virtù, non mai abbastanza lodata istituzione, sorgeva non sono molti anni, il Rifugio delle Convertite delle Valli Protestanti del Piemonte al tempo in cui

si insegnava nell'Università che rubando i figli alle madri Valdesi, per farli cattolici, si rendeva servizio a Dio.

Questi servizii a Dio si rendevano proprio in quel Rifugio dove gli affetti più sacri della natura erano calpestati dal più abbominevole fanatismo.

Un gran chiasso si è fatto ai dì nostri per il servizio che Pio Nono volle rendere a Dio facendo rubare il figlio dell'ebreo Mortara per aspergere di onda battesimale il capo del circonciso. Ne fremette la stampa, ne miagolò la diplomazia dall'istmo di Suez alle ghiacciaie del Monte Bianco.

Pio Nono si turbò di quei fremiti, perdè l'appetito per quei miagolati, ma a qualunque costo il capo all'ebreo volle lavarlo; e dopo la lavatura si ritirò, pallido in volto, a dire il breviario nella Capella Sistina.

Un secolo fa queste inezie si compievano senza che alcuno se ne accorgesse. Si vedeva di quando in quando qualche disperata donna

stracciarsi i capelli sulla porta di quel pio Rifugio e gridare che voleva il figlio suo, e singhiozzare e piangere, e bagnare di lagrime i sassi e la polve.

I passeggièri guardavano facendo la loro strada. Che cos'è? dicevano i più curiosi. Nulla, rispondevano gli altri: è un'eretica che vorrebbe togliere suo figlio a Dio per darlo al diavolo. E ciascuno andava per le sue faccende.

Quando poi quella disgraziata, malgrado gli avvertimenti dei passeggieri, si ostinava a piangere ed a chiedere il figlio suo, capitavano due birri dai quali era condotta in carcere o nel manicomio. E tutti lodavano la giustizia del Re e la carità del Papa.

Pio Nono fu proprio disgraziato. Oh! se fosse nato soltanto cent'anni prima a quanti ebrei avrebbe potuto lavare il capo senza che la stampa e la diplomazia vi ficcassero il naso.

Sebbene avessi nel cuore l'acuto pungolo

della perdita del fido Califfo, e la mente avessi agitata dalle vertigini del giorno, non durai fatica a addormentarmi sotto gli auspizii dell'ospite Moro, pensando che nel mattino mi sarei svegliato nella capitale colla qualità di Torinese che allora mi pareva una gran cosa; e lo era infatti, poichè a quel tempo la città di Torino si chiamava Signora e Contessa, non l'avevano ancora serrata in una muraglia da gabelliere, non era ancora stata denominata La Mecca, ed io non aveva ancora pensato ad illustrare il suo grande cittadino in questi versi:

« Im ciamo Giandouja
« I stagh a Turin
« I beivo a la douja
« I mangio d'grissin;
» D'butir l'an fertame
» El fidich e 'l prè:
« Giandouja l'an fame
« Giandouja veui stè ».

Mi ruppe il sonno sull' aurora non il canto

degli usignuoli, non il raggio mattutino, non lo squillo delle trombe, ma il muggito dei buoi, il cigolio dei carri, e le bestemmie dei carrettieri che nel cortile dell'albergo conducevano botti di vino vendute o da vendere, cristiane o ebree, secondo le circostanze.

Telemaco, sia gloria al vero, si svegliava meglio di me nell'isola di Calipso; ed io era stupito, aprendo gli occhi, di trovarmi come in Asti, come a Castelnuovo, sopra un duro letto, entro una prosaica camera, con un ignobile soffitto sulla testa, sbadigliando, movendo le gambe e le braccia, fregandomi le palpebre, tutte cose che a parer mio dovevano essere diverse nella capitale.

Se i Torinesi si addormentano, si svegliano, si alzano e passeggiano e mangiano e bevono e tornano a addormentarsi, a svegliarsi, ad alzarsi per rimettersi da capo a passeggiare, a mangiare, a bevere come i provinciali in tutte le altre città del Piemonte, a che serve di essere Torinese?......

Primo della famiglia, mio padre mi condusse a vedere il nostro alloggio che avea preso, come dissi, in via d'Angennes, casa Mejina vicino al palazzo del principe ed al ghetto degli ebrei in poca distanza dall'albergo dove eravamo.

Una lunga e malinconica porta conduceva a due stretti cortili divisi da un terrazzo.

Una nuvola di polvere mi offendeva gli occhi e il respiro. Il portiere che aveva nome Caraglio, oltre ad essere portiere era anche matterassaio, e in quel punto stava nel cortile battendo la lana, tenendo un occhio ai matterassi e un altro alla porta.

Anche i matterassi, diss'io sospirando, si battono a Torino come a Castelnuovo. E poi i Torinesi chiaman noi provinciali!

Il portinaio che spolverava la lana

« Lasciando l'atto di cotanto uffizio »

ci portava le chiavi dell'alloggio, accennava

la scala e ci voltava le spalle per tornar a spolverare.

Avuto riguardo alle tante orribili scale che si attortigliano, si allungano, si inarcano, si smozzano e si strangolano entro le rachitiche abitazioni di Torino, quella scala di casa Mejina si potea chiamare una scala da galantuomo.

Ma dopo una gradinata, ne veniva un'altra, poi un'altra, poi ancora un'altra, poi un'altra ancora, e si andava su su e non si finiva mai, e quando si finiva, mi ricordo che io diceva: — ma, a che piano è il nostro alloggio?

— Al terzo, rispose mio padre: non te l'ho già detto?.....

Fatto sta che mio padre, il padrone di casa e il portinaio dicevano che il nostro alloggio era al terzo piano; ma tutti i vicini sostenevano che era al quarto; ed io ho dovuto essere dell'avviso dei vicini.

Componevasi tutta l'abitazione di una breve e bassa galleria che senza calunniarla si potea chiamare una bella e buona piccionaia di

due camere abbastanza ampie, ma anche abbastanza oscure perchè non ricevevano altra luce che dalla piccionaia summentovata; di due gabinetti sotto la gronda che si affacciavano alla strada per due discretissimi buchi che si chiamavano finestre, e di una cucina lunga, stretta, schiacciata che avrebbe potuto paragonarsi alla coscienza di un usuraio.

Tal era il nostro primo alloggio in Torino che costava a mio padre sei cento lire annue le quali si nominavano tutti i giorni in famiglia con un sospiro!... Ma adagio; non era tutta lì la nostra abitazione, ed io che sono scrupoloso raccontatore, non voglio rimorsi per difetto d'esattezza.

Dovete dunque sapere che in fondo alla sullodata piccionaia si apriva un usciolino così bene incastrato nel muro che appena si poteva discernere; aprendo quell' usciolino si vedeva una scaletta di legno che aspra ed irta conduceva ad una soffitta, la quale soffitta faceva capo ad un' altra un poco meno

sformata, e dopo queste due soffitte si spalancava un vasto solaro morto, e sopra il solaro morto, anzi sopra le tegole che proteggevano il solaro, si ergeva una specie di torre diroccata dove si sarebbe potuto giurare che Simon Mago facesse una volta gli scongiuri suoi.

Di quella prima soffitta pigliava possesso la cameriera; in quella seconda soffitta ponean le loro tende le mie sorelle; di quel solaro rimanevano padroni, come di dovere, i gatti nell'inverno, i gufi nell'estate, i furetti in tutte le stagioni, ed in quella torre devastata, sfidando il furore degli elementi, mi accampava io stesso.

Fu per me gioia immensa lo stabilirmi sopra i tetti in aereo padiglione dove si poteva dormendo far conversazione colle stelle, e combattere, quasi a cielo scoperto, coi lampi e coi tuoni in grembo alle tempeste.

Quella catapecchia in mezzo alle nuvole mio padre la chiamava la specola; io invece

la chiamava la reggia di Alboino, perchè da essa in pochi giorni mi avvezzava a camminare sulle tegole sottoposte colla sicurezza di un conquistatore che piglia possesso della soggiogata terra; e tutto un vasto isolato, nel quale abitava fra gli altri il conte Prospero Balbo, stava sotto i miei piedi, e quelle piccole formiche dette uomini che si agitavano giù nelle profonde vie sotto gli occhi miei appena io le degnava di uno sguardo.

Poco per volta mi diventava tanto famigliare il domicilio sui tetti che in nessun altro loco mi avveniva mai di trovarmi con tanta compiacenza.

Stanco di passeggiare in piazza dove fra il fasto insolente della capitale mi ravvisava l'ultimo dei mortali, io saliva sui tetti e diventava il primo. Infatti più alto di così non si poteva salire.

I comignoli che si ergevano sopra le tegole erano per me come i rari palmizii nelle

peregrinazioni del deserto che invitano le carovane al riposo.

Ogni comignolo aveva per me un saluto. Io mi vi poneva a cavallo, o mi vi appoggiava col dorso, o vi saliva sul vertice, o lo circondava colle braccia secondo la sua struttura, e l'ombra che diffondeva nelle ore di sole, e il fumo che gettava dalle sue narici. Di mano in mano che io m'imbatteva in un comignolo era come un'avvertimento a qualche minuto di riposo.

Al comignolo che veniva dalla soffitta del povero io diceva una parola di conforto, a quello che giungeva dalla sala del ricco io borbottava un consiglio di temperanza: avrei giurato che nel fumo stesso fremeva più di un segreto dei sottostanti focolari, e che nei grigii vortici che poco a poco si perdevano negli spazii del firmamento, si nascondevano arcani sospiri, ascosi palpiti, ignote favelle di cui poco per volta avrei compreso il mistero.

Di quando in quando sul far della sera io accostava l'orecchio ai taciti spiragli per cogliere al varco qualche confuso rumore, qualche incerto fremito.

Là giù, là giù, io diceva, si macchina qualche tradimento.... l'aria scossa mi reca trepidi e soffocati accenti..... si parla sotto voce colla testa chinata sul tavoliere..... il diavolo certamente fa là entro la parte sua..... Messeri, buon pro vi faccia!

Di qui un sordo brontolio mi vien ringhiando ingratamente nell'offeso timpano..... Sembra il rantolo di uno scordato contrabasso..... si alterca sicuramente..... è un creditore che vuol essere pagato..... o piuttosto è un marito geloso che è alle prese colla moglie civetta....... no è un fratello che tratta da furfante un altro fratello....... Gioie di famiglia, delizie della società.

Oh che dolce bisbiglio sorge da questo comignolo..... sembra l'orezzo del mattino che risveglia i fiori, il ghorgheggio dell'usi-

gnuolo che saluta la primavera..... Non v'è dubbio: là giù, là giù si favella di amore..... di amore corrisposto, di felice amore..... odo l'alito dei sospiri, odo il guizzo dei baci...... Oh Dio che improvviso fumo!... In fumo tutto si scioglie: anche l'amore!

Sotto la protezione di quei comignoli, ora colle spalle all' ombra, ora colla pancia al sole ho letto quasi tutte le tragedie di Sakespeare, e i poemi di Lord Byron.

I giardini dell'Alhambra, i laghi dell'Elvezia, i boschetti dell' Oriente io li vedeva col muso ficcato in mezzo a due tegole.

Le espressioni amorose di Giulietta e Romeo, il canto dell'allodola che annunziava l'aurora mi bisbigliavano all' orecchio con soavità di paradiso, mentre i gatti della gronda che si erano avvezzati alla mia presenza mi facevano intorno gli usati balli.

Gli spiriti di Manfredo e le streghe di Macbetto nessuno li ha veduti e uditi più al naturale di me fra il fumo e le faville che esa-

lavano dai comignoli mentre i pipistrelli mi svolazzavano sul capo e i gufi intuonavano al mio fianco le note querimonie.

Ohimè! Questo sublime privilegio di governare il mondo dai tetti è durato poco!

Erano passati non so più bene se otto o nove anni.... so che correva l' estate in cui madama Garnerin dava ai Torinesi lo spettacolo della discesa col paracadute dal globo areostatico..... io era allora di ritorno da Roma e da Napoli....... Per veder meglio il volo di madama, volli dall' antica reggia di Alboino passare sui noti tetti ed invocare l'appoggio dei comignoli, miei antichi amici.... Lo credereste? I noti tetti non mi conoscevano più, gli amici comignoli mi guardavano con diffidenza, i gatti fuggivano, e con molta fatica potei avere ospitalità; venuto poi l'istante in cui l'ardita areonauta si slanciava verso la terra, io mi sentii mancare le gambe e per poco non volai anch'io nel cortile.

Quella fu l'ultima volta che mi provai a

ritentare la via trionfale dei tetti, ed ora, solamente a pensarvi, mi sento girare il capo e parmi di andare colle gambe in aria.... Oh antiche glorie dove siete andate?...

Siccome in quella casa Mejina ho abitato dodici anni e che in essa trascorsero i più agitati e più fervidi sogni della mia povera giovinezza mi sento in obbligo di farvi un piccolo panorama delle famiglie che vi abitavano.

Al piano terreno, accanto al gabbiotto del matterassaio che attendeva al grave uffizio di portiere, abitavano in due unite e oscure camere un padre e un figliuolo che lavoravano con talento enciclopedico nel cuoio, nel legno e nel ferro.

Nei giorni di lavoro segavano, battevano, tagliavano, limavano, da mattina a sera. Nella domenica poi il padre suonava la viola, il figlio suonava la chitarra e facevano insieme una deliziosa armonia che aveva molta somiglianza con quei rumori di sega, di lima e di martello dei giorni di lavoro.

Quei buoni artefici si chiamavano padre e figlio Allegrone; provenivano da Casale, se la passavano bene con tutti, specialmente con me che andava alla domenica a strimpellare con essi per aver parte anch'io con una sfraccellata chitarra alle segature e alle martellate sopradette che imbalsamavano le orecchie del vicinato.

Nei mezzanini abitava una buona e civile famiglia per nome Alazone, in casa della quale io feci conoscenza di Luigi Calcina, geniale poeta, ingegnoso architetto, uomo istruito e bizzarro, in collera sempre col genere umano che avrebbe voluto ridurre in cenere...... ma senza accendere un solfanello.

Al primo piano era la residenza della nobile casa Mejina. Padrone di casa era la contessa, donna di quarant'anni che a venticinque forse era bella e si era avvezzata al comando. Obbediva ossequiosamente il conte marito che mi par di vedere ancora con una scapigliata parrucca bianca, con una coda come quella

dell'avvocato Squillari, con un viso secco, pallido e più lungo della coda, con uno zimarrone color nocciuolo che gli spazzava le calcagna, brache corte, calzette bigie, scarpe con fibbie, sempre in moto, sempre in giro, per guastare tutto quello che toccava.

Da quel connubio nascevano due figliuole. Una di fragile salute, ma di risoluto carattere, divideva colla madre il comando; l'altra bella e gentile si maritava, poco stante, a un cavaliere Sapelli.

Frequentavano la casa il cavalier Ponte gratissimo alla contessa, il cavalier Pozzi, e Sua Eccellenza il conte Borgarelli primo presidente del Senato, dinanzi al quale si spalancavano tutte le porte, e si curvavano tutte le schiene meno quella della contessa di cui Sua Eccellenza baciava rispettosamente la mano.

Io, altero e selvaggio, non volli mai essere presentato alla nobile famiglia; stava meglio sui tetti che al primo piano; ma mio padre

era chiamato come medico, piaceva, guariva, ed era di poi accolto con benevolenza.

Sul piano stesso accanto alla contessa Mejina abitava il ricco banchiere Castelli.

Una bella donna, che col tempo diventava sua moglie, e che già allora era in voce di matrimonio, viveva al suo fianco. Florida in volto, di leggiadro portamento, di piacevoli modi, di affabile contegno, era amata e invidiata da tutti.

Due suoi figliuoletti, un maschio ed una femmina, belli, vispi, sorridenti saltellavano sul terrazzo intorno al padre che li esilarava con fanciulleschi trattenimenti.

Quanta serenità, quanta gioia, quanta felicità si ammirava in quella innamorata famiglia! Chi non si sarebbe augurati i suoi destini? A quei due figliuoletti quale avvenire si sarebbe mai giudicato abbastanza fiorente?.....

Oh arcani della vita! Quella fortunata madre era chiamata, dopo tre lustri, a sostenere di-

nanzi ai tribunali un clamoroso giudizio che la trafiggeva nella parte più viva dell'anima e lasciava nella ferita il velenoso dardo che dovea trarla alla tomba.

Quel ricco banchiere col cuore angosciato per le sofferenze della amata donna, veniva poco stante, condotto in carcere egli stesso, e sottoposto a criminale procedimento.

Quel fanciullo che saltellava così lietamente sul terrazzo veniva nel mio studio a sollecitare i pietosi uffizii del difensore per salvare il padre suo che ahi! non venne salvato che dalla morte la quale andò a visitarlo nel carcere.

E pensare che mentre quei figliuoletti così seducenti attiravano sul terrazzo gli sguardi di tutti, mi stava, fanciullo anch'io, guardandoli accovacciato sui tetti come un selvaggio animale a cui nessuno faceva attenzione. Oh arcani della vita!

Al secondo piano sopra la nobile famiglia Mejina abitava con borghese semplicità un

vecchio celibe colla sola compagnia di una fantesca.

Chi volesse fare maliziosi giudizii è avvertito che quella fantesca non era nè giovane nè bella, la qual cosa per altro non esclude che bella e giovine fosse stata una volta, e che il padrone *in diebus illis* se ne fosse accorto.

Ma non perdiamoci in vane conghietture. Quel vecchio dabbene facea vita da sè, visitava una volta all'anno i suoi vicini, leggeva molto, non diceva mai male di alcuno, e la sua fantesca faceva molti atti di carità senza ostentazione.

Sotto una casa come la nostra, dove sette figliuoli non cessavano mai di far baldoria, un povero inquilino non doveva avere tutti i suoi gusti. Eppure non veniva mai una lagnanza, non si vedeva mai traccia di cattivo umore, e tutti eravamo sempre salutati con massima affabilità.

Quella fenice dei secondi piani si chiamava

l'avvocato Riccati. — Sia pace alle onorate ceneri!

Ma se tutto era silenzio al secondo piano sopra la contessa Mejna, non era così al secondo piano sopra il banchiere Castelli, dove abitava il sig. Core, capitano in ritiro, antica guardia del Corpo di Sua Maestà.

Di due essenziali qualità si componeva la lunga e seria persona del capitano Core.

La prima era la vanità insoddisfatta. Non aveva la croce e moriva di volontà di averla; non era nobile e voleva sempre stare coi nobili; le persone che non avevano un meschino titolo, almeno di cavaliere, almeno di vassallo, agli occhi suoi non erano persone. Fece di tutto per essere accolto in casa Mejna; e quando gli si permetteva di fare alla sera una partita a tarocchi col conte e colla contessa, sognava tutta la notte il re da coppe, ed era l'uomo più felice della terra.

L'altra qualità era l'economia. Colle sue spalline di Guardia del Corpo fece tanto che per-

venne, non dirò ad innamorare, ma a farsi sposare da una vedova attempatella bastantemente ricca, bastantemente devota e bastantemente stizzosa.

Ma se il marito era economo, la moglie non era prodiga. La chiave delle monete il capitano Core non potè mai averla; se voleva parlare con autorità, la vedova lo chiamava *guardiaccia*, e parlava più autorevolmente di lui; se tentava di ottenere qualche cosa col miele, la vedova, che si pregiava di eleganti ricordanze, lo chiamava *zerbinetto di caserma* e lo cuopriva di ridicolo.

Benchè fosse più vicina ai sessant'anni che ai cinquanta, madama Core avrebbe volontieri lasciato credere di averne soltanto trentacinque. Con questa lodevole intenzione sia di giorno che di sera non permetteva mai che troppa luce penetrasse nella sua sala; contro il sole combatteva colle chiuse imposte; contro le candele si premuniva con ripari di seta e di carta; intorno a lei regnava

sempre una sacra oscurità che proteggeva i rincrescimenti del passato; le sue flacide gote, artisticamente circondate e sorrette da una cuffia da lei inventata, dissimulavano le rughe e vestivano l'apparenza di una purpûrea rotondità che incantava.

In casa sua regnavano insieme con flagrante contraddizione la povertà e la ricchezza, il fasto e il risparmio: sulla sua tavola, di sera, vedevansi sempre due candele: una accesa e l'altra spenta; se capitava io, o qualche altro plebeo mio pari, le due candele rimanevano nel primiero stato; se capitava qualche titolato, in fretta in fretta il moccolo spento si ravvivava, e le candele accese erano due.

In questi speciali casi oltre alla doppia illuminazione si notavano anche due o tre legne di più sul fuoco. In generale si pativa il freddo, ma la signora non se ne accorgeva; e sul focolare poteva starvi il gatto senza pericolo; ma appena entrava *una persona*

come si deve, il gatto si cacciava via coi zolfanelli, ed una bella fiamma rallegrava di repente quel freddo e oscuro domicilio.

Due avvenenti fanciulle in età di matrimonio facevano singolar contrasto con tutti i mobili e i personaggi di casa. La prima si chiamava Teresa, la seconda Barbara, tutte e due geniali, aggraziatissime tutte e due.

Madama Core, devota e ringhiosa, guai se si fosse accorta che nelle brevi mie visite avessi alzati gli occhi verso l'una o l'altra delle due figliuole; ed io che lo sapeva me ne stava alla loro presenza col contegno di un novizio fraticello; ma se capitava qualche contino o qualche cavalierino, ogni libertà era loro permessa, e si parlava e si trattava senza cerimonie.

Le figliuole per altro non erano in questo perfettamente d'accordo colla madre. Madamigella Teresa, che era la primogenita, mostrava di gradire maggiormente i miei rispettosi silenzii che le altrui impertinenti dichia-

razioni. Prima di partire per la campagna di Leyni, in testimonianza di affetto, madamigella Teresa mi regalava di nascosto una cornacchia che la vignaiuola aveva portata; ma ohimè! pochi mesi dopo un signor Aschieri se la pigliava in consorte. Il marito si ebbe la sposa: a me restò la cornacchia.

Fra le stizze che mettevano in combustione madama Core ve n'era una a cui non poteva resistere, ed era quella di sentirsi a passeggiare, come essa diceva, sopra la testa.

Per poco che gli inquilini del piano superiore muovessero i piedi, madama Core saltava in tale frenesia, che per calmarla bisognava pigliare una stanga, salire sopra una tavola e picchiare il soffitto per far ballare gl'indiscreti passeggiatori.

Questa operazione si ripeteva tre o quattro volte al giorno in tuono più o meno imponente secondo le circostanze.

Se gli inquilini di sopra erano in vena di rassegnazione lasciavano picchiare e conti-

nuavano nei fatti loro; se poi eran colti in un cattivo momento, alle picchiate di sotto rispondevano con picchiate di sopra, e di giù si replicava, e di sù tornavasi a rispondere, e alle picchiate succedevano le picchiate, e quanto più si rinforzava da una parte, tanto più si rinforzava dall'altra, onde nasceva un trambusto, un parapiglia che faceva correre i vicini, e principalmente il padrone di casa che mandava acuti strilli e protestava per i danni.

Queste smanie di madama Core avevano quasi sempre per conseguenza lo sfratto dei superiori pigionanti, i quali, o per commiato del padrone, o per liberarsi dalla molestia di sentirsi a bussare sotto i piedi, dopo breve permanenza ci dicevano addio.

Quell'alloggio sopra madama Core dovette pertanto restar vuoto molte volte, e molte volte cangiare di abitatori.

Quelli ch'io trovai al mio arrivo erano impiegati, non so più in quale pubblica azienda,

che si sarebbero fatti scannare tutte le ore del giorno per il loro re, voglio dire per il loro stipendio. Mi ricordo di una madama Dubois, moglie del capo di casa, che udendomi a parlare da Giacobino faceva il segno della croce e si chiudeva le orecchie con tutte e due le mani.

Mi è sempre grata la memoria di una vecchia nonna chiamata madama Boninò, che avendo frequentata eletta società e vissuto avendo nei misteri del mondo, era per me la più simpatica vicina. Spiritosa e cortese, mi narrava piacevoli istorielle che mi svelavano molti arcani della vita cittadina e mi dilettavano assai. Io cercava la sua compagnia avidamente: tanto è vero che in tutte le stagioni la bontà e lo spirito sono due grandi ammaliatori.

Dopo madama Dubois venne un Quartiermastro, Passera, sposo di fresco con una donna giovine, avvenente e di buon umore, la quale non era punto disposta a ballare al suono della stanga di madama Corè.

La locatrice di sopra e la locatrice di sotto si facevano una così accanita guerra, questa dal soffitto, quella dal pavimento, che la casa dei conti Mejina si trovò in pericolo di sobbissare.

Volendosi far giustizia, non si poteva a meno di riconoscere che le provocazioni venivano da madama Core; ma il Capitano del secôndo piano faceva la partita a tarocchi colla contessa e il Quartiermastro del terzo no; quindi tutti i torti furono di madama Passera. La bilancia della giustizia è fatta così; resiste talvolta agli occhi di una bella donna, ai nastri di un potente, all'oro di un usuraio; e poi?...., e poi la fanno piegare un fante da spade o un cavallo da bastone.

A madama Passera succedette la famiglia Carrera: famiglia di buoni e modesti impiegati che sopportavano assai e non davano molestia ad alcuno.

Ma per quanto fossero pieni di riguardi e di tolleranze quei rassegnati burocratici, che in

tutte le parti del mondo sogliono essere animali di sangue freddo, madama Core non se ne tenne contenta. Bussò di giorno, bussò di notte, finchè, stanchi di tante busse, anche i burocratici si scossero e portarono altrove i loro penati.

Quell'alloggio stette vuoto un anno; finalmente giunse ad occuparlo un signor Ghia, che dopo essere stato capitano di Napoleone erasi acconciato agli stipendii del conte Balbo in qualità di segretario.

Aveva il Ghia fatte le campagne di Buonaparte nella Spagna, d'onde era ritornato coll'odio contro i frati e coll'amore di una bella donna che sposava sul campo di battaglia fra il rimbombo delle artiglierie.

Egli solea chiamarla col nome di *Milagros*, a cui la Spagnuola rispondeva con una grazia particolare unica interprete per noi del cuor suo, perchè, a dir vero, sapeva così poco d'Italiano che per comprenderla bisognava esser bravo.

Su tutta quella scala di casa Mejina il primo pigionante che parlasse da Giacobino al mio modo era il signor Ghia. La cosa era tanto rara che mi pareva di sognare.

Le guerre della Spagna egli le narrava con tanta vivacità che io stava intento al suo labbro come se ne piovesse la manna. I suoi discorsi erano meno da soldato di Bonaparte che da cittadino italiano: due cose difficili sino da quei giorni, ad associarsi. Come si possano associare ai dì nostri, se è vero che possa tornare l'età dei miracoli, lo vedremo fra breve.

Dopo le battaglie della Spagna e la libertà dell'Italia, quello che amava di più il capitano Ghia era l'educazione degli uccelli.

La sua casa era tutta quanta, si può dire, un'uccelliera. Gabbie in anticamera, gabbie in sala, gabbie in cucina, gabbie sulla finestra, gabbie sotto il letto, gabbie da per tutto.

Ogni giorno un nuovo ospite entrava in casa sua. Egli aveva buone accoglienze per tutti:

tanto per il merlo come per il passero, tanto per l'allodola come per il cardellino: fu per sino cortese per la mia cornacchia che dopo il matrimonio di madamigella Core non volli più avere dinanzi agli occhi. Il signor Ghia la maritò con un cuculo.

Le sue battaglie di Spagna egli solea raccontarle mentre puliva le gabbie e faceva da vivandiere per la volatile falange.

La giornata di Valenza, l'assedio di Cadice, la presa di Tarragona egli alternava coll'elogio del becco della grù, della coda della gazza, e della pancia dell'ortolano.

Un giorno che voleva provare che gli Inglesi non sapevano fare la guerra e andava molto in collera con Wellington oh! guardi mi diceva tutto ad un tratto, guardi quella passera solitaria..... come è bella...... non so che cosa pagherei per sentirla a cantare...... ma tant'è, egli ripigliava, Wellington si è preso da noi tante strigliate sulle orecchie che l'Inghilterra se ne ricorderà per molti anni, e la

sua vittoria di Waterloo per Dio..... E qui scagliava, senza avvedersene, un gran pugno sulla gabbia degli usignuoli che si rovesciava come il tempio dei Filistei..... Oh povere bestioline! gridava, e in fretta in fretta raccoglieva la sparsa farina e racconciava la scossa gabbia con maggiore facilità, bisogna confessarlo, dell'impero Francese e della nazionalità Italiana.

Con un uomo di tal fatta madama Core stette per impazzire. Si provò a bussare, a stridere, a querelarsi, a chiedere l'intervento del marito, a invocare i tarocchi della contessa. Tutto fu inutile; il soldato di Spagna mostrò i baffi; e il re da coppe dovette darsi per vinto.

In tre appartate camere sul medesimo piano abitava un vicino che sembrava piuttosto pigionante del Moncenisio che suddito della Contessa di Grugliasco.

Era un corriere per nome Rampini che ogni tre o quattro giorni galoppava a Gi-

nevra d' onde tornava subito a galoppare a Torino. La vita era per lui un continuo galoppo.

Uomo di buon conio, se la diceva bene con mio padre e col Ghia. Aveva idee liberali e se avesse potuto portare da Ginevra la libertà nella valigia lo avrebbe fatto volontieri.

Accanto al signor Rampini abitavamo noi; e sopra di noi abitavano le stelle in cielo, gli uccelli in aria e i gatti sulle gronde.

CAPITOLO LXXVII.

Una visita e un consiglio — Se sia vero che gli estremi si toccano — Contegno dei reazionarii — Contegno dei repubblicani — Il 1848 e il 1859 — La concordia nel campo liberale — Lieti preludii — Sì o no? — Un occhio al gatto e un altro alla padella.

Mentre sto scrivendo le ultime pagine di questo volume, e corre il mio pensiero verso gli andati tempi, mi sento di repente tirato per il mantello da una mano robusta che non è quella di persona che faccia da burla. Mi volgo..... Chi è?

— Sono io.

— Voi?...... Bella risposta! E chi siete voi se è lecito?

— Tu hai poca memoria a quello che mi

pare. Hai tu dimenticato l'ultimo capitolo del tuo sesto volume?

— Quello dell'Anno Marmotta? Me lo ricordo assai bene.

— E il primo capitolo di questo settimo volume l'hai ancora in mente?

— Quello dell'Anno Gesuita?....

— Bestemmia; io sono qui per protestare.

— Ma chi siete in nome di Dio?

— Sono l'Anno Italiano.

— Signor Anno vi fo umilissima riverenza. Ma per dirvela come la penso, mi sembra che facciate un po' troppo presto a decorarvi della medaglia d'Italianità che io vi ho lasciata vedere soltanto per il buco della chiave. Che cosa avete fatto sin qui padron mio bello per alzare in tal modo la cresta?

— Che cosa ho fatto? e non udisti le parole di un Re Italiano che suonarono altamente dall'uno all'altro polo?

— Le ho udite: sono parole generose, magnanime.... Ma non sono ancora che parole.

— E il matrimonio di una Principessa Italiana con un Principe Francese, a cui Francia e Italia fecero così unanime plauso non lo hai tu veduto?

— L'ho veduto: ma non è che un matrimonio.

— E gli apprestamenti guerrieri che fervono di qua e di là dai monti? e le armi? e i soldati? e le munizioni? e le navi?.... Li vedi o non li vedi?

— Anche questi li vedo. Sono apprestamenti che hanno il loro merito: ma non sono ancora che apprestamenti!

— Ebbene fra poco vedrai il resto.

— Ah! così sì che mi piacete. Fate voi il debito vostro; e vedrete che il popolo Italiano farà il suo.

— Togliti dunque per alcuni giorni dalle meditazioni sul passato e sii uomo del presente.

— Non abbiate paura che non me lo farò dire due volte. Le esercitazioni del pensiero

non sono mai state per me che un'avviamento all' azione. Figuratevi ora che il campo dei fatti, a quello che voi dite, sta per aprirsi.

— Si aprirà vasto, immenso, sublime..... purchè tacciano una volta le ire di setta..... purchè le ingordigie dei potenti non siano d'inciampo alla giustizia dei popoli.... purchè le perfidie della diplomazia non avvelenino le speranze dell'umanità.... purchè la forza si faccia alleata una volta con sincero animo della giustizia..... purchè.....

— Ma voi mi cacciate fuori una filza di *purchè* così sterminata, che sembra lo facciate apposta per mettermi addosso un nido di calabroni.

— Purchè sopra tutto si ricordino gli Italiani di tre cose che io sono venuto a raccomandare.

— Dimmele su presto queste tre cose, ed io non mancherò di raccomandarle in tuo nome a tutti gli altri.

— Odile e stampale bene nella mente e nel cuore.

— Son tutto orecchi.

— La prima è questa: Unione.

— Ho capito. E la seconda?

— La seconda è questa: Unione.

— E la terza?

— La terza è questa: Unione.

Ciò detto il mio bravo Anno mi diede una stretta di mano, e se ne andò sollecito per le sue faccende.

Ponendomi a meditare sulle ultime parole del mio benevolo interlocutore, compresi che veramente il segreto della vittoria stava nella concordia di tutti i pensieri, di tutte le volontà, di tutti i desiderii, di tutte le parole, di tutte le opere.

Ciò non si può ottenere senza grandi sagrifizii. È più facile, diceva un filosofo, far camminare d'accordo tutti gli orologi di una città che tutte le teste dei cittadini. La qual cosa farebbe sospettare che il fabbricatore delle teste sapesse men bene il suo mestiere dei fabbricatori degli orologi.

Ma su via! questi sagrifizii facciamoli una volta, facciamoli compiutamente, facciamoli di buon umore: Viva Italia! e tutto sia terminato.

— Viva un corno! mi risponde una specie di nero scarabeo che mi passa accanto ingrugnato, intabaccato, intabarrato. Ed ecco che il sagrifizio è compiuto!

Signori, non facciamoci illusione; se noi aspettiamo che clericali e retrogradi si convertano alla carità di patria e alla fede Italiana, abbiam tempo ad aspettare, ve lo dico io. L'Italia per costoro è a Vienna, la patria è nel castello di Sant'Elmo a Napoli, la libertà è nei birri dell'Inquisizione a Roma, l'amore del popolo e il desiderio del progresso sono nel pane amaro dello Spielbergo e nel vaso dell'acqua benedetta.

Stiano costoro, per tutti i secoli, dove sono e come sono. Unire il fuoco coll'acqua, il giorno colla notte, il cielo colla terra, la vita colla morte è sempre stato impossibile.

L'unione che si spera, che si vuole, che si chiede, è fra i liberali Italiani. Ciò che sinquì li ha perduti è la discordia; ciò che dee guidarli al trionfo è l'unione.

Il primo esempio di sagrifizio, nobilissimo esempio, venne dato in questi giorni all'Italia dagli uomini di parte repubblicana.

Ha mentito il proverbio che disse: gli estremi si toccano. No, la repubblica e la reazione non si sono mai toccate. La reazione alla vista della guerra d'Italia stride, mugola, sbuffa, digrigna i denti e medita insidie. La repubblica ode la monarchia a proclamare l'indipendenza Italiana, e cinge la spada, veste la corazza, pone sulla sua bandiera lo scudo Sabaudo e grida: Fuori l'Austriaco!

Non è grande questa abdicazione? Non è bello questo slancio? Non è generoso questo atto di patria carità e di virtù cittadina?

Accettiamo il magnifico augurio ed abbiamolo come vaticinio di glorioso avvenire.

Nulladimeno v'ha chi dice: e perchè questa

abdicazione, perchè questo sagrifizio non ebbero loco nel 1848 in faccia alle tende di Goito, alle alture di Pastrengo, alle torri di Peschiera?

Non ebbero loco? E chi lo dice? I volontarii di Roma, di Lombardia, di Parma, di Piemonte, di Napoli, tutta ardente gioventù, uscita per la maggior parte dalle Università, educata a liberi sensi dalla scuola repubblicana, non combatterono forse con gran valore a fianco dei Regii, benchè si sapessero accolti con diffidenza? I Toscani di Montanara e di Curtatone non erano gioventù repubblicana? E i volontarii del Ticino, dei Grigioni, di Vaud, di Ginevra non erano figliuoli di Tello? E la colonna di Torres? E la colonna Simonetta? E la colonna Cernuschi? E la colonna Griffini? E la colonna D'Apice? E la colonna Allemandi? E la colonna Antonini? E la colonna Garibaldi?

In cospetto del magnanimo esempio di liberale concordia che ci sta sotto gli occhi,

interroghiamo gli oracoli del passato. Che cosa ci rispondono? La risposta è questa: — Nel 1859 la monarchia ha con sè francamente e lealmente il partito repubblicano perchè lo invitò e lo accolse, e nel 1848 non lo ebbe perchè lo respinse e nol volle.

Il conte Cavour, uomo di antica destra, dal momento che comprese il grande concetto dell'indipendenza Italiana, comprese del pari che l'Italia non si poteva liberare che abbracciando la causa dei popoli e delle nazioni. Prima sua cura fu quindi, gettata via la polvere di Cipro, di farsi accettare da tutte le gradazioni del partito liberale; e poco per volta, anche dai più ardenti, fu accettato.

Mentre maturavansi i fati che ora si vanno svolgendo, il ministro di Vittorio Emanuele II percorreva i principali Cantoni della Svizzera. Non avea paura della virtù repubblicana degli antichi insorgenti che scuotevano il giogo dell'Austria; e quei popolani che non sogliono accorgersi quando sui loro monti, sui

loro laghi passano principi ed imperatori, si commossero all'arrivo del ministro Italiano, corsero ad incontrarlo con accese faci, e dissero: ben venuto l'uomo che tiene alzato il vessillo dell'Italia; se udremo il suono della tromba nelle valli Lombarde noi correremo a combattere per la causa delle nazioni. Ed egli rispose: accetto la vostra offerta e verrò a ricordarvela.

Al momento di lanciare all' Italia una solenne parola, e di assicurare gli Italiani che i loro dolori non erano inascoltati, il Re facea chiamare il più illustre soldato della Romana Repubblica: Giuseppe Garibaldi.

Lanciata quella parola, bandita quella promessa, una deputazione di valent'uomini, condotta dal repubblicano Bixio, si presentava al conte Cavour e diceva:

— Volete voi cacciare gli Austriaci e liberare l'Italia?

— Lo voglio, rispondeva il conte Cavour.

— Ebbene, soggiungevano, noi offriamo al

Re costituzionale la nostra fede e il nostro sangue. Accettate voi?

— Siamo tutti liberali e Italiani, rispondeva il ministro: stringiamoci la mano, e la sconfitta dell'Austriaco sia suggello della nostra concordia.

Quei repubblicani uscivano dalla reggia con entusiasmo; e vedrà il Re nelle Italiche battaglie quali soldati abbia acquistati sotto la sua bandiera.

Ora diamo uno sguardo al 1848 e vediamo che cosa seguisse nei gabinetti e nei campi sull'aurora dell'Italiano risorgimento.

Si agitava a quel tempo l'Italia sotto il vessillo delle sante chiavi,

« Chiavi che compre un dì schiudeano agli empi
« Del ciel le porte or per età vetuste ».

Commoveansi gli Italiani ponendo fede improvvidamente nel liberalismo del papa, che è, ed è sempre stato, e sarà sempre, e non potrà

esser mai che l'incarnazione dell'assoluta autorità e del divino diritto.

Eppure i Repubblicani sorgevano anch'essi; e anch'essi, sebbene col rantolo in gola, gridavano: Viva il Papa, fuori lo straniero!

Al papa gli uni dopo gli altri per amore o per forza si associavano o fingevano di associarsi tutti i principi Italiani che si erano tutti più o meno inginocchiati dinanzi all'Austria, e avevano moschettati o strangolati i liberali.

Il Duca di Toscana, il Re di Sardegna, il Re di Napoli erano capi della sacra falange; ed a Napoli v'era Castel dell'Uovo, in Toscana Porto Ferraio, in Piemonte Fenestrelle.

Eppure i Repubblicani sorgevano anch'essi, e coll'anima un po' contristata, è vero, ma con fede di soldato e di cittadino gridavano:

Viva Carlo Alberto: fuori lo straniero!

Viva Ferdinando: fuori lo straniero!

Viva Borbone: fuori lo straniero!

Ma come furono accolti?

Antonini, partito dalla Polonia per combattere l'Austria, giunto appena in Piemonte trovò sfiducia e antipatia. Da ogni parte gli si opposero ostacoli; e tutti li superò il valent'uomo per lasciare un braccio nella difesa di Vicenza.

Garibaldi venuto dall'America, dove il suo nome si era circondato di tanto splendore, quali intenzioni credete voi che avesse? Credete voi che si recasse a trovare Mazzini per conto della Repubblica? Tutto al contrario: si recò difilato al campo regio per offrire i suoi servigii alla guerra dell'Indipendenza.

Delle accoglienze che in quel campo gli vennero fatte, chiedetene conto ai generali di Carlo Alberto: e se avranno coraggio di confessare i proprii torti, vi diranno che Garibaldi salutò la Repubblica dopo le offese ricevute dalla Monarchia.

Di Allemandi se volete sapere le vicende non avete che a leggere il suo libro sulla

guerra d'Italia. Da lui stesso udrete quante umiliazioni abbia dovuto inghiottire sotto le regie tende, e come quasi si paventasse che i volontarii da lui guidati traessero la spada per la causa nostra.

Il capitano Ferrero giunse di Francia per combattere coll'esercito Piemontese. Ho udito io dalla sua bocca più volte le amare parole che ebbe in risposta dal conte Balbo, ministro della guerra, il quale nella Camera dei Deputati, rispondendo alle interpellanze dell'Opposizione per ricusati volontarii, rispondeva: *Dei soldati ne abbiamo anche troppi!*

I volontarii Toscani furono, come si scrisse, lasciati soli con sinistro disegno a Curtatone sotto la mitraglia Austriaca? Con sinistro disegno no certamente; ma fatto è che a cozzare con tutta la falange nemica furono per molte ore lasciati soli.

E il Triumviro di Roma, lo stesso Mazzini venne egli in Italia per proclamarvi la Repubblica?

Tutt'altro. Il discorso, che leggemmo stampato, al suo partire dalla Francia raccomandava la conciliazione di tutti i partiti sotto la bandiera dell'Italico Risorgimento.

E chi non sa come Mazzini si volgesse a Carlo Alberto invocando la sua spada per la liberazione dell'Italia?

E chi non sa come scrivesse a Pio Nono invitandolo alla grand' opera dell' Unità Italiana?

Mazzini non ricominciò a parlare di Repubblica che quando vide sè e i suoi amici reietti dalla Monarchia.

Che più ? La Francia Repubblicana non avea gran voglia di sostenere le armi di un Re per il conquisto d'Italia. Ciò sapemmo da Bastide in questi ultimi tempi nel modo più luminoso. Ma i Regii avean paura non meno dell'aiuto delle armi Repubblicane della Francia che dell'offesa delle armi Imperiali dell' Austria. E la famosa disgraziatissima sentenza: « Italia farà da se „ era un'ultima dichia-

razione in odio delle alleanze Repubblicane che avrebbero forse salvata l'Italia.

Ecco il perchè questi soldati della Repubblica, che oggi son pronti a snudare il ferro con tanto buon animo per la Monarchia, stettero allora solitarii, sfiduciati, incompresi.

Rallegriamoci adunque che Vittorio Emanuele II abbia così bene compreso come a liberare l'Italia fosse mestieri dell'unione di tutte le volontà, di tutte le forze, di tutte le virtù del partito liberale, e come in cospetto di una causa comune, di un comune rischio, di un comune cimento tutte le questioni di forma governativa si dileguassero al suono di questa sacra parola: Italia!

Se potessimo turbarci delle capriole diplomatiche e dei logogrifi ufficiali, il telegrafo di Parigi e di Londra non manca di ricordarci di tratto in tratto certe memorie e certe verità che filtrano come accesa lava nelle fibre dell'anima. Ma ai messaggi di quel telegrafo noi

facciamo l'accoglienza che va fatta: È Diplomazia noi diciamo; e torniamo a pensare all'Italia.

La primavera non è lontana; e chi sa che il sole dell'estate non debba rischiarare coi suoi raggi la vittoria delle Nazioni!

Se crediamo in Dio, dubiterem noi della sua giustizia?

Dopo tanti martirii non è tempo forse che vengano i trionfi? E se noi siam forti, non saremo noi liberi?....

Ma ora mi accorgo di una cosa. Io che mi doleva da principio dei tanti *purchè* del mio ringhioso interlocutore, mi sono lasciato sfuggire anch'io una caterva di *chi sa*, di *se*, di *forse*, buoni a tutt'altro che a confortare lo stomaco!.... E dunque?.....

Sentite bene quello ch'io voglio dirvi su questo proposito per conchiudere con un sorriso di lieto augurio.

Piacciavi di venire con me.... non andremo lontano..... seguitatemi.... scendiamo..... non voglio condurvi che all'inferno.... Ancora un

capitombolo.... Ecco che ci siamo! — Udite voi quel discorso profetico sull'avvenire dell'Italia? È il padre Anchise che squarcia il velo dei futuri destini..... — Tu sarai, dice al figliuolo di Augusto, tu sarai Marcello,

SI QUA FATA ASPERA RUMPAS.

Sperdansi, o figliuoli d'Italia, questi aspri fati: e saremo

ITALIANI.

INDICE